

CCXCIV.

TORNATA DI MERCOLEDÌ 19 DICEMBRE 1917

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RAVA

INDI

DEL PRESIDENTE MARCORA.

INDICE.

Osservazioni sul processo verbale	<i>Pag.</i> 15226	PARATORE: Bilancio dell'istruzione pubblica <i>Pag.</i>	15237
BOVETTI	15226	CACCIALANZÀ: Vendita al comune di Genova	
Saluto al Parlamento Cubano.	15226	di alcuni greti sulle sponde del torrente	
PRESIDENTE	15226	Bisagno	15237
BORSARELLI, <i>sottosegretario di Stato.</i>	15226	Votazione segreta:	
Commemorazioni:		Per la nomina:	
del deputato Morelli:		di tre segretari della Camera	15236
PRESIDENTE	15227	di un questore	15236
MARCIANO	15227	di due consiglieri d'amministrazione dell'Opera	
BERENINI, <i>ministro.</i>	15227	nazionale per la protezione e l'assistenza	
del senatore Villari:		degli invalidi della guerra	15236
FRADELETTO	15228	di due componenti il Comitato nazionale per	
MANCINI	15228	la protezione ed assistenza degli orfani di	
CICCOTTI	15230	guerra	15236
BRUNELLI	15230	Sorteggio delle Commissioni di scrutinio	15237
ROSADI	15231	Esposizione finanziaria	15237
BERENINI, <i>ministro</i>	15231	NITTI, <i>ministro</i>	15237
PRESIDENTE	15233	Sospensione o ripresa della seduta	15249
dei senatori Gattini e Chimifri:		Comunicazioni del Governo (Seguito della	
DE RUGGIERI	15233	<i>discussione</i>)	15249
CASOLINI	15234	RAVA	15249
MONTI-GUARNIERI	15234	BENTINI	15254
SACCHI, <i>ministro</i>	15235	GIRETTI	15260
PRESIDENTE	15235	ABISSO	15266
Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni		Votazione segreta (Risultamento):	
e indice relativo	15236-75	Per la nomina:	
Disegni di legge (Presentazione):		di tre segretari della Camera (eletti G. Amici;	
MEDA, <i>ministro</i>	15236	V. Bianchi; Rota)	15271
NITTI, <i>ministro</i>	15237	di un questore (eletto Guglielmi)	15272
Relazioni (Presentazione):		di due consiglieri d'amministrazione dell'Opera	
CORNIANI: Bilancio dei trasporti marittimi e		nazionale per la protezione e per l'assi-	
ferroviari	15236	stenza degli invalidi della guerra (ballot-	
CAMERA: Provvedimenti di bilancio	15236	taggio)	15272
— Prelevamento dal fondo di riserva	15236	di due componenti il Comitato nazionale per	
FALLETTI: Conto consuntivo del fondo per		la protezione ed assistenza degli orfani	
l'emigrazione	15236	di guerra (eletti Peano e Baslini)	15272
— Prelevamento dal fondo di riserva nel bi-		Osservazioni e proposte:	
lancio del fondo per l'emigrazione	15236	Differimento di commemorazione:	
NAYA OTTORINO: Bilancio di grazia e giustizia		BONOMI IVANOE	15237
e dei culti	15236	Auguri a S. M. il Re in occasione del Capo	
		d'anno	15275
		PRESIDENTE	15275
		Lavori parlamentari:	
		PIETRAVALE	15275
		ORLANDO V. E., <i>presidente del Consiglio.</i>	15275

La seduta comincia alle 14.

MIARI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

BOVETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOVETTI. Ieri sera, in fine di seduta, si svolse un incidente fra me e l'onorevole Celesia, che conviene sia meglio chiarito.

Non parlo della parte personale, perchè l'onorevole Celesia riconobbe qui e fuori di qui che le sue parole al mio indirizzo avevano tradito il suo pensiero.

PRESIDENTE. Lo dichiarò, infatti, pubblicamente.

BOVETTI. Ma poichè, comunque, si potrebbe pur sempre supporre che io abbia avuto un interesse privato in contrasto con interessi pubblici, e si trattava, conviene lo si sappia, del progetto di deviazione dell'acqua del Tanaro dal Piemonte alla Liguria Occidentale, progetto che è combattuto da me ed è patrocinato dall'onorevole Celesia, tengo a far rilevare che in questa pratica io non ho fatto e non faccio altro che difendere gli interessi della mia regione da cui si vorrebbe senz'altro asportare, non dico l'energia, ma puramente e semplicemente l'acqua del fiume che arricchisce la regione stessa.

Aggiungo che in quest'opera di difesa sono concordi tutti i paesi della regione piemontese da Cuneo a Torino ed Alessandria; tant'è che le Amministrazioni delle tre provincie si unirono in consorzio per far valere le loro proteste; chè anzi la stessa provincia di Porto Maurizio, ove si vorrebbe portare l'acqua, è contraria al progetto, e si unì alle proteste delle consorelle piemontesi.

Così essendo le cose, non ho bisogno di concludere; ma la Camera comprenderà che se vi era un *qualunque*, questo aggettivo non poteva essere diretto a me che ho fatto qui e sempre il mio dovere di deputato, ma ben potrebbe ritorcersi a chi, per motivi ch'io non dico e non giudico, ed anche estraneo ai luoghi, si intesta a sostenere interessi che non possono a meno di dirsi privati, quando si trovano, come qui, in così aperto e manifesto contrasto con gli interessi pubblici. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Sarà tenuto conto di queste dichiarazioni nel processo verbale della tornata di oggi.

Non essendovi altre osservazioni, il processo verbale della tornata di ieri s'intende approvato.

(È approvato).

Saluto al Parlamento Cubano.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, prima di cominciare le nostre discussioni, comunico alla Camera il seguente telegramma inviato dall'onorevole ministro degli esteri alla Presidenza:

*Onorevole Presidenza
della Camera dei deputati*

Roma.

« Dal Regio ministro in Avana viene comunicato che in seguito al messaggio del Presidente della Repubblica, generale Manocal, quel Parlamento ha ieri sera dichiarato guerra all'Austria, approvando all'unanimità la mozione seguente:

« La Camera fa constare l'intimo compiacimento di dichiarare la guerra non solo per gli elevati motivi contenuti nella risoluzione votata, ma soprattutto per la circostanza di dichiarare la guerra all'Austria, nemica secolare dell'Italia, al cui popolo si unisce in vincolo indimenticabile il ricordo per il suo appoggio durante la lotta per l'indipendenza cubana » (*Vive approvazioni*).

La Camera italiana prende atto, con viva soddisfazione, del voto del Parlamento di Cuba, che ha, da nobile sorella latina, anche in questi gravissimi momenti, pensieri così alti per l'Italia, e si associa alla nostra guerra riconoscendone le virtù, le idealità e gli alti fini di giustizia. (*Vivissime approvazioni*).

BORSARELLI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BORSARELLI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo si associa di grande animo alle nobili parole dell'illustre Presidente della Camera.

Esso intende tutto l'alto e simpatico significato della dichiarazione del Governo e del popolo cubano ed è in modo particolare sensibile all'accento che nel messaggio è fatto dell'Italia, la quale, unita da vincoli di razza coll'isola generosa, apprezza il suo intervento e la forma e la portata di esso nella lotta delle democrazie contro il tentativo di oppressione sovverchiatrice delle libertà dei popoli. (*Vivissime approvazioni*).

PRESIDENTE. La Camera si associa a queste dichiarazioni, e prega l'onorevole ministro degli affari esteri di dar notizia al Governo di Cuba dei suoi sensi di amicizia, di plauso e di gradimento. (*Approvazioni*).

BORSARELLI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo si farà un dovere di ottemperare a questo desiderio della Camera.

Commemorazioni.

PRESIDENTE. Compio un ufficio doloroso!

Il 7 dicembre, colpito da un nuovo assalto del morbo implacabile che da tempo lo tormentava, veniva a morte in Santa Maria Capua Vetere l'onorevole Enrico Morelli.

La triste notizia molto afflisse noi, che ben conosceamo la nobiltà del cuore e dell'intelletto di questo nostro collega. Per lunghi anni egli tenne il mandato parlamentare con sicura coscienza, con alto senso del dovere, con devozione infinita alla nostra patria.

Enrico Morelli era nato a Santa Maria Capua Vetere il 22 gennaio 1856, e compiuti con onore gli studi legali in Napoli, si acquistò ben presto la stima e l'affettuosa fiducia dei concittadini che lo vollero prima consigliere e assessore del comune e poi nella 11ª Legislatura deputato del Collegio, nel quale ufficio lo confermarono per le Legislature 19ª, 20ª, 22ª, 23ª e 24ª.

In questi ultimi anni la malattia, che lo aveva crudelmente colpito, gli tolse la possibilità di dedicare ai nostri lavori quell'assiduità e diligenza di cui sempre in passato aveva dato prova, facendo parte di importanti Commissioni, come ad esempio quella per l'abolizione del sequestro preventivo dei giornali, e portando in esse riconosciuta competenza e ascoltato consiglio.

Più volte aveva intrattenuto l'Assemblea per propugnare un'acconcia soluzione al grave problema ferroviario del suo collegio, che voleva facili le comunicazioni con Napoli.

Nella presente Legislatura fu dal nostro Presidente chiamato a far parte della Giunta per le elezioni, nella quale contribuì con acume giuridico singolare a risolvere ardue e sottili questioni.

Fu buono e mite sempre, e fu amato.

Così la figura di Enrico Morelli era circondata nella provincia di Terra di Lavoro di grande ed affettuosa considerazione, e la morte di lui ebbe là e qui eco di profondo e sincero rimpianto, poichè scomparve un vero benefattore dall'animo sensibile e pronto ad ogni necessità dei suoi conterranei.

Ricorderemo lungamente con grande cordoglio questo amatissimo estinto che lascia di sè memoria giustamente cara e onorata. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Marciano.

MARCIANO. Consenta la Camera che anch'io mandi un saluto alla memoria del collega Enrico Morelli. Terra di Lavoro è tuttora giustamente in lutto per la scomparsa di questo, che era tra i suoi figli più degni.

Il rimpianto, che è un dovere, per il forte campione dell'arringo penale, dove soprattutto per efficacia dialettica ebbe fama meritata; il rimpianto per l'amministratore, che portò nei pubblici uffici sempre uno spirito di disinteresse, di abnegazione e di sacrificio; il rimpianto per il rappresentante politico, che per varie legislature tenne con onore il mandato, dando sempre prova di coerenza di principi, e di perseverante disciplina di partito, diventa un bisogno imperioso dello spirito per chi ebbe la ventura di avvicinare l'estinto, di conoscerlo intimamente, e ne ricorda da una parte la suprema bontà dell'animo, che non conobbe lieviti di rancori nè amarrezze di rappresaglie, giacchè egli tutti benevolmente predilesse, e fu da tutti largamente ben voluto ed amato, e, dall'altra, ne ricordi la insuperabile rettitudine e la fiera onestà della coscienza indomita, che, in mezzo a talune vergogne altrui, tenne alto il prestigio di Terra di Lavoro.

Pertanto, anche in nome degli altri rappresentanti della provincia, che me ne hanno dato incarico, propongo che alla famiglia dell'estinto, ed alla città natale di lui, la Camera invii l'espressione del proprio cordoglio. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole ministro dell'istruzione. Ne ha facoltà.

BERENINI, *ministro dell'istruzione pubblica*. A nome del Governo mi associo alle espressioni di cordoglio manifestate dall'onorevole Marciano, ed alla proposta di inviare le condoglianze della Camera alla famiglia ed alla città natale di Enrico Morelli. (*Benissimo!*)

PRESIDENTE. Pongo a partito la proposta dell'onorevole Marciano, alla quale la Presidenza si associa, d'inviare le affettuose condoglianze della Camera alla famiglia ed alla città natale del nostro collega scomparso.

(*È approvata*).

Vari oratori si sono iscritti per commemorare gli onorevoli senatori morti durante il periodo di sospensione dei nostri lavori.

Per commemorare il senatore Pasquale Villari ha facoltà di parlare l'onorevole Fradeletto.

FRADELETTO. Concedetè, onorevoli colleghi, che io levi, insieme con voi, il memore pensiero e l'animo grato a quella veneranda immagine di cittadino, di pensatore e di maestro che fu il senatore Pasquale Villari.

Equilibrio, alto equilibrio di spirito d'osservazione, di raziocinio e di sentimento umano: ecco il tratto più caratteristico della sua natura. E un senso ponderato di equilibrio egli portò nella concezione della storia, della politica e della vita sociale.

Nella storia, egli assegnò un'equa parte all'azione informatrice dell'ambiente e a quella incitatrice degli uomini superiori. Colpito dal superbo fenomeno del Rinascimento italiano, nella sua tragica antitesi di glorie e di debolezze, ne rievocò le due faccie opposte: Gerolamo Savonarola e Niccolò Machiavelli; da un lato, cioè, l'idealità religiosa e morale che ignora i fondamenti positivi della politica; dall'altro, lo spregiudicato realismo politico che prescinde da ogni sentimento religioso e morale. (*Bravo!*) E attraverso all'analisi obiettiva di Pasquale Villari, è facile cogliere il rimpianto che tra noi queste due grandi forze abbiano proceduto disgiunte, anziché riuscire a comporsi in benefico accordo.

Politicamente, egli fu conservatore, essendo convinto che le leggi e le istituzioni recalcitrano alle spinte avventate dell'impazienza, della violenza, del dottrinalismo; ma comprese pure che conservazione non significa ignavia legislativa, perchè le cose mutano bensì lentamente, ma assiduamente, e quando le istituzioni non sanno grado grado assecondare codesti mutamenti, rischiano di rimanere sopraffatte e travolte, onde in ogni tempo i conservatori ciechi furono i migliori antesignani e complici dei rivoluzionari. (*Bravo!*)

Quanto alla vita sociale, tra i primi in Italia egli denunciò i pericoli e i danni dell'individualismo senza misura e senza freni, e tra i primi reclamò che esso fosse corretto in due modi, con l'intervento integratore dello Stato a beneficio dei deboli, e con la spontanea collaborazione di classe. E queste conclusioni attinse segnatamente dall'esame delle condizioni del

Mezzogiorno, del suo Mezzogiorno, di cui ritrasse le insufficienze sociali, i bisogni, le miserie, con accorata affezione di figlio e con intrepida severità di pensatore.

Come presidente della *Dante Alighieri*, ebbe il merito di imprimere alla nobile associazione un indirizzo più largo, estendendola dalla tutela della lingua nazionale al campo economico e particolarmente migratorio. Così, o signori, egli associò alla idealità patria il senso della solidarietà sociale, e mirò a trasfondere nelle moltitudini dei nostri lavoratori migranti oltre i monti e oltre l'oceano, fede italiana, coscienza italiana, dignità italiana.

Insegnante, Pasquale Villari formò una schiera di eletti discepoli, che oggi onorano la cattedra. Egli ne seguiva amorevolmente l'opera, badando solo al loro merito intrinseco, non alla conformità o alla disformità dell'indirizzo loro dal proprio, e riaffermando in tal modo, ancora una volta, quel rispetto della libertà scientifica che è gloria dell'insegnamento universitario in Italia.

Nelle consuetudini della vita, diede sempre esempio di semplicità, di bontà discreta e di modestia; modestia intellettuale, che in lui non era convenzionalità cerimoniosa, ma piuttosto coscienza spontanea delle innumerevoli limitazioni del nostro spirito di fronte alla sfera sterminata dell'ignoto.

Quest'uomo, signori, che, studiando la storia, aveva segnalato l'arduo problema dei rapporti e, ahimè! dei contrasti fra intelligenza e moralità, poté personalmente risolverlo nel modo più degno: congiungendo l'una e l'altra in perfetta armonia. Per questo, egli non fu soltanto un professore illustre, ma, nel senso più integrale e largamente umano della parola, il *maestro*. Per questo, noi lo circondammo non di ammirazione soltanto, ma di amore devoto. E oggi, salutando commossi quella pura luce d'intelligenza e di coscienza che si è spenta nella vita tangibile, sentiamo ch'essa permane e raggia ancora nella vita spirituale, nella parte più intima dei nostri intelletti e dei nostri cuori, in ciò che da lui abbiamo appreso e con lui abbiamo creduto ed amato. (*Vive approvazioni — Applausi.*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Mancini.

MANCINI. Onorevoli colleghi! Ricordare Pasquale Villari non è allontanarsi, neppure per un istante, dai pensieri, dalle

ansie che occupano gli animi nostri nella grave ora che volge, perchè tutta l'opera di lui, così bene delineata dall'onorevole Fradeletto, sta in armonia perfetta con le nostre speranze, coi nostri doveri, coi principi direttivi stessi della vita nazionale. Mirabile opera che si assomma nel suo magistero di educazione e di formazione di anime, magistero di cui egli scrisse intendendone compito che il passato valga a meglio farci conoscere il presente sicchè la nostra storia amorosamente indagata « ci esponga, ci spieghi la vita, la formazione dello spirito, del carattere della nazione », elemento indispensabile all'educazione politica e sociale del Paese.

Pasquale Villari venne nella nostra Toscana dopo avere sofferto nel 1848 il carcere politico dei Borboni, venne nella nostra Firenze che già aveva accolto ospitale i patrioti napoletani, i Colletta, i Pepe; e in Firenze, mentre l'anima sua era tesa ancora al desiderio della libertà e della patria, iniziò una vita di studio che pareva conoscere solo biblioteche ed archivi e che dette i suoi frutti fecondi, affermandosi con una singolare organicità di pensiero, appunto quando sui campi di Lombardia risorgeva la fortuna d'Italia.

I lunghi anni di studio aveva Pasquale Villari consacrati alle indagini su quella storia toscana che esercitava un fascino singolare, per la copia di elementi ideali che accoglieva, sull'anima di molti dei nostri grandi del Risorgimento nazionale. Il Comune toscano, il Comune fiorentino, il fiore più puro dell'italianità, che Giuseppe Mazzini aveva esaltato, che animerà la poesia fervida di senso storico di Giosuè Carducci; il contrasto di civiltà, donde il popolo italiano sorse nel Comune a tanto fulgore di vita, il conflitto di tendenze spirituali che dettero a Firenze Dante e il Boccaccio, il Magnifico e il Savonarola, il Savonarola e il Machiavelli... ricercare, ricostruire, valutare nel loro significato storico e ideale tutto questo periodo della storia fiorentina, che è storia d'Italia e storia di civiltà, fu cura assidua e studio diuturno di Pasquale Villari.

Nato e vissuto a Napoli, ove la naturale disposizione degli ingegni e la prevalente istituzione favorivano lo sviluppo degli studi filosofici, il Villari nelle sue costruzioni storiche fece larga parte all'intuizione, e fino dai primi suoi saggi, egli affermò le grandi linee della sua concezione della storia d'Italia dimostrando subito in-

tera la sua mentalità di storico: basti ricordare le pagine che egli pubblicò nel 1861 su l'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica, e che oggi potrebbero opportunamente rileggersi.

Ma se egli fissò ben presto i principi generali direttivi della sua opera di studioso e di maestro, (e vi fu chi gli fece appunto di essersi come innamorato di poche, sia pur grandi, idee storico-sociali dalle quali non si diparti) deve d'altra parte affermarsi che egli lasciò ai suoi discepoli la più ampia libertà di indirizzo. Le idee sono germinatrici di idee, e dalla scuola d'idee di Pasquale Villari uscirono così i più dotti e sagaci ricercatori e illustratori di documenti come anche i più arditi innovatori degli studi storici sulla base di una più esatta valutazione dei fattori economici. E il maestro se ne compiacque.

Ad una sola condizione era subordinata questa grande libertà di magistero della scuola di Pasquale Villari: che i suoi alunni uscissero dalla scuola moralmente migliori. Ed io ricorderò l'aneddoto riferito in uno dei suoi scritti di carattere sociale, quando recatosi a Caltanissetta per studiare la condizione degli zolfatari, ritrovò fra i padroni delle zolfare uno dei migliori suoi alunni: era questo il frutto dell'insegnamento che gli aveva dato? E gli parlò con voce accorata, come se l'opera sua fosse andata fallita. Ma lo storico dal sano intuito sociale, vinto il senso di rammarico, ripensò subito che a vincere le ingiustizie sociali non basta l'opera dell'individuo; certo il discepolo sentiva ancora come il maestro, ma la forza dei fatti vinceva l'intenzione... E con tanto maggior calore di convinzione il maestro propugnò in quegli stessi articoli le necessarie provvidenze di carattere politico e sociale a che si disperdano le stigmate di persistente inciviltà di tante parti d'Italia.

Ho detto che la mentalità di Pasquale Villari, mentalità di intuizione, avvalorata dallo studio dei fatti storici, ci appare formata fino dai primi anni del suo insegnamento, e lo stesso deve dirsi in particolare del suo pensiero sociale: sicchè quando nel 1896 e negli anni che seguirono, egli scrisse nella *Nuova Antologia* articoli di carattere sociale che fecero, a taluno, riguardare lui conservatore con un senso di meraviglia, bastò che altri più colto ricordasse le sue *Lettere Meridionali* scritte nel 1875, nelle quali gli stessi principi erano sostanzialmente affermati con nobiltà di convinzione e perspicuità d'intuito.

Onde non noi soltanto, che ispiriamo la nostra azione politica al senso del dovere verso la patria, non ancora assurta per noi ai suoi alti destini, ma tutti in questa Camera possono essere accompagnati, nella loro azione politica e sociale, dal nome e dall'opera di Pasquale Villari.

Ma di lui, appunto per dimostrare come egli sapesse congiungere in mirabile armonia, secondo le pure tradizioni del nostro risorgimento, idealità nazionali e sociali, io vòglio qui ricordare le parole solenni che pronunziò in Camposanto Vecchio a Pisa, in quella Pisa dove egli insegnò e della cui Università io porto qui l'omaggio reverente alla memoria del maestro e dell'educatore, commemorando Camillo Benso di Cavour il 23 gennaio 1861: « Non è l'Italia che oggi sorge, ma l'umanità che ringiovanisce nell'Italia ».

E quando egli, cinquantatre anni dopo, il 18 gennaio 1914, consentiva di inaugurare il corso delle conferenze danfesche in Orsammichele, e riconduceva alla figura dell'Alighieri quanto di idealità accoglie la nostra tradizione storica, quanto è vital nutrimento della nostra anima, parlando di Dante e dell'Italia ripeteva in sostanza le parole pronunziate in celebrazione di Camillo di Cavour: « Al mondo importa poco che ci sia un'Italia di più o di meno; importa invece moltissimo il sapere che cosa l'Italia è venuta a fare, in che modo, in quale misura vorrà e saprà promuovere il benessere, la civiltà, la moralità generale del mondo... Il secolo delle nazionalità, come fu chiamato il secolo XIX, tende sotto i nostri occhi a trasformarsi rapidamente in secolo di una civiltà internazionale più generale ed umana, il che si può raggiungere solo perfezionando sempre più (ritenete bene, onorevoli colleghi), lo Stato nazionale, avviandolo sempre più ai suoi alti destini ».

Parole che illuminano di viva luce la nostra coscienza, e avvivano la nostra fede nei destini d'Italia. (*Vive approvazioni — Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ciccotti.

CICCOTTI. Mi dispenserei, come da cosa superflua, dall'aggiungere parole a quanto così nobilmente è stato detto in memoria di Pasquale Villari, se il silenzio non potesse parere una colpa verso la città di cui io sono uno dei rappresentanti e dove egli ebbe i natali: ebbe i natali e ne serbò co-

stante il pensiero e ne incarnò le doti migliori di acume e di versatilità, di perspicuità e di vivezza.

Emerso tra i migliori di quella memorabile scuola di Francesco De Sanctis, dove si istruiva e si educava, gli studi di storia civile, con cui illustrò sè stesso e la patria, non lo distolsero da' problemi più vitali ed urgenti. Anzi lo studio del passato gli servì ad un più metodico e razionale studio del presente e l'osservazione del presente gli giovò ad una conoscenza più realistica e completa del passato: la politica infatti è la storia che si forma e la storia non è se non la politica passata. Sicchè si può talvolta dissentire dalle sue opinioni, o non trovare esaurienti le sue soluzioni; ma ovunque si trova tesoro di osservazioni e materia di riflessione.

Nello scomparire che egli fa in uno dei più fortunosi periodi d'Italia, della quale indagò glorie e ravvivò pensiero e tradizioni, sorge più vivo che mai il voto che non vengano dimenticati, anche più che i suoi meriti, i suoi ammonimenti. E mentre l'anima nazionale ricerca ansiosamente espressioni e voci sempre più alte, sempre più fatidiche, rampolla l'augurio che, ricollegandosi agli esempi e rinnovandosi, torni ancora a risorgere sulla traccia e quasi dalle ceneri degli scomparsi, chi illustri ancora l'Italia e l'aiuti a ritrovare sè stessa. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Brunelli.

BRUNELLI. Prima che il collega Mancini ci avesse invitato a farlo, il gruppo parlamentare socialista aveva deliberato di mandare una parola di omaggio alla memoria dell'Uomo che non solo grandeggiò nell'arringo degli studi storici e letterari, non solo fu per più di mezzo secolo dalla cattedra maestro nel senso alto ed augusto della parola, non solo fu tra i più vigili e fermi difensori della disciplina della scuola e della serietà degli studi e non solo fu fra coloro che più credettero e professarono l'universalità del pensiero oltre le frontiere e la fratellanza internazionale della scienza, ma fu bensì nel campo politico-sociale di mille cubiti superiore alla folla dei combattenti.

Fu conservatore fiero ed irriducibile, ma ebbe altissimo il culto della verità e della sincerità, culto che lo fece quasi un solitario in mezzo al conflitto delle classi, dei partiti e delle consorterie, e che gli fece dettare

contro uomini e metodi di governo d'ogni parte requisitorie che in alcuni punti asurgono a solennità profetiche.

Le *Lettere meridionali*, che sono il documento della sua attività che più raccomandano Pasquale Villari al ricordo di un'Assemblea politica, permangono ancora un grave atto d'accusa contro l'apatia, gli opportunismi e la cecità dei governi passati e presenti, costituiscono anche oggi il monito più forte per la necessità di quel programma di legislazione sociale così spesso e largamente promessa e così tardivamente e meschinamente applicata, e contengono ancora vive ed attuali le minacce che egli vedeva allora in quelle deficienze di governi e di classi che noi socialisti siamo andati e andiamo quotidianamente denunciando.

Nell'opuscolo *Di chi la colpa?* scritto dopo la guerra del '66 e che per certi riguardi par scritto per l'oggi, egli lancia a proposito delle riforme sociali dovute, come egli diceva, alle plebi che avevano dato il sangue per la Patria, questo monito: o noi le daremo o ci costringeranno a darle.

Questo monito abbiamo sentito spesso ripetere durante le discussioni parlamentari di questo tragico periodo; e però penso che il miglior modo d'onorare la memoria di Pasquale Villari non sia quella di infiorarla di rettorici crisantemi, ma di dedicarvi il proposito perchè i problemi da lui con così divinatrice sapienza posti ed illustrati abbiano la più pronta e radicale soluzione. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Rosadi.

ROSADI. Non interverrei ultimo e superfluo in così giusta manifestazione, se non fosse che Firenze dette a Pasquale Villari per settant'anni ospitale e feconda dimora, gli dette la cattedra, gli dette i più larghi apprestamenti delle ricerche e degli studi.

È giusto che il suo nome, oggi che cessa di appartenere ai vivi, non vada disperso tra le voci e i clamori di guerra, perchè il Villari non fu tanto l'uomo della cattedra quanto fu l'uomo della vita. Il suo più alto insegnamento fu il suo magnanimo apostolato nazionale e sociale. Il Mezzogiorno d'Italia, l'emigrazione, la scuola furono i temi che lo preoccuparono come altrettanti doveri di uno spirito colto, perspicuo, immerso negli studi, ma sempre e sopra tutto aderente alla realtà.

La storia, che fu l'applicazione più operosa del suo ingegno, non era nè sola scienza, nè sola arte, era lo specchio della realtà lontana e vicina, era il significato delle cose e degli atteggiamenti del mondo intorno a loro. E però egli ne penetrò i termini estremi e li compose in unità definitiva. E però preferì gli argomenti storici dove gli si paravano antitesi profonde e apparentemente inconciliabili e oscure. Savonarola e Machiavelli furono i tipi di antitesi cosiffatte: il frate venerato sugli altari come santo, maledetto sul rogo come apostata, considerato dagli uni come profeta, dagli altri come impostore, e il segretario fiorentino ora identificato per il simbolo dell'ipocrisia e della perfidia sottile, ora salutato come purissimo tra i patrioti, ora creduto iniquo consigliere di tirannide, ora nobile assertore di libertà.

Di questa figura, così difficile a giudicare come ogni grande figura politica, fece la più meditata riabilitazione restituendola allo sfondo triste dei suoi tempi e giustificando la sua concezione politica, che pareva amorale, colla verità della sua anima tormentata dalla disperazione del bene.

Uno storico così grande nella sua speculazione positiva muore senza assistere al compimento del periodo più avventuroso della storia. Oh! il profondo ricercatore delle antitesi come avrebbe saputo penetrare l'antitesi immensurabile della grande guerra, tra l'atrocità dei suoi modi e gli aspettati benefizi della sua purificazione, tra gli eroismi più generosi e le insidie più vili. Possa dal suo ingegno e dalla sua scuola sorgere lo storico che con imparzialità pari all'arduo soggetto sappia scrutare gli immani avvenimenti e tracciare le vie che conducano alla meta opposta della civiltà più umana e radiosa. (*Vive approvazioni — Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole ministro della pubblica istruzione. Ne ha facoltà.

BERENINI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Il Governo si associa alle lodi consapevoli che la Camera per bocca dei suoi oratori ha reso alla memoria di Pasquale Villari.

Pasquale Villari, in atto di grande umiltà, volle che alla sua memoria non si facessero commemorazioni. Noi in atto di grande onore, dovremmo rispettarne la volontà. E più lo dovremmo, in quanto parola non può esservi che adegui l'altezza dell'uomo

del quale la Camera intende di rievocare le virtù dell'intelletto e dell'animo.

Io, violando, come colleghi già fecero, il precetto savio che avrebbe tutti dovuto ammonire, dirò in brevi tratti quelli ch'io penso essere i caratteri salienti della molteplice opera di Lui che dell'Italia visse e intravide i destini.

La poliedrica attività dello spirito di Pasquale Villari, conservatasi fresca e vigile fino a ieri, tempratasi nei giorni e negli anni epici del nostro Risorgimento, ebbe una disciplina ferrea ed un proposito fermo e costante: avvicinare la scuola alla vita e della vita intendere il concetto realistico e concreto onde si determinano le esigenze etiche e sociali del mondo moderno.

E poichè la storia - realisticamente scrutata e interpretata - gli si presentava, per così dire, come un inesauribile serbatoio di esperienza individuale e sociale, egli, fino dai primi anni, si rivolse con mirabile attività e con la tenacia appassionante che deriva dal possesso di un sicuro strumento di indagine, agli studi storici.

Se non che Pasquale Villari non costruì a sè medesimo un metodo assoluto di storica filosofia; egli seguì questo criterio realistico che si riannoda alle tradizioni italiane e che ebbe maestri nell'Italia meridionale il Vico, il Pagano, il Filangieri, e nell'Italia settentrionale il Romagnosi e la sua scuola.

Con questi intendimenti, il Villari iniziò le sue formidabili ricerche negli archivi italiani, e particolarmente fiorentini, e per lunghi anni condusse quelle squisite, sapientissime analisi che dovevano poi permettergli quelle sintesi geniali che hanno l'organicità e lo splendore di una magnifica e compiuta ricostruzione.

Questa preparazione e questo lavoro gli valsero specialmente per la ricostruzione di tutta la vita italiana del rinascimento, indagata nelle sue origini più remote, veduta e fissata nel quadro complesso e, quasi si direbbe, nella dinamica meravigliosa di tutte le sue manifestazioni, seguita nelle tenui ma salde propaggini delle sue conseguenze e delle sue ulteriori vicende.

E poichè del piano prospettico di quel nostro grande periodo prospettico egli conobbe le più nascoste latebre, due figure preminenti egli mosse evidenti e viventi tra quello scenario meraviglioso: due anime nelle quali si svolse e vampeggiò - con varia coscienza e con disforme intelletto, ma con saldo, comune proposito di consapevole italianità - il grande dramma della vita italiana che

dal Rinascimento doveva aprire il volo alle libertà del Risorgimento.

Nessun altro storico che non sia tra i sommi, visse e rivisse così compiutamente la coscienza delle personalità rappresentate, come seppe fare il Villari per due uomini così tipicamente rappresentativi del nostro Risorgimento quali Girolamo Savonarola e Nicolò Machiavelli.

Con queste due monografie, la cui elaborazione occupò il Villari fino dalla giovinezza, e che assai presto affermarono la sua maturità di storico e di pensatore, egli prese tra i dotti, non solo d'Italia ma di ogni Nazione intellettuale, il posto eminente che innumerevoli altri scritti dovevano poi confermare ed avvalorare.

Ma, come bene accennava testè l'onorevole Ciccotti, per Pasquale Villari il passato non era che una funzione del presente, il passato non era che luce che penetrava nel cuore della realtà per renderla viva, per fare che di ogni sua esigenza fossero chiare e limpide le ragioni a chi volesse nel presente giovare al governo della sua mente e del suo spirito.

Di questo ci fanno fede quelle lettere meridionali, delle quali faceva testè rievocazione l'onorevole Brunelli, scritte nel '78, cioè in quella epoca, nella quale si procedeva alla sistemazione del nuovo regno italiano, ove anche le menti più sagaci potevano smarrire il senso di quella realtà, nella quale solo si può avere guida sicura per comporre uno Stato, che nasce alla libertà dopo secoli di fortunate vicende. Ed è in quell'opera soprattutto che si rivela quanto vivo, assiduo fu il contatto del suo spirito con lo spirito e con la coscienza nazionale.

Ed altrettanto è vera la caratteristica, rilevata dall'onorevole Fradeletto, che accennò al mirabile equilibrio della sua mente, rivelatasi nei suoi studi sociali, i quali raggiunsero limiti di evidenza insuperabile, che egli trasfuse soprattutto nel suo insegnamento, ove, più che dispensatore di notizie storiche, fu il maestro, l'educatore, onde dall'analisi dei fatti precisi, appresi nella scuola, i giovani sapessero nella piena libertà del loro intelletto sempre assurgere a quelle sintesi che sono il miglior prodotto della scuola, e rivelano la loro individuale personalità.

Per questo la sua scuola fu scuola di dignità e di dovere, fu scuola di quella dignità e di quel dovere, onde egli fu esempio mirabile in tutti gli atteggiamenti della

vita, dalla cattedra, dalla tribuna, come ministro, come presidente della *Dante Alighieri* e di tante istituzioni dirette all'incremento degli studi.

Egli è scomparso mentre l'Italia aveva il grande conforto di sentirsi, nella sua grande impresa a cui diede tutte le sue energie materiali e morali, confortata dalla grande e magnifica autorità del suo consiglio e del suo consenso; ma, se egli è scomparso, se egli più non può dire la sua parola, rimane una innumerevole schiera di giovani che passarono per le aule, dove risuonò quella sua grande parola. Siano essi, questi giovani, in armi contro il nemico, o siano nel paese intenti ad opere di civile solidarietà, essi in questa ora, benedicendo il maestro illustre, benedicono i fati d'Italia. (*Vive approvazioni — Applausi*).

PRESIDENTE. La Camera tutta si associa alla dimostrazione di altissimo onore fatta dalla Rappresentanza Nazionale alla memoria di Pasquale Villari; il maestro, bene ha detto l'onorevole Fradeletto, che studiò e la vita dell'antico popolo toscano, illustrandola nelle sue meravigliose affermazioni civili, e la vita del popolo nuovo d'Italia; lo scrittore informato alle discipline del *De Sanctis*, ha detto l'onorevole Ciccotti con molta opportunità, perchè recò in mezzo alla tradizione toscana classica della ricerca storica quello spirito vivo, alto, nuovo, che il *De Sanctis* aveva portato nello studio della letteratura; l'assertore degli studi sociali, ha ricordato l'onorevole Brunelli, che nelle *Lettere Meridionali* mostrò quali fossero i bisogni nuovi e urgenti del popolo nostro; infine l'ospite che studia la storia di Firenze — come ha detto con le sue belle parole l'onorevole Rosadi, — e ne rimane vinto e prende a studio due meravigliose antitesi, Savonarola e Machiavelli, cercando di trovare nell'anima di questi grandi scrittori, considerati nell'ambiente e nel tempo nelle relazioni loro e nelle passioni dell'epoca, l'anima italiana, ed illustrarla in tutte le sue fasi, e mostrarla in tutta la sua luce; colui infine, come ci ha detto l'onorevole ministro della pubblica istruzione, che sentì che la scuola è la vita, appunto come aveva insegnato *De Sanctis*, e volle penetrare in tutti i meandri della scuola per cercare enti e metodi nostri, e non stranieri, atti a bene educare la gioventù che sa, morendo, compiere grandiosa opera per la patria!

Noi ci inchiniamo dinanzi alla memoria del grande Maestro e lo ricordiamo. E voi per-

metterete a me, che gli successi nella presidenza della *Dante Alighieri* di ricordare che egli, come assertore di quella Associazione, ne allargò l'opera, ne sentì i bisogni nuovi, e percorse, vecchio già, tutti i paesi dove si parla la lingua italiana, e si commosse davanti all'italianità di Zara, che voleva sapere solo la lingua italiana, e rimase pensoso vedendo che gli operai nostri al Sempione troppo trascurati, da chi doveva seguirli e confortarli, non avevano scuola e non conoscevano l'italiano, perchè in questo li aveva nessuno ammaestrati. Così si dette ad un nuovo apostolato, alla tutela dell'emigrazione — grandioso fenomeno dei nostri anni e della nostra gente — affinché il sentimento italiano e la cultura italiana fossero difesi, sostenuti, curati e portati sempre più in alto ed in più limpida luce.

C'inchiniamo tutti alla memoria di questo grande maestro, e ci confortiamo che il suo esempio e la scuola sua siano stati di ammaestramento e di guida ai giovani che oggi compiono così alte gesta. (*Vivissime approvazioni — Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Per commemorare l'onorevole senatore Gattini ha chiesto di parlare l'onorevole De Ruggieri. Ne ha facoltà.

DE RUGGIERI. Consenta la Camera che per pochissimi minuti io porti la parola doverosa ed affettuosa del più vivo rimpianto, anche a nome degli altri colleghi lucani, in questa Camera alla nobile e patriottica figura del senatore conte Gattini.

Il senatore Gattini non si contentò del lustro, che dal suo nome gli veniva, e volle fin dalla più giovane, dalla più tenera età in quel lustro trovare solo la spinta per fare della propria vita un sacerdozio di civili e patriottiche virtù. Egli si vendicò nobilmente fino dai primi anni contro quella plebaglia che, aizzata dai detriti del Governo borbonico, massacrava sulla pubblica piazza il suo vecchio genitore, e si vendicò nobilmente e civilmente di quella stessa plebaglia cercando che fosse elevata al grado di popolo cosciente.

In tutte le pubbliche amministrazioni, nel comune, nella provincia natia, nel Senato del Regno, fu un degno e virtuoso rappresentante. Illustrò nobilmente con pubblicazioni storiche la regione.

Quando la guerra fu dichiarata, egli fu in prima linea e si dedicò, come potè e più di quanto potè, all'opera di assistenza civile. Quando poi la morte incolse uno dei suoi più cari ed affettuosi figliuoli, che a-

veva contratto una grave malattia al fronte, il povero venerando senatore non ebbe più tregua e quella tomba, che anzi tempo si era dischiusa, attrasse a sè anche il dolente genitore.

Permettete, onorevoli colleghi, che come amico, come deputato di Matera, con animo filiale ed ancora commosso io porti un memore tributo di affetto alla memoria del senatore Gattini.

Propongo che la Camera mandi le sue condoglianze alla famiglia, all' illustre fratello, alla città di Matera ed alla provincia di Potenza. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. La Camera si associa alle nobilissime parole dell'onorevole De Ruggieri in memoria dell'onorevole senatore Gattini.

L'onorevole De Ruggieri ha proposto che si inviino le condoglianze della Camera alla famiglia del senatore Gattini ed alla provincia di Potenza. Pongo a partito questa proposta.

(*È approvata*).

Per commemorare il senatore Bruno Chimirri ha chiesto di parlare l'onorevole Casolini. Ne ha facoltà.

CASOLINI. È scomparso dalla vita un grande calabrese, un insigne figlio della terra nostra, che per circa mezzo secolo ha tenuto veramente alto il nome e l'onore della sventurata e nobile madre.

È scomparso l'infaticabile uomo politico, lo eminente giurista di cui la Patria italiana si è avvalsa in periodi di possente elaborazione, ed ha segnato, meritamente, il nome nella sua storia parlamentare degli ultimi quarant'anni.

Così la stampa calabrese scultoriamente diceva di Bruno Chimirri, quando in pochi giorni di malattia crudele, lasciava la vita nella sua splendida villa D'Amato, uno dei più ridenti comuni nel mio collegio, da dove tra la grandiosa e solenne distesa dei patrii monti, la vista si dilunga sul Jonio e sul Tirreno, e la dolorosa nuova si diffondeva in Italia.

Di Bruno Chimirri non è facile dire.

È nota l'opera complessa in memorabili battaglie parlamentari ed intellettuali; la sua operosità di ministro, l'altezza del legislatore, la bontà del cuore, la squisita altezza dello spirito, la limpida affascinante bellezza della sua parola.

Il suo nome resterà legato alle più importanti e gravi quistioni che interessarono il nostro Paese, da quella della perequa-

zione fondiaria a quella del codice penale, da quella della legge sul chinino a quella dell'Istituto nazionale d'agricoltura, da quella dei trattati di commercio con paesi stranieri a quella dell'azienda ferroviaria statale, a quella delle provvidenze ed integrazioni speciali per il Mezzogiorno e per la rinascita economica e morale della Calabria nostra.

È non ultimo merito del Chimirri fu la legge sugli orfani della guerra, di cui modificò, emendò, migliorò il progetto ministeriale e di cui s'occupava a studiare il regolamento allorquando la morte lo sorprese.

L'attività di Bruno Chimirri fu fenomenale da quando nel 1874 entrò nella Camera, quale rappresentante del collegio di Serra San Bruno. Sono memorabili le battaglie parlamentari da lui sostenute quando aveva contraddittori come Giuseppe Zanardelli; compagni di lotta come Bernardino Grimaldi.

È prima che egli si ritraesse nella Camera vitalizia, dove pure la sua attività fu grande, lasciò alla Calabria la legge speciale, votata con nobile slancio fraterno dall'Assemblea nazionale in occasione di un luttuoso avvenimento che scoprì la Calabria, fino allora ignorata; legge sapiente che non ha trovato purtroppo la sua applicazione per ignavia d'uomini e trascuratezza di governanti, contro di cui la mia Calabria insanguinata e gloriosa - senza rancore - contrappone atti di valore e di eroismo per la patria.

Altra legge importante di cui fu valoroso quanto ragionevole relatore, è quella per la costruzione delle Calabro-Lucane, che, come la prima testè accennata, forma ancora un pio desiderio della mia regione.

Io porto qui a nome di Catanzaro, che predilesse Bruno Chimirri fra i suoi figli più cari, in nome della Deputazione calabrese, il memore, grato saluto alla sua memoria e prego la Camera che a quella illustre, valorosa città, come a Serra San Bruno, capoluogo del collegio che egli rappresentò, come alla famiglia vadano pure le condoglianze sue per la sparizione dello insigne parlamentare e del grande cittadino catanzarese. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Monti-Guarnieri.

MONTI-GUARNIERI. Onorevoli colleghi, avrei desiderato che da questi banchi di estrema destra, dove Bruno Chimirri ebbe in vita folla di ammiratori e di amici,

una voce più autorevole della mia lo avesse ricordato in questo momento.

Ma poichè questo, purtroppo, non è avvenuto (e del resto non è il caso di meravigliarsi, perchè succede tutti i giorni qualche cosa di simile in questo nostro basso mondo) io sento il dovere di associarmi con animo commosso di discepolo alle parole nobilissime testè pronunciate dal nostro collega onorevole Casolini.

Bruno Chimirri, avvocato fra i più chiari, illustre oratore, lucido, preciso, forbito, convincente, non fu un uomo politico nel vero senso della parola, non perchè gli ne mancassero le qualità, ma perchè non ne aveva il temperamento: uomo mite, uomo timido in un momento come questo, in giorni, come questi nostri, nei quali non si può appartenere alla schiera degli uomini politici nel vero senso della parola se non si ha un temperamento di lotta, un temperamento di battaglia. Ma se non fu nel vero e proprio senso della parola un vero uomo politico, Bruno Chimirri ebbe una passione, la vera passione politica, ebbe la passione del legiferare: e lasciò tracce luminose, sia come ministro dell'agricoltura, sia come ministro guardasigilli, in importanti progetti di legge ed in importantissime relazioni parlamentari.

In questi ultimi dieci anni di sua vita egli si sottrasse da noi e passò alla Camera vitalizia, ove dedicò tutto il resto della sua vita, affettuosamente, all'opera degli orfani del terremoto e all'opera degli orfani di guerra, dando ad esse quotidianamente con commozione di cuore, con grande anima e grande intelletto, tutta la sua opera di redenzione umanitaria e di patriottismo.

Io sento quindi il dovere, onorevoli colleghi, di mandare alla memoria dell'illustre maestro e dell'amico carissimo un mesto e reverente saluto, ed auguro alla Camera italiana di avere qui dentro uomini del valore, dell'intelletto di Bruno Chimirri; ma più che d'ogni altra cosa uomini della sua rettitudine, del suo carattere in questo fiacco momento nel quale il carattere è merce così rara. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole ministro di grazia e giustizia.

Ne ha facoltà.

SACCHI, *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. A nome del Governo mi associo a quanto è stato detto così nobilmente per la perdita di Bruno Chimirri, figlio di quella generosa Calabria che ha dato tanti insigni cultori al diritto nostro.

Di poderoso ingegno, dotato di fortissimi studi, entrò nell'arringo forense, ove presto signoreggiò. Inviato alla Camera dal collegio di Serra San Bruno, presto emerse per la profonda coltura, per la sapiente cognizione di tutti gli argomenti di cui si occupava. Così che se egli non ha avuto — come diceva ora l'onorevole Monti-Guarnieri — temperamento di lotta e impeto di oratore, tuttavia la potenza della sua frase sempre precisa e della sua concezione, sia giuridica, sia amministrativa, sia di qualunque altra questione grave, era tale che il suo discorso riusciva sempre eloquente ed efficace.

E quando, dopo tante legislature, egli passò alla Camera vitalizia, anche là immediatamente assurse alla posizione di eminente personalità, tanto che a lui ognuno era consenziente di affidare la direzione, nelle Commissioni, dei più alti e profondi lavori legislativi.

Ma, come ben disse l'onorevole Casolini, non sarebbe facile e ci vorrebbe molto tempo per rievocare tutta l'opera sua, quasi mezzo secolo di attività che si svolge, si può dire, nel ciclo di tutta la vita politica, civile, amministrativa del Paese.

Egli collaborò, nelle più alte Commissioni, alla soluzione di tutti i più gravi problemi per lo svolgimento della vita politica del nostro Paese: alla perequazione fondiaria, al Codice penale, alla legge elettorale e a molti altri. E si deve alla sua iniziativa la legge speciale per le Calabrie del 1906, che l'onorevole Casolini ora riconobbe essere stata assai benefica, sebbene egli abbia anche soggiunto che lo svolgimento ne è stato difettoso. Certo la legge delle Calabrie è capace ancora di maggior svolgimento nell'interesse di quella regione; ma ad ogni modo essa costituisce un grande titolo di onore per il figlio della regione calabrese che la promosse.

Così, dopo la sventura del 1908, egli promosse provvedimenti legislativi e diede l'opera sua anche per istituti di pubblica economia e di beneficenza, come l'« Istituto Vittorio Emanuele », il patronato « Regina Elena », la colonia agricola di Palmi ed altri.

In ogni manifestazione della sua vita si mostrò sempre non solo un forte ingegno ed un profondo giurista, ma un ardente patriota il cui cuore vibrava per la Patria che combatteva pei suoi destini. E la sua memoria sarà sempre onorata. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. La Camera si associa con cuore memore alle onoranze che sono state

rese alla memoria dell'onorevole Bruno Chimirri, che nei lavori parlamentari tanta traccia di ricordi e di opere ha lasciato. La legge per le Calabrie, o molte altre leggi di indole economica, le orazioni e le conferenze in onore della forte e nobile terra nativa, (che ora si leggono in bei volumi, monumento degno della sua memoria), le sue iniziative e le relazioni belle da deputato ed i varii provvedimenti da lui proposti come ministro di grazia e giustizia e di finanza, bene assicurano la sua memoria alla storia del Parlamento italiano. (*Vivissime approvazioni — Applausi*).

Metto a partito la proposta di inviare alla sua famiglia un telegramma che dica l'affettuoso rimpianto della Camera e esprima il nostro cordoglio per la sua morte. (*Vivissime approvazioni*).

(*È approvata*).

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Gli onorevoli sottosegretari di Stato per il tesoro e per le poste e telegrafi, hanno trasmesso le risposte alle interrogazioni dei deputati Colonna di Cesarò, Lucifero, Venino, Valvassori-Peroni, Morando, Facchinetti.

Saranno inserite, a norma del Regolamento, nel resoconto stenografico della seduta d'oggi (1).

Presentazione di un disegno di legge e di relazioni.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

Ne ha facoltà.

MEDA, *ministro delle finanze*. Mi onoro di presentare alla Camera il disegno di legge: Conversione in legge del decreto luogotenenziale 20 settembre 1917, n. 1676, per l'affitto mediante trattativa privata dei terreni demaniali e dei diritti di pesca spettanti allo Stato nelle acque pubbliche a favore di Società cooperative agricole o di produzione e lavoro.

Chiedo sia inviato agli Uffici.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle finanze della presentazione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto luogotenenziale 20 settembre 1917, n. 1676, per l'affitto mediante trattativa privata dei terreni demaniali e dei diritti di pesca spettanti allo Stato nelle acque pub-

(1) V. in fine.

bliche a favore di Società cooperative agricole o di produzione e lavoro.

Sarà inviato agli Uffici.

Invito gli onorevoli Corniani, Camera, Falletti e Ottorino Nava, a recarsi alla tribuna per presentare alcune relazioni.

CORNIANI. A nome della Giunta generale del bilancio mi onoro di presentare alla Camera le relazioni sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa per il Ministero dei trasporti marittimi e ferroviari per l'esercizio 1917-18. (646)

CAMERA. A nome della Giunta generale del bilancio mi onoro di presentare alla Camera le relazioni sui disegni di legge:

Conversione in legge di decreti luogotenenziali, emanati durante la proroga dei lavori parlamentari, concernenti provvedimenti di bilancio. (745)

Convalidazione di decreti luogotenenziali autorizzanti prelevamenti dal fondo di riserva per le spese imprevedute, emanati durante il periodo di vacanze parlamentari. (746)

FALLETTI. A nome della Giunta generale del bilancio mi onoro di presentare alla Camera le relazioni sui disegni di legge:

Conto consuntivo dell'entrata e della spesa del Fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1910-11. (698)

Convalidazione dei decreti luogotenenziali 24 ottobre 1915, n. 1564 e 27 gennaio 1916, n. 110, coi quali si autorizzano due prelevamenti dal fondo di riserva per le spese imprevedute, stanziato nel bilancio del Fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1915-16. (589).

NAVA OTTORINO. A nome della Giunta generale del bilancio mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia e dei culti per l'esercizio finanziario 1917-18. (637)

PRESIDENTE. Queste relazioni saranno stampate e distribuite.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca:
Votazione per la nomina:

di tre segretari della Camera;

di un questore;

di due consiglieri di amministrazione dell'Opera nazionale per la protezione e per l'assistenza degli invalidi della guerra;

di due componenti il Comitato nazionale per la protezione ed assistenza degli orfani di guerra.

Prima estrarrò a sorte i nomi dei deputati i quali dovranno procedere allo scrutinio delle schede.

(*Procede al sorteggio*).

Le Commissioni di scrutinio risultano composte:

per l'elezione di tre segretari e di un questore della Camera, degli onorevoli: De Felice, Vaccaro, Speranza, Dello Sbarba, Salvatore Orlando, Masciantonio, Centurione, Pellegrino, Cavallari, De Vargas, Cicogna e Pennisi;

per l'elezione di due consiglieri di amministrazione dell'Opera nazionale per la protezione e per l'assistenza degli invalidi di guerra e di due componenti il Comitato nazionale per la protezione ed assistenza degli orfani di guerra, degli onorevoli: Bernabei, Fradeletto, Albanese, Scolori, Bruno, Giovanni Amici, De Capitani, Manfredi, Sipari, Gaudenzi, Frisoni e Saudino.

Si faccia la chiama.

DE AMICIS, *segretario*, fa la chiama.

PRESIDENTE. Lasciemo le urne aperte.

BONOMI IVANOE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONOMI IVANOE. Propongo che le commemorazioni che sono rimaste da fare siano rimandate alla seduta di domani.

PRESIDENTE. Se la Camera consente, resta stabilito che le altre commemorazioni si faranno nella seduta di domani.

(*Così rimane stabilito*).

Presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

NITTI, *ministro del tesoro*. Ho l'onore di presentare alla Camera i disegni di legge:

Conversione in legge del decreto luogotenenziale concernente i servizi del tesoro e della Cassa di depositi e prestiti.

Nota di variazioni al rendiconto consuntivo dell'esercizio finanziario 1915-16.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro del tesoro della presentazione dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del decreto luogotenenziale concernente i servizi del tesoro e della Cassa di depositi e prestiti.

Nota di variazioni al rendiconto consuntivo dell'esercizio finanziario 1915-16.

Gli onorevoli Paratore e Caccialanza hanno facoltà di recarsi alla tribuna per presentare delle relazioni.

PARATORE. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1917 al 30 giugno 1918.

CACCIALANZA. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: Vendita e cessione gratuita al comune di Genova di greti sulle sponde del torrente Bisagno nel tratto compreso fra il ponte Monticello ed il Cimitero di Staglieno.

PRESIDENTE. Queste relazioni saranno stampate e distribuite.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCORÀ.

Esposizione finanziaria.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la esposizione finanziaria.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

NITTI, *ministro del tesoro*. Onorevoli colleghi! (*Segni di vivissima attenzione*). In questa difficile e grande ora del nostro paese, quando tutte le forze devono tendere a una sola meta, tutte le anime dividere la stessa ansia e avere lo stesso sentimento, una esposizione finanziaria deve essere, come ogni documento che interessi la nostra esistenza e il nostro avvenire, non solo di una sincerità assoluta, ma anche di una previsione perfettamente realistica.

Nulla deve essere occultato; ma anche la previsione deve essere fatta con sobrietà di vedute, calcolando tutti gli ostacoli, mettendo in evidenza tutte le possibili cause di errore, tutte le possibili circostanze, che rendono la previsione più malsicura.

Ciò che il popolo non vuole è la illusione.

Nelle ore decisive della vita di ciascun popolo nulla è più necessario della verità. Qualunque realtà, anche dolorosa, è più utile della più soddisfacente illusione.

E però io prego di considerare le cose che avrò l'onore di dire come ispirate al più sincero senso di realtà. Niuna cosa sarà nè meno attenuata, o presentata con avveduti eufemismi.

Ne trarremo, io spero, nuovo vigore. Poi che vedremo quale forza di resistenza economica abbia già il nostro paese e come, superate le gravi difficoltà dell'ora, con spirito di sacrificio, con sentimento di rinuncia, possa procedere nell'avvenire con rinnovata fede.

La guerra domina ora tutto, i fatti finanziari e i fatti economici, la produzione

e il consumo della ricchezza, cioè la vita sociale nelle sue manifestazioni essenziali, persino i rapporti demografici, che si attengono più alle condizioni biologiche della esistenza. Tutto è mutato e ogni cosa è dominata da un solo fenomeno, di cui per molti anni, nel bene e nel male, risentiremo gli effetti grandiosi.

Dirò prima brevemente della situazione finanziaria: mi fermerò poi su alcuni fatti economici che più interessano dal punto di vista della pubblica finanza.

Non è ancora un secolo che uno dei più noti ministri delle finanze di Francia, presentando il bilancio che per la prima volta avea raggiunto un miliardo, diceva ai deputati: *Messieurs, saluez ce chiffre, vous ne le reverrez plus*. Come accade spesso a chi in politica vuol prevedere, fu buon profeta nel senso perfettamente contrario, cioè che non rividero mai più una cifra così bassa.

Chi può dire ora quali saranno in tutti gli Stati i bilanci dopo la guerra?

A causa della guerra nell'esercizio 1916-17 le spese effettive dello Stato sono salite a 17,595 milioni: ma anche separando le spese della guerra si tratta sempre di spese enormi, che ancora pochi anni or sono parevano impossibili. Sono cifre altissime, eppure assai modeste in paragone di quelle dei maggiori Stati belligeranti dell'uno e dell'altro gruppo. Ciò rende più evidente la necessità di considerare l'esito della guerra come la base di tutti i nostri rapporti e di tutte le nostre condizioni di esistenza.

Conto consuntivo 1916-17. — Il bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1916-1917, presentato al Parlamento il 30 novembre 1915, offriva, nelle due categorie Entrate e spese effettive e Movimento di capitali, un avanzo reale di 214 milioni.

In seguito a successive variazioni proposte, tale avanzo si riduceva a 185 milioni, con una diminuzione perciò di 29 milioni quasi per intero dovuta a maggiori spese di interessi sui buoni del Tesoro ordinari.

Senonchè tale situazione, a causa sopra tutto delle necessità determinate dallo stato di guerra, subì nel corso dell'esercizio variazioni che ne alterarono decisamente la fisionomia.

Siffatte variazioni, dipendenti da leggi, da decreti emanati con la clausola della conversione in legge, ovvero in forza dei poteri eccezionali consentiti con la legge 22 maggio 1915, n. 671, portarono un peggioramento di 7 miliardi e 146 milioni, per cui l'avanzo di 185 milioni venne a tramu-

tarsi in un disavanzo di 6 miliardi e 961 milioni.

Però dal rendiconto consuntivo tale situazione è venuta a risultare sensibilmente migliorata. A costituire il miglioramento han concorso le maggiori entrate per 2 miliardi e 130 milioni e le economie realizzate sulle spese per 271 milioni: donde un miglioramento complessivo di 2 miliardi e 401 milioni, per effetto del quale il disavanzo previsto in 6 miliardi e 961 milioni, venne effettivamente a risultare di 4 miliardi e 560 milioni, che furono coperti con mezzi ordinari di tesoreria.

Le entrate effettive, presunte in 2 miliardi e 882 milioni, vennero accertate in 5 miliardi e 345 milioni, con un aumento di 2 miliardi e 463 milioni. Concorsero principalmente a costituire tale aumento le tasse sugli affari per 76 milioni; le imposte indirette sui consumi per 351 milioni; le private per 216 milioni; le imposte dirette per 327 milioni; i proventi delle poste, dei telegrafi e dei telefoni per 61 milioni; i proventi e ricuperi di portafoglio per 969 milioni; il prodotto netto delle ferrovie di Stato per 72 milioni; le tasse sul movimento ferroviario per 38 milioni; le entrate eventuali per 121 milioni e la partecipazione dello Stato negli utili degli Istituti di emissione per 10 milioni.

Questi risultati sono dovuti, oltrechè al criterio prudenziale seguito nella valutazione del gettito dei vari cespiti in sede di previsione, anche a provvedimenti tributari sopravvenuti nel corso dell'esercizio, i quali hanno inasprito le disposizioni già vigenti ed hanno altresì istituite nuove fonti di contribuzione quali sono: il diritto di guerra sulle riscossioni degli affitti; l'imposta personale per i militari non combattenti; l'imposta sulla fabbricazione dei saponi; l'imposta sulla fabbricazione dell'olio di semi; la tassa di consumo sul caffè; il dazio addizionale governativo di consumo sulle bevande vinose e alcoliche, ed il monopolio di vendita dei fiammiferi, per i quali titoli niuna previsione era istituita in sede di bilancio.

Le entrate per movimento di capitali, presunte in 524 milioni, vennero accertate in 11 miliardi e 717 milioni, con un aumento di 11 miliardi e 193 milioni, risultante per 11 miliardi e 345 milioni dal ricavato da operazioni di prestiti e per 152 milioni da minori entrate per altri titoli. Occorre avvertire che la somma di 11.717 milioni è al lordo dell'importo delle obbli-

gazioni di precedenti prestiti e di buoni del Tesoro convertiti in titoli del quarto prestito nazionale consolidato 5 per cento, il cui ammontare di 3 miliardi e 597 milioni trova sede fra le spese per movimento di capitali. Perciò il ricavato netto dei prestiti risulta di 7 miliardi e 748 milioni.

Le spese effettive, presunte in 2 miliardi e 771 milioni, vennero accertate invece in 17 miliardi e 595 milioni, con un aumento di 14 miliardi e 824 milioni.

Concorsero principalmente a costituire tale aumento le spese di guerra inserite nei due bilanci militari per 12 miliardi e 874 milioni, e cioè 12 miliardi e 342 milioni in quello della guerra, di cui 880 milioni per sussidi alle famiglie dei richiamati, e 532 milioni in quello della marina.

Altre maggiori spese per un miliardo e 950 milioni furono inserite nei bilanci di vari Ministeri. Fra le altre quella di 328 milioni per interessi sui prestiti contratti; di 161 milioni per spese di cambio; di 22 milioni per l'emissione ed il collocamento dei titoli del quarto prestito nazionale; di 83 milioni per premio di lire 3 per ogni 100 lire di capitale nominale di obbligazioni redimibili del terzo prestito nazionale presentate per la conversione in titoli del quarto prestito; di 45 milioni per acquisto di tabacchi; di 586 milioni per spese concernenti il traffico marittimo; di 68 milioni per sussidi e rimborsi di spese ai connazionali rimpatriandi; di 15 milioni per mettere in stato di difesa la Colonia Eritrea, e di 3 milioni e mezzo per sussidi a favore degli Istituti che si propongono la protezione e l'assistenza degli orfani e degli invalidi della guerra.

La spesa per movimento di capitali, presunta in 450 milioni, venne accertata in 4 miliardi e 27 milioni, con un aumento di 3 miliardi e 577 milioni, risultante per 3 miliardi e 597 milioni da conversione di obbligazioni e di buoni del Tesoro versati, come più sopra ho detto, per il quarto prestito nazionale, e per 20 milioni da minori spese per altri titoli.

Noi siamo ben lontani dall'aver la ricchezza dei maggiori paesi belligeranti: e però tanto più notevole è lo sforzo compiuto nei due primi anni di guerra dai contribuenti italiani e notevolissimo è lo sforzo che ora si compie.

Esercizio 1917-18. — Il bilancio per l'esercizio finanziario 1917-18, presentato al Parlamento il 30 novembre 1916, offriva nelle due categorie Entrate e Spese effettive e

Movimento di capitali un avanzo reale di 593 milioni.

In dipendenza, però, di variazioni già introdotte o da introdurre nei vari stati di previsione per effetto di leggi e decreti, tenuto conto delle spese del nuovo Ministero per l'assistenza militare e le pensioni di guerra, e dell'incremento che può presumersi nelle entrate, in base alle risultanze del periodo già decorso dell'anno finanziario, nonchè del ricavato dei prestiti sotto varie forme emessi a tutto ottobre, l'avanzo si tramuta in un disavanzo di 3 miliardi e 979 milioni, coperto con mezzi ordinari di tesoreria.

Quali siano state le cause di variazione per ciascuna categoria diremo separatamente.

Le entrate effettive, presunte in 3 miliardi e 714 milioni, si ritiene di poter elevare a 4 miliardi e 707 milioni, con un aumento di 993 milioni dovuto: per 73 milioni alle tasse sugli affari; per 155 milioni alle imposte indirette sui consumi; per 215 milioni alle privative; per 326 milioni alle imposte dirette; per 31 milioni ai proventi postali, telegrafici e telefonici; per 58 milioni allo zucchero di Stato e per 221 milioni alle entrate minori. A tali aumenti fa riscontro la soppressione dello stanziamento relativo al dazio sul grano nella cifra di 84 milioni. Gli aumenti stessi, nelle entrate principali, oltre che dall'incremento verificatosi a tutto ottobre dipendono anche dalla valutazione fatta dei nuovi cespiti tributari relativi alle tasse di bollo sui gioielli, sulle profumerie e sui conti di trattoria; all'imposta sulla fabbricazione dei saponi; alla tassa di consumo sul caffè; al contributo sui terreni bonificati ed a quello personale straordinario di guerra, nonchè allo zucchero di Stato, per le quali voci niuna previsione venne fatta nel progetto di bilancio.

Le entrate per movimento di capitali salgono da 599 milioni a 3 miliardi e 366 milioni, con un aumento di 2 miliardi e 767 milioni, dipendente, quasi per intero, dal ricavato di prestiti.

Le spese effettive, valutate in sede di previsione in 3 miliardi e 190 milioni, si elevano a 11 miliardi e 495 milioni, con un aumento di 8 miliardi e 305 milioni, dovuto per 6 miliardi e 616 milioni a spese di guerra inserite nei due bilanci militari. Le residuali lire 1 miliardo e 689 milioni rappresentano spese inserite o da inscrivere nei vari stati di previsione, fra cui le principali sono: 831 milioni per spese relative al traf-

fico marittimo; 365 milioni per maggiori interessi su prestiti; 200 milioni per pensioni privilegiate di guerra; 40 milioni per sussidi ai connazionali rimpatrianti ed ai profughi della guerra; 20 milioni per provvedimenti a favore dei consumi popolari; 15 milioni per nuovi impianti produttori di energia elettrica per le industrie di guerra; 6 milioni per soprassoldi ed indennità agli equipaggi delle navi mercantili requisite o noleggiate dallo Stato; 4 milioni e mezzo per spese di difesa della Colonia Eritrea; 4 milioni da erogarsi in premi per le coltivazioni dei cereali e delle civaie e 3 milioni e mezzo per sussidi a favore di istituzioni aventi per fine la protezione e l'assistenza degli orfani e degli invalidi di guerra.

La spesa per Movimento di capitali sale da 531 milioni a 557 milioni, con un aumento di 26 milioni, nella qual somma è notevole quella di 10 milioni per ulteriori mutui ai comuni più gravemente danneggiati da operazioni di guerra.

Tutte queste cifre hanno in molta parte valore di approssimazione.

È certo che in questo periodo ogni previsione è non solo difficile, ma anche spesso fallace. E' certo del pari che, in questa fase di guerra, ogni giorno accadono fatti nuovi e di tale natura da mutare ogni previsione. Così la nuova situazione militare creata in ottobre dagli eventi non fortunati della nostra guerra, impone nuovi doveri civili e più grande virtù di rinunzie e impone anche di provvedere a ciò che è stato perduto.

I contribuenti italiani, cooperando con il loro sforzo, compiono opera felice, ma anche doverosa e sopra tutto necessaria. Noi contiamo su di essi non meno che sull'aiuto cordiale degli alleati.

La maggiore difficoltà nell'attuale fase di guerra non è tanto nel procurare i mezzi finanziari, che sono espressione di ricchezza, quanto nel produrre o nell'ottenere dai paesi alleati o dai neutrali quelle ricchezze materiali che più occorrono alla esistenza popolare e quindi alla guerra. È qui che l'opera degli alleati deve essere sempre più amichevole e cordiale, se si vuole che durante la guerra si mantenga o aumenti il potere di resistenza e dopo la guerra il processo di rinnovazione economica più rapidamente si svolga.

Previsione 1918-19. — Il bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1918-19 registra un avanzo nelle categorie Entrate

e spese effettive e Movimento di capitali di 289 milioni.

A costituire siffatte risultanze concorrono le cause che indicheremo distintamente per ciascuna delle varie categorie.

Le entrate effettive ascendono a 4 miliardi e 419 milioni, di fronte a 3 miliardi e 714 milioni per il corrente anno finanziario, con un aumento di 705 milioni principalmente costituito: per 254 milioni dalle imposte dirette, tenuto conto della cessazione di quella sulla esenzione dal servizio militare, e del diritto di guerra sulla riscossione degli affitti, oltrechè dei nuovi cessiti recati dal contributo personale straordinario di guerra e dal contributo sui terreni bonificati; per 61 milioni dalle tasse sugli affari, ivi calcolato il provento della tassa di bollo sulle profumerie e specialità medicinali, sui conti di trattoria e sulla vendita di gemme, gioielli ed altri oggetti preziosi; per 185 milioni dalle imposte indirette sui consumi, conteggiato il maggior reddito derivante dalla istituzione della imposta sulla fabbricazione dei saponi e di quella sul consumo del caffè. Tale somma però si riduce a 101 milioni per effetto della eliminazione del dazio sulla importazione del grano in 84 milioni, nella presunzione (si può dire nella sicurezza) che, anche nel 1918-19, sia confermata la sospensione attualmente in vigore; per 127 milioni dalle privative; per 42 milioni dai proventi postali, telegrafici e telefonici e per 106 milioni dal ricavo della vendita dello zucchero di Stato.

Le entrate per movimento di capitali da 599 milioni scendono a 557 milioni, con 42 milioni in meno, costituiti essenzialmente dalla risultante di una diminuzione di 93 milioni nell'importo dei buoni del tesoro quinquennali 4 per cento da rimborsarsi, i cui fondi sono da ottenersi mediante emissione di titoli, e di 45 milioni in più nella somma da corrisponderci alle ferrovie dello Stato per spese patrimoniali, da ricavarci anch'esse nel modo indicato.

Le spese effettive si prevedono in 4 miliardi e 207 milioni, mentre nel 1917-18 furono presunte in 3 miliardi e 190 milioni, con un aumento di un miliardo e 17 milioni.

A costituire detto aumento concorrono principalmente: 626 milioni per maggiori spese di interessi sui prestiti contratti in dipendenza della guerra; 308 milioni di spese riguardanti il nuovo Ministero per l'assistenza militare e le pensioni di guerra,

della quale somma 300 milioni si riferiscono alle pensioni e 5 milioni a sussidi a favore delle istituzioni aventi per fine la protezione e l'assistenza degli orfani e degli invalidi di guerra; 25 milioni per acquisto di tabacchi; 10 milioni per acquisto di saccharina per lo zucchero di Stato; 7 milioni per concorso dello Stato nelle spese che l'Amministrazione scolastica provinciale ed i comuni sostengono per gli stipendi dei maestri elementari; 6 milioni per l'applicazione dei provvedimenti di recente adottati a favore del personale della pubblica sicurezza e delle guardie di città; 2 milioni e mezzo per aumenti dovuti al personale delle ricevitorie postali e telegrafiche in conseguenza della revisione delle tabelle delle retribuzioni; 3 milioni per maggiori spese di acquisto di cavalli stalloni ed altre relative ai depositi dei cavalli medesimi; un milione per provvedimenti relativi alla istruzione industriale ed un altro milione per provvidenze intese a combattere la tubercolosi.

Una diminuzione di 8 milioni si nota nelle spese straordinarie per opere pubbliche, stanziata nel bilancio del Ministero dei lavori pubblici, potendo l'Amministrazione, fino al 30 giugno 1919, fare assegnamento sul cospicuo importo di 395 milioni, costituito dal fondo dei residui al 30 giugno 1917 e dalle assegnazioni di competenza pel 1917-1918 e pel 1918-19.

Nella categoria delle costruzioni di strade ferrate risulta eliminata, nella entrata e nella spesa, la dotazione di 30 milioni da ricavarsi mediante emissione di debiti, essendo più che sufficienti i fondi residui al 30 giugno 1917 e quelli stanziati nel corrente esercizio in 103 milioni circa, complessivamente, per provvedere anche alle spese del 1918-19.

Le spese per movimento di capitali da 530 milioni, a quanto ammontavano nel 1917-1918, discendono a 480 milioni, con una diminuzione di 50 milioni. Questa diminuzione dipende dalle stesse causali indicate per le entrate di tale categoria.

Queste sono le previsioni secondo le buone norme della politica finanziaria. In tempi normali la previsione non è estremamente difficile, quando si tratti di avvenimenti e di cose che per la loro normalità e per la loro prossimità presentano condizioni per cui prevedere non è difficile. Ma chi può prevedere ora se altre spese, e quali, saranno necessarie fra un anno? Gli avvenimenti mutano spesso da un mese a

un altro, qualche volta da un giorno a un altro. Niuno prevedeva molte cose che sono accadute e molte che si prevedevano non si sono verificate.

Ciò che però il consuntivo del 1916-17 • l'esame dei dati dell'esercizio in corso dimostrano a evidenza è la fondamentale solidità della nostra finanza, cui non sono mancate e cui non mancheranno la forza e il vigore per resistere ai bisogni di questa difficile ora, che deve riunire tutte le risorse, tutte le energie e tutte le volontà.

Tesoro e Cassa. — Le cifre indicate rendono manifesto come, all'infuori della gestione del bilancio, cioè delle differenti categorie di entrate e di spese, secondo la normale previsione, vi sia stato, vi sia, vi debba essere un'azione di Tesoro determinata dallo stato di guerra. Per effetto di essa e per fronteggiare le necessità che dalla guerra derivano, vi è, secondo risulta dalle situazioni mensili del Tesoro, un movimento di cassa che supera mensilmente oramai la gestione di un anno finanziario nei primi tempi della nostra unità.

I conti del Tesoro dimostrano che da novembre 1916 a tutto ottobre 1917 i pagamenti per spese dipendenti dalla guerra ammontano a 15 miliardi e 722 milioni, cioè a circa 1 miliardo e 310 milioni al mese.

A fronteggiare questa spesa han concorso 973 milioni di aumenti di entrate. L'Italia ha seguito l'ottima norma di non pagare mai interessi di debiti con nuovi debiti, ma di avere sempre nelle entrate effettive ordinarie la garanzia sicura di tutti i prestiti. Altri paesi belligeranti son più ricchi di noi; niuno ha avuto più di noi il pensiero costante di provvedere con le normali entrate del bilancio agli effetti dei debiti.

Nella cifra totale di 15,722 milioni, 973 derivano dunque da incrementi di entrate, la grandissima parte da debiti o da nuove emissioni; 2,550 derivano infatti dal prestito consolidato 5 per cento; 2,919 da buoni speciali; 1,569 da buoni quinquennali e triennali; 3,543 da buoni ordinari e per forniture; 1,398 da crediti aperti agli Stati Uniti; 1,400 da anticipazioni statutarie delle Banche di emissione; 369 da biglietti di Stato; 450 da vaglia del Tesoro; 400 da somministrazione di biglietti bancari; 151 dalla Cassa depositi e prestiti in conto corrente fruttifero.

Va notato che i 973 milioni di maggiori entrate son formati per ben 530 milioni dalle imposte dirette, 123 milioni dalle tasse su-

gli affari, 150 milioni dalle tasse di consumo, 147 dalle privative e 23 dai servizi pubblici.

Circolazione e cambi. — Tante e così varie forme di emissione e principalmente la diminuzione di tutte le risorse con cui nei tempi normali si saldava la nostra bilancia di debiti e di crediti, non potevano non avere effetti sui cambi. Vi ha concorso una speculazione spesso inevitabile, più spesso deplorabile; ma niuno può ammettere che il fenomeno dei cambi non si dovesse manifestare in forme acute.

I nostri alleati, a parte le loro risorse, sono, come la Gran Bretagna e come la Francia, paesi creditori. Han potuto quindi mettere in questo grande movimento della guerra le loro immense risorse. Ben pochi crediti avevamo noi da liquidare sull'estero e, quando venivano a diminuire o a cessare le risorse ordinarie della esportazione, della emigrazione e del movimento dei forestieri, nulla potevamo contrapporre.

Durante il 1916 le importazioni dell'Italia sono state di 8,389 milioni, le esportazioni di 3,089 milioni, con una differenza di 5,299 milioni.

La stessa differenza vi sarà probabilmente in quest'anno. Nei primi dieci mesi le importazioni sono salite a 6,552 milioni, le esportazioni sono discese a 1,976; vi è dunque fra l'una e l'altra cifra una differenza di 4,576 milioni. L'esame dei valori doganali ci consente di ammettere che il fenomeno sia realmente quello che le cifre indicano, se non più grave.

Se molti consumi sono diminuiti, alcuni sono per necessità aumentati; la produzione di molte derrate e merci si è contratta; vi è difficoltà ad avere materie prime. Il nostro commercio si svolge particolarmente con due paesi: gli Stati Uniti di America e la Gran Bretagna. Nei primi dieci mesi di questo anno abbiamo importato per 1,318 milioni dalla Gran Bretagna ed esportato 275 milioni; importato 580 milioni dalle Indie inglesi ed esportato 43 milioni; importato dagli Stati Uniti 2,643 milioni ed esportato 155 milioni.

Gli Stati Uniti han dato la maggior parte dei cereali, il pesce salato, i manufatti di lana, il cotone greggio, le calzature e metalli e macchine e prodotti chimici, necessari alla guerra.

La Gran Bretagna ha dato sopra tutto carboni, manufatti di lana, prodotti chimici, grassi, ferro e acciaio, ecc.; l'India britannica juta, cotone, pelli e semi.

Il nostro commercio con la Francia quasi si bilancia, 507 milioni di importazioni, 518 di esportazioni: la Francia fornisce a noi soprattutto prodotti chimici e medicinali, pelli crude, pelo greggio, lavori in gomma e guttaperca, prodotti esplodenti, ecc.

Difficoltà maggiori presenta il commercio con paesi neutrali, per la quasi impossibilità di avere mezzi d'acquisto convenienti, non riuscendo spesso, anche con abili operazioni di arbitraggio, ad assicurare la valuta a buone condizioni.

Sarebbe puerile credere che i paesi neutrali, i quali hanno cambi estremamente favorevoli, siano perciò ricchi. Essi hanno spesso condizioni di disagio eguali se non superiori: qualche volta in ragione della loro stessa povertà vendono assai più che non comperino. Qualcuno di essi giunge persino a non desiderare o non accettare oro nei pagamenti, speculando sul maggior prezzo della divisa. Ciò che rende i nostri alleati, pur così volenterosi, pavidi nell'accordare cambi per paesi neutrali.

Questi fatti derivano dalla guerra, ma non finiranno con la guerra.

È evidente che bisogna prima di tutto, se si vuol agire con efficacia sui cambi, limitare i consumi delle cose non assolutamente necessarie e dall'altra parte occorre, quando è possibile, stimolare la esportazione. Vi sono alcune merci, la cui esportazione può essere aumentata e la cui produzione va stimolata: canapa, vino, seta, zolfo, piriti, ecc. Noi ci dobbiamo privare di tutto ciò che non è assolutamente necessario. E bisogna rinunciare a comperare all'estero ogni cosa che non sia occorrente all'esercito o che non serva ai bisogni primari della esistenza nazionale. La guerra è dolore: il dopo guerra ci obbligherà a rinunzie ancor più grandi. Bisogna senza esitanza, senza debolezza, con animo che non conosce la trepidanza, prepararci a tutte le prove. Solo così dobbiamo e possiamo conquistare un posto nel mondo e salvarci da più grandi danni.

Il Governo ha attuato una serie di provvedimenti sui cambi, che speriamo non mancheranno di efficacia.

È stato disposto che fino a sei mesi dopo la stipulazione della pace le somme da pagare in oro a titolo di dazi doganali potranno essere versate direttamente agli uffici di dogana in biglietti di Stato o di banca con aggiunta del 50 per cento della somma da pagare; e ciò per maggiore semplicità e per evitare che lo Stato stesso,

determinando con decreto cambi ufficiali, riesca spesso a consolidare prezzi di loro natura assai mutevoli.

Con successivi decreti è stata vietata la esportazione di somme e la cessione di crediti all'estero che non abbiano per scopo il pagamento di merci di cui sia consentita l'importazione nel Regno o la estinzione di debiti o di provvedere a bisogni alimentari di persone che, avendo i loro beni nel Regno, risiedono all'estero. È stato in conseguenza fatto divieto agli istituti di credito, ai banchieri e a quanti in genere negoziano in cambi e divise estere, di cedere cambi senza essersi preventivamente accertati dello scopo a cui tali cambi intendono destinare. Si tratta per fortuna di pochi casi isolati. Ma non sono mancati coloro che, pur con i cambi elevati, hanno voluto costituirsi disponibilità all'estero, non per necessità di commercio, ma per avere in ogni evento mezzi a disposizione fuori del loro paese. Io voglio segnalare questi individui al pubblico dispregio. (*Bravo!*) Noi siamo una sola collettività e dobbiamo avere un solo destino. Fidenti in questo destino, non dobbiamo dimenticare che la patria ha il diritto di chiedere tutto, i nostri averi e la vita dei nostri figli. Chi si mette fuori della collettività è per ciò stesso contro di essa. (*Approvazioni*).

Infine il Governo ha creduto addivinare alla creazione di un vero monopolio dei cambi, istituendo un *Istituto nazionale per i cambi all'estero*, con sede in Roma e agenzie in tutte le città del Regno in cui hanno sedi e filiali gli istituti di emissione.

L'Istituto, che ha personalità giuridica e gestione autonoma, è gestito da un Consorzio composto della Banca d'Italia, del Banco di Napoli, del Banco di Sicilia e di quei maggiori istituti di credito italiani, che gli istituti di emissione, previo assenso dei ministri del tesoro e per l'industria, il commercio e il lavoro, riterranno conveniente di aggregarsi.

Per la durata della guerra e pei sei mesi dopo la conclusione della pace è riservato al solo Istituto Nazionale per i cambi il commercio di ogni mezzo che possa servire a pagamenti fuori d'Italia. L'acquisto delle divise, delle tratte sull'estero, dei biglietti di banca forestieri e la realizzazione all'estero dei titoli stranieri e l'incasso delle cedole relative spettano al solo Istituto, il quale con i mezzi raccolti provvede a fornire cambi a chi ne ha bisogno per fare pagamenti all'estero. Le vendite di cambio

potranno essere fatte soltanto a chi debba servirsene per pagamenti all'estero dipendenti da importazioni di merci, ammesse dalle Regie dogane; per assolvere impegni indeclinabili assunti verso l'estero prima della costituzione dell'Istituto Nazionale e per provvedere a giustificati bisogni di persone che, avendo beni nel Regno, risiedono all'estero.

Il mercato dei cambi, fonte di grandi guadagni, ha assunto spesso forme aspre ed eccessive; la richiesta di cambi si è tramutata spesso in speculazione sfrenata. Le Banche di credito ordinario daranno prova di patriottismo collaborando cordialmente alla riuscita dell'Istituto. Da parte sua il Governo metterà a disposizione, come primo fondo circolante e successivamente come nuovi fondi, i mezzi che potrà avere disponibili.

Noi contiamo sulle leali cooperazione degli alleati.

Nella recente conferenza di Parigi (dove si sono stabilite le prime linee di una intesa finanziaria e si è stabilito che i quattro ministri cui nei maggiori Stati dell'Intesa è affidato il Tesoro, si riuniscano almeno una volta al mese in Parigi) noi abbiamo prospettato sinceramente la nostra situazione, come quella che richiede le maggiori cure. Noi contiamo che la solidarietà dei fini sia anche solidarietà di mezzi. Non crediamo nè meno ciò che i nostri alleati hanno annunciato come il principio fondamentale che deve d'ora in poi dirigere tutta l'azione di guerra: l'eguaglianza di sacrifici. Noi vogliamo sopportare più grandi sacrifici. Il nostro popolo e sopra tutto la nostra borghesia di lavoro sono abituati a tenore di vita più modesto, a più grande sobrietà. Noi chiediamo dunque ai nostri alleati non la eguaglianza di sacrificio, che sarebbe mettere tutti in uno stesso tenore di vita; ma noi chiediamo ad essi una proporzionale riduzione di bisogni e quindi di mezzi materiali atti a soddisfarli. Nell'interesse stesso della guerra, nell'interesse dei nostri futuri rapporti, l'Italia, così ricca di uomini, destinata dopo la guerra ad essere il grande mercato del lavoro, non deve essere messa in condizione di diminuire ora la sua resistenza e nè trovarsi dopo in condizioni troppo aspre.

Una propaganda malefica tende non già ad esaltare la Germania, cosa che niuno oserebbe, ma a deprimere l'Inghilterra. Ora l'Inghilterra ha prestato a noi sempre largamente e a buone condizioni e la sua ami-

chevole cooperazione non ci è mai mancata. Ma se noi dobbiamo contare durante la guerra e dopo la guerra sull'opera dell'Inghilterra e sopra tutto degli Stati Uniti di America, non dobbiamo però domandare ciò che non possono dare. Qualcuno mostra sorpresa che i cambi siano assai differenti per l'Inghilterra e per l'Italia. Ma i cambi sono anche assai differenti fra i paesi a noi ostili. Si può chiedere ai propri amici la maggiore cooperazione, ma nemmeno gli amici possono fare il miracolo di trasformare la carta in oro e nè meno di rendere eguali, per causa della guerra, condizioni che prima della guerra erano estremamente diverse.

La crisi del tonnellaggio rende qualche volta più difficile l'opera degli alleati a nostro riguardo. Ma nel campo finanziario la cooperazione incontra minori difficoltà e noi abbiamo motivo di credere ch'essa sarà veramente efficace.

Tutti i paesi in guerra hanno accresciuto rapidamente la loro circolazione: l'Italia non è fra gli Stati che ne hanno più abusato. Tranne l'Inghilterra tutti gli Stati belligeranti hanno masse di biglietti di nuova emissione proporzionalmente assai superiori all'Italia.

Che la maggiore quantità di mezzi di circolazione sia una necessità per tutti non è dubbio. Lo stesso aumento del prezzo della vita determina per ciascuna famiglia più grande bisogno di numerario per i mezzi più comuni di pagamento. D'altra parte lo sviluppo delle industrie belliche, i grandi dislocamenti di forze militari, spesso in punti assai lontani, sono stati ragione di aumento. La circolazione nel periodo dal 31 ottobre 1916 a tutt'oggi si è accresciuta di 550 milioni per i biglietti di Stato e di 3,400 milioni di lire per i biglietti di banca.

Osservando il movimento nei prezzi del cambio dell'oro e dei cambi sull'estero, si nota che l'aumento della circolazione cartacea non è estraneo all'aumento dei cambi esteri. Il movimento dei cambi si mantiene sempre in costante dipendenza dalla liquidazione di saldo della bilancia commerciale, in correlazione dei crediti ottenuti all'estero, anche quando diventa sfavorevole sotto l'azione dell'aumento della circolazione cartacea.

Il pubblico deve convincersi che il modo migliore di evitare ulteriore aumento di prezzi è fornire più largo credito allo Stato. Chi nega il credito determina aumenti di circolazione, cioè una svalutazione nuova

della ricchezza posseduta. In occasione di nuovi prestiti tutti devono concorrere nella maggiore misura possibile, se vogliono fare l'interesse della patria, ma anche l'interesse personale.

Finora il pubblico ha mostrato la più grande fiducia nei titoli di Stato. Dovrà mostrarne più ancora in avvenire.

Con l'adozione dei buoni ordinari al portatore, che vengono scontati come le cambiali commerciali a una scadenza relativamente breve, di circa otto mesi, il Tesoro ha rapidamente attratto le disponibilità di danaro di molti istituti di credito e di privati, i quali trovarono e trovano convenienti gl'investimenti in questa carta breve a un saggio abbastanza remunerativo e con la migliore delle garanzie mobiliari: il possesso dei titoli pubblici. Pur non distogliendo i fondi ordinari dagli altri abituali investimenti commerciali e industriali, il Tesoro è forse riuscito ad agevolare l'impiego di quelle esuberanze di cassa, le quali non sarebbero state forse assorbite in eguale misura da altri investimenti a lunga scadenza o con minori garanzie.

Istituti di emissione. — La situazione dei nostri istituti di emissione ha continuato a mantenersi buona e anche in difficili contingenze la fiducia del pubblico ha sempre circondato le nostre banche.

La circolazione, che era di 2,199 milioni al 30 giugno 1914, andò rapidamente aumentando durante il periodo della neutralità e raggiunse il punto culminante di 2,652 milioni in maggio 1915. Alla fine di febbraio era ridotta a 1,667 milioni. Cominciò poi a risalire gradatamente fino a 2,431 milioni al 30 settembre ultimo.

Con opportuno avvedimento è stato aumentato nelle somministrazioni di fondi a molte amministrazioni l'uso di vaglia bancari, sopra tutto della Banca d'Italia, che esercita la Tesoreria dello Stato, o di accreditamenti in conto corrente fruttifero.

Alla circolazione propria degli istituti di emissione va però aggiunta quella per conto del Tesoro, che era di milioni 4,042 al 30 settembre scorso, in modo che la circolazione complessiva era ragguagliata a milioni 6,473, con una riserva metallica effettiva ed equiparata di milioni 1,394, non compresa la riserva di 347 milioni per i debiti a vista.

La cifra di 4,042 milioni è composta di 485 milioni di anticipazioni statutarie ordinarie, di 1,675 milioni di anticipazioni statutarie straordinarie, garantite da buoni del

Tesoro, di 700 milioni per somministrazione di biglietti, destinata ad agevolare, alla Cassa depositi e prestiti, la concessione di mutui a comuni e province e a soddisfare i bisogni della sua ordinaria amministrazione, di 1,182 milioni di anticipazioni straordinarie fatte per conto dello Stato a istituti di credito, a concessionari di ferrovie pubbliche, per acquisto di cereali, ecc.

La riserva metallica degli istituti di emissione è salita, da 1,655 milioni al 30 giugno 1914, a 1,740 milioni al 30 settembre 1917.

Gli sconti e le anticipazioni degli istituti di emissione sono venuti sempre ad aumentare: da un minimo di 605 milioni nel maggio 1916 gli sconti sono saliti a 925 milioni in settembre ultimo e le anticipazioni da un minimo di 154 milioni in luglio 1914 a 487 milioni in settembre ultimo.

Il Governo ripone la più grande fiducia nell'opera solerte e feconda delle banche di emissione. La Banca d'Italia, organismo poderoso e in crescente sviluppo, è in continua e amichevole collaborazione col Tesoro e presta la sua opera solerte ed efficace allo Stato in forme molteplici; il Banco di Napoli, ricostituito il patrimonio e riconquistata una floridezza maggiore dell'antica, potrà rendere in avvenire servizi maggiori; il Banco di Sicilia, dopo un periodo di gestione provvisoria, attende ora a correggere alcuni errori del passato, che, senza avere in niuna guisa diminuita la sua solidità, impongono una rigida disciplina e una costante cura, perchè la Sicilia abbia un istituto veramente pari all'alto compito. *(Bravo)*

Cassa depositi e prestiti e istituti di previdenza. — Istituto nazionale delle assicurazioni. — La Cassa depositi e prestiti ha avuto in questo periodo un'azione ancora più efficace che in passato. Ciò che è caratteristico è che in questo periodo il risparmio postale, come tutte le forme di risparmio, è rapidamente aumentato. Così, mentre il 1° luglio 1916 la consistenza dei depositi nelle Casse di risparmio postali era di 1 miliardo e 987 milioni, al 31 ottobre scorso saliva a 2 miliardi e 537 milioni. Anche durante gli ultimi dolorosi avvenimenti mai la fiducia è diminuita, perchè si hanno giornalmente cospicue differenze in più dei depositi sui rimborsi. Il risparmio postale è costituito da piccole somme di lavoratori e di modesta borghesia. Non ritirando, durante l'ora fosca del pericolo, essi hanno mostrato di credere allo Stato e di aver fiducia in esso. Esempio da pro-

porso a quei pochi scellerati che hanno ritirato somme per costituirne depositi all'estero, *(Impressione)* dimostrando che la ricchezza mettono al di sopra della patria. *(Bravo! — Commenti)*.

La concessione dei mutui da parte della Cassa depositi, nel periodo dal 1° gennaio al 31 ottobre di quest'anno, anzichè diminuire è aumentata d'intensità a paragone dei corrispondenti dieci mesi dell'anno 1916, poichè l'importo dei prestiti è salito da quasi 67 milioni a più di 69 milioni di lire.

E se di tali mutui sono andati diminuendo quelli per opere edilizie, a causa dell'enorme rincaro dei materiali, sono invece aumentati quelli destinati a lavori di bonifica e d'irrigazione e quelli per riparazioni di danni cagionati da pubbliche calamità, sopra tutto i terremoti e le alluvioni.

Più di un miliardo di lire in mutui ha concesso la Cassa dei depositi e prestiti in quest'ultimo decennio e per quasi 600 milioni han servito alla costruzione di edifici scolastici, di acquedotti, di opere d'igiene e di pubbliche strade, in generale per opere destinate allo sviluppo economico e intellettuale.

Nell'anno 1917 le somministrazioni agli enti mutuatari, in conto o a saldo di prestiti concessi, sono ascese a quasi 70 milioni di lire, e cioè a somma pressochè eguale a quella pagata nei due anni precedenti; ma l'importo dei mutui già concessi e che ancora rimangono da somministrare ammonta a 355 milioni, che per la massima parte dovranno essere erogati in opere pubbliche, le quali offriranno così larga messe di lavoro alle falangi dei nostri operai, all'indomani della guerra.

Ma la Cassa depositi e prestiti non è soltanto la sovventrice dei comuni, delle provincie e dei consorzi di bonifica, poichè l'azione del suo credito si è estesa e si estende efficacissima ai molteplici lavori pubblici, richiesti, nella madre patria e nelle colonie, dall'espansione e dalla penetrazione economica, trattandosi di lavori che riflettono strade ferrate, sistemazione di porti, completamento di reti telefoniche, miglioramento di stazioni termali, costruzione di case economiche, redenzione di terre incolte nell'Agro romano e nella Sardegna e via dicendo, chè troppo lunga sarebbe l'enumerazione delle opere d'indiscutibile utilità pubblica, alle quali il potente Istituto concorre col suo denaro a mite interesse.

La Cassa dei depositi e prestiti ha pure investito, per esplicito precetto di legge,

una notevole parte delle sue disponibilità in titoli di Stato o garantiti dallo Stato, il cui importo è ascenso, nei primi dieci mesi di quest'anno, a oltre 176 milioni, mentre a quasi 148 milioni sono saliti gli altri acquisti di effetti pubblici per conto delle numerose aziende affidate alle sollecite cure della Cassa, la quale perciò, in dieci mesi, ossia al 31 ottobre scorso, si trovava di avere impiegato in titoli più di 324 milioni di lire.

In complesso, nell'ultimo decennio, la Cassa depositi ha acquistato per conto proprio e delle annesse gestioni, effetti pubblici per un miliardo e 832 milioni.

Accanto alla Cassa depositi e prestiti sono venuti man mano costituendosi e crescendo d'importanza diversi Istituti di previdenza, ora fiorenti per numero di iscritti e per notevole importanza di patrimoni, l'ammontare dei quali, in complesso, raggiunge ormai la somma di 390 milioni di lire.

Tali Istituti, in numero di sette, hanno concesso circa 22,600 assegni, di cui: pensioni per un importo annuo di oltre 12 milioni di lire, e indennità per una somma complessiva superiore a 4 milioni di lire.

È notevole il vantaggio che deriva all'Amministrazione, specialmente per l'investimento di ingenti capitali a lunga scadenza, da questo ramo di servizio della « previdenza », che con le sue disponibilità annuali sempre crescenti concorre efficacemente al funzionamento dell'altro ramo di servizio del « credito ».

Si può infatti fare assegnamento nel prossimo decennio sopra una disponibilità annua progressiva di circa 32 milioni all'inizio del decennio, a oltre 42 milioni di lire alla fine, con un patrimonio, alla fine del decennio, di circa 750 milioni.

L'Istituto nazionale delle assicurazioni ha reso a sua volta notevoli servizi; assai più ancora ne renderà in avvenire. Oramai il suo portafoglio ascende a 1,155 milioni di capitali assicurati e la polizza, come tutti sanno, è garantita dal tesoro dello Stato. (*Segni di attenzione*). L'eccellente situazione dell'Istituto nazionale, quale risulta dal suo bilancio tecnico, non ostante il difficile periodo della guerra, trova ottimo riscontro nell'aumento dei contratti perfezionati che è continuo e sarà sempre più largo.

Il ministro dell'industria e del commercio, alla cui vigilanza l'Istituto è affidato, avrà senza dubbio occasione di dire quale opera esso ha compiuto e quale potrà compiere in avvenire.

Voglio solo dire brevemente della gestione speciale dei rischi di guerra in navigazione.

Al 30 novembre ultimo quella speciale gestione aveva potuto investire le proprie disponibilità in titoli di Stato per 225 milioni. Dall'inizio al 31 ottobre aveva assicurato ben 5,748 milioni per navi e 6,554 milioni per merci. I benefici che ne sono derivati sono, nel nostro concetto, destinati sopra tutto a costituire un fondo per i soldati combattenti, cui il Governo ha dato già due polizze di assicurazione per il caso di morte e per il caso di vita. (*Benissimo!*)

Pensioni di guerra, assicurazioni per i soldati combattenti. — Tutto ciò che noi abbiamo deve essere destinato alla guerra; ma tutto ciò che avremo dopo la guerra dovrà essere destinato alla ricostituzione economica del paese e a sollievo di coloro che più dalla guerra han sofferto. (*Bravo! Benissimo!*)

La guerra è come una immensa espropriazione: tutto è di tutti. Chi dà i beni dà ancora poca cosa in confronto di chi dà il fiore della giovinezza e la vita. (*Bene! Bravo!*)

La nostra legislazione sulle pensioni di guerra è un primo passo: ma noi dobbiamo studiare tutti i modi perchè non si crei una popolazione assistita e ogni atto di larghezza che lo Stato compie deve essere sopra tutto un atto di previdenza, e, se è possibile, un'opera di produzione. (*Vive approvazioni*).

Le pensioni di guerra iscritte sul debito vitalizio dello Stato al 30 novembre 1917 ascendevano a 82,257, per un importo annuo complessivo di 58 milioni. Tenuto conto però degli arretrati che si son dovuti pagare, l'onere nel corrente esercizio si eleva a 95 milioni. A questa somma va poi aggiunto quanto si corrisponde dalle casse dello Stato per acconti di pensione non ancora costituiti da liquidazioni definitive, per lire 13 milioni.

Però al 30 novembre le pensioni già deliberate dalla Corte dei conti ascendevano a 93,964, di guisa che ne restavano da inscrivere 11,707 e rimaneva a deliberare in merito a 53,139 domande di famiglie di caduti e a 21,660 pratiche concernenti militari invalidi.

Ammissa la media delle iscrizioni mensili di 11,000 partite e nella ipotesi che la media delle pensioni si mantenga quale è stata finora, si può prevedere che alla fine del corrente esercizio vi sarà un aumento

di 54 milioni annui e, calcolati gli arretrati, di 77 milioni.

Così in complesso il carico per pensioni militari al 30 giugno si eleverà fra 172 e 200 milioni.

L'aggravio non è iscritto in bilancio per il 1917-18. Ma di esso fu tenuto calcolo nel valutare la situazione del detto esercizio. Finora si è provveduto con fondi di cassa; ed in seguito all'istituzione del Ministero per l'assistenza militare e per le pensioni di guerra tale partita sarà regolarmente sistemata. Pel 1918-19 si è già iscritta per le dette pensioni la somma di 300 milioni. Studieremo, quando le condizioni del mercato lo consentiranno, se occorrerà ricorrere a una speciale operazione di credito e in qual forma.

Non ostante il grave onere, il Governo ha assunto la responsabilità di mettere fin da ora a disposizione dei combattenti due polizze dello Istituto Nazionale delle assicurazioni, una di lire 500 per i soldati e di 1,000 per i sottufficiali, pagabile immediatamente dopo la morte e senza bisogno di indagini o formalità qualsiasi; l'altra, per un capitale di lire 1,000 a favore di tutti i militari e graduati delle truppe combattenti, pagabile immediatamente dopo la morte dell'assicurato, qualora questa avvenga entro trenta anni dalla data della polizza e in ogni modo al termine del periodo indicato all'assicurato stesso superstite. (*Bravo!*)

Non potevamo, io credo, mostrare meglio la nostra devozione a chi serve la patria, dando la propria vita. Abbiamo voluto trovare forme semplici e non tradizionali. Il soldato può disporre della somma per il rischio di morte come vuole, a beneficio della persona, della donna, del fanciullo cui si sente legato. E, se si tratta di un fanciullo, può costituirgli dopo 15 anni una somma di 1,000 lire e dopo 20 anni di lire 1,325 e il doppio se si tratta di un sottufficiale.

In ogni modo, milioni di giovani che sopravviveranno alla guerra rimangono assicurati per 30 anni. E, se la malattia colpirà coloro che la guerra ha risparmiati, la famiglia avrà una cifra, che, pur modesta, costituisce nel popolo una ricchezza.

Ma noi abbiamo voluto disporre che, cessata la guerra, e dopo tre mesi dalla data della smobilitazione, gli assicurati avranno facoltà di chiedere l'anticipata liquidazione della polizza di assicurazione mista per un capitale di lire mille, a condizione che il valore di essa sia investito

in strumenti di produzione e di lavoro e che siano prestate le opportune garanzie.

A questo scopo e per provvedere all'assistenza economica, finanziaria, tecnica e morale dei combattenti superstiti è istituita un'Opera Nazionale, ente morale, avente propria personalità giuridica.

Dando ai lavoratori che han partecipato alla guerra il primo fondo per acquistare i mezzi di cui han bisogno nella lotta economica, noi crediamo anche di preparare le nuove vaste forme di cooperazione che la vita economica richiederà.

Molti ufficiali che appartengono alla piccola borghesia, e sono anch'essi dei lavoratori, mi hanno scritto per chiedermi se il provvedimento non debba riguardarli. Il Governo non ha obliato una così giusta causa e studia e spera presto di attuare anche per gli ufficiali una forma efficace di assicurazione che sia loro di reale vantaggio.

Condizioni economiche. — La guerra ha agito, agirà ancora più profondamente sulle condizioni economiche. Il fenomeno della guerra non riguarda solo i belligeranti, ma investe dal punto di vista economico anche i neutrali. Dovunque vi è aumento di prezzi, riduzione di consumi, più difficili condizioni di vita. In Inghilterra i numeri indici dei prezzi all'ingrosso danno, ragguagliando a 100 il periodo 1901-1905, al 1° gennaio 1914 i prezzi a 119, a ottobre 1917 a 259. I prezzi all'ingrosso sono saliti dunque più che da 1 a 2 e mezzo.

Il movimento dei prezzi al minuto è non meno rapido. In Italia calcolando sui dati dell'ufficio del lavoro in sette generi alimentari di prima necessità in 40 città si arriva nell'agosto ultimo a 168 in confronto dei prezzi che vi erano al principio della guerra.

In Inghilterra i prezzi di 21 generi alimentari in 600 città son passati da 100 a 202. Per l'Austria e la Germania mancano dati recenti. Ma, a Vienna su 18 generi alimentari si era già arrivati in gennaio 1917 a 271 e, se non nella stessa proporzione, si era verificato aumento gravissimo a Berlino: in questi ultimi mesi è probabile che l'aumento sia stato ben maggiore.

Impressionante è la situazione dei neutrali, sopra tutto di alcuni di essi. In Olanda i prezzi di 29 articoli in 40 città erano saliti nel giugno ultimo per effetto della guerra a 208; in Norvegia in aprile a 257 e nello stesso mese in Svezia a 175.

Soffrono meno i paesi lontani, che hanno intensa produzione agraria, come il Canada, l'Australia, alcuni paesi del Sud America; ma in tutti si verifica aumento di prezzi. I cambi favorevoli non esprimono, come abbiamo detto, sempre situazione favorevole. Se alcuni neutrali di Europa rifiutano persino l'oro nei pagamenti internazionali, è perchè han bisogno di derrate e di merci e sono sotto la minaccia della fame e viceversa non san che fare dell'oro.

Ma il maggior male non è nell'aumento di prezzi, che pure, producendo dolore riduce i consumi, ma nella difficoltà, spesso nella impossibilità, di ottenere alcuni prodotti.

La guerra sottrae al lavoro produttivo non solo gli eserciti combattenti, ma anche le masse operose che lavorano in stabilimenti di armi e munizioni. Quindi il mercato del lavoro diventa più povero e la maggiore difficoltà della produzione è nella mancanza di materie prime e nella deficienza di mano d'opera.

Tuttavia per fatto della guerra moltissime industrie sono sorte o si sono accresciute, che avranno grande sviluppo in avvenire. Lo stesso rialzo dei prezzi, creando differenze notevoli fra costi e prezzi per moltissimi gruppi d'impresе trasformabili, ha determinato alti profitti, richiamando capitali a nuove imprese. Di ciò è indice sicuro il grande sviluppo delle società per azioni.

Alcune industrie soffrono di stasi o di depressione, come quelle sopra tutto che riguardano il movimento dei forestieri, le industrie dei trasporti, tutte le industrie che richiedono grandi quantità di combustibili fossili, ecc. Anche l'industria bancaria, tranne per i maggiori istituti, le industrie edilizie, la navigazione fluviale e lacuale, le società per alberghi e teatri, sono in generale in perdita.

Sono invece state avvantaggiate dallo stato di guerra le industrie siderurgiche, metallurgiche e meccaniche, tutte quelle che lavorano per la produzione bellica, le industrie tessili, le industrie dei cuoi e tante altre. Un esame dei bilanci delle società per azioni dimostra come molti gruppi di industrie hanno realizzato profitti medi di gran lunga superiori al 15 per cento. Alcune industrie, come la navigazione marittima, le automobili, i pellami e le calzature, alcuni gruppi di industrie tessili, la juta, ecc. hanno realizzato benefici medi di quasi il 30 per cento.

Ciò di cui abbiamo maggiormente sofferto in questa guerra e maggiormente soffriamo è la mancanza di carbone e di ferro, la povertà della produzione dei cereali, la scarsità del naviglio. Se negli ultimi venti anni avessimo, senza disperdere tante energie, destinato i nostri sforzi più grandi a una vasta politica delle acque e provveduto alla marina mercantile, considerandola non solo come un interesse privato, ma come una condizione di vita e di sviluppo, probabilmente saremmo in minore disagio.

Ma poi che è vano il rimpianto delle cose passate e ogni doglianza è inutile, ogni recriminazione è sterile e però dannosa, limitiamoci a concentrare i nostri sforzi nel presente e a preparare con ferma volontà l'avvenire.

In generale la media dei raccolti agrari principali è stata nell'anno che muore inferiore all'anno precedente, tranne per il riso, per il vino, per l'olio e per pochi altri prodotti. Ogni limitazione di consumi deve quindi considerarsi come una necessità.

Non mi stancherò mai di ripetere che, finisca o non finisca la guerra, il problema è identico: finita la guerra dovremo chiedere, anzi dovremo meritare più intera la fiducia dei nostri alleati e avere da essi maggiore aiuto per provvedere alla vita normale e rifare le scorte delle materie prime più indispensabili. Sono proprio i paesi a noi alleati e le loro colonie che hanno nelle mani il mercato delle materie prime, e come più grande sarà stata la nostra lealtà nella guerra, più grande, io credo, sarà la loro cooperazione dopo la guerra. (*Vivissime approvazioni*). La fedeltà più assoluta è per noi un dovere morale; ma è anche una necessità di vita e deve essere un mezzo di rinnovazione. Più avremo sofferto e più avremo diritto a un'amichevole e sincera cooperazione, da parte di chi ha mantenuto gli stessi ideali a traverso le stesse ansie.

L'Italia ha fiducia in sè stessa. Non ostante le difficoltà i depositi a risparmio sono aumentati in quest'anno di oltre un miliardo e mezzo, il capitale delle società per azioni si è rapidamente accresciuto, nuove industrie si sono costituite. Anche togliendo ciò che vi può essere di artificioso in alcuni aumenti e discriminando tutte le cause di accrescimento, rimane sempre la visione di un organismo economico che si va sempre più irrobustendo a traverso le difficoltà. (*Benissimo!*)

Durante i rovesci militari della fine di ottobre e nel mese di novembre, tranne un po' di panico fra i depositanti dei paesi prossimi ai territori invasi, dovunque vi è stata una calma ammirevole. Se si tolgano alcuni aumenti di circolazione, non è stato necessario adottare alcun provvedimento eccezionale e io non ho voluto adottarne perchè ho avuto fiducia (*Approvazioni*) nel buon senso e nella fermezza del popolo italiano. Nelle settimane che seguirono l'invasione del territorio da quasi tutte le parti, e anche autorevolmente, ci fu chiesta la moratoria. I miei colleghi e io vorremmo mantenere la nostra fiducia e non ricorrere ad alcun provvedimento eccezionale e siamo lieti di constatare che gli affari non si sono punto interrotti e hanno anzi rapidamente ripreso il loro corso. (*Benissimo!*)

Abbiamo traversato ore difficili; ma sarebbe vano illudersi che nuove difficoltà, nuovi dolori e nuove rinunce non ci attendano. Però, se insieme allo spirito di sacrificio e di disciplina porteremo un sano spirito di realtà, se vorremo sempre proporzionare i nostri desideri e i nostri ideali alle nostre forze e alla nostra capacità; (*Bene!*) se porteremo nelle lotte della politica e nella vita interna del nostro paese lo stesso senso di bontà e di idealità, con cui i nostri figli affrontano sereni i disagi, le privazioni e la morte, l'Italia uscirà da queste prove più nobile, più fiera, più grande. (*Applausi vivissimi e prolungati — Molti deputati vanno a congratularsi con l'onorevole ministro — La seduta è sospesa per cinque minuti.*)

PRESIDENTE. Sospendo la seduta per alcuni minuti.

(*La seduta, sospesa alle 16.45, è ripresa alle 17.*)

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. La seduta è ripresa. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Rava, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera plaude alle dichiarazioni del Governo relative all'assicurazione dei nostri valorosi soldati e confida che il Governo stesso vorrà, con sentimento di riconoscenza e di giustizia, estenderne i benefici alle famiglie dei soldati morti fino al 31 di-

cembre 1917 e ai superstiti; provvedere alla riforma delle leggi delle pensioni di guerra in modo che non restino pensioni di 202 lire annue (pure gravate di ricchezza mobile!) alle vedove e agli orfani dei soldati morti per causa di servizio, misura fissata dalla legge piemontese del 1850 e mai migliorata ».

RAVA. Onorevoli colleghi, un momento fa l'onorevole ministro del tesoro (chiudendo la sua bella e sincera esposizione finanziaria) notava che tutto oggi è cambiato intorno a noi, che un solo fatto domina: la guerra. E ricordava con parola commossa che se porteremo nella vita politica lo stesso senso di idealità e di bontà con cui i nostri figli affrontano i disagi dell'aspra lotta, l'Italia uscirà dalla dura prova più nobile, più fiera, più grande.

Alle parole dell'onorevole ministro del tesoro, io domando di poterne aggiungere alcune (intonate allo stesso sentimento e alle necessità reali dell'ora) sopra un argomento di cui altre volte ho parlato alla Camera; per ottenere cioè sempre migliori conforti a beneficio di coloro presso i quali, non solo la mia, ma la vostra attenzione, il vostro cuore, le vostre cure, sono costantemente rivolte.

Alludo ai soldati morti, ai feriti, ai mutilati e alle loro famiglie.

Noi abbiamo sentito più volte in questa Camera manifestare il nostro tributo di affetto e di gratitudine verso di loro. Io ho spesso volte tormentato, dirò così, il mio vecchio ed illustre amico Carcano, per la riforma intorno alla legge sulle pensioni. Ho dovuto insistere perchè la nostra legge essendo stata fatta per un altro tipo di esercito e di armata; non per la patria in armi ma per un esercito di carriera, le trasformazioni dei suoi concetti informati dovevano essere numerose, rapide, ardite. E le trasformazioni non riguardavano tanto la misura delle pensioni, in cui l'Italia con la legge del 1912 aveva fatto un ottimo passo, quanto una maggiore estensione del beneficio a persone la cui speciale condizione meritava di essere considerata.

Ieri abbiamo letto nella *Gazzetta Ufficiale* l'eccellente provvedimento dell'onorevole Nitti per la polizza di assicurazione gratuita, ai soldati nostri; ed un altro ancora sul rancio, per il quale, mi permetto di ringraziare l'onorevole ministro della guerra. Noi dobbiamo migliorare le condizioni del nostro soldato, e curare le sue forze e la sua tranquillità d'animo. È bellis-

sima cosa pensare al conforto delle famiglie, ai figli, alle vedove, ai genitori, ma bisogna pensare, ed è bene che su ciò una parola qui sia detta, anche al nutrimento dei soldati. Ed io lodo l'onorevole ministro della guerra e il Governo per aver portato un miglioramento radicale nella razione del soldato.

Lo avevamo nel cuore; lo avevamo sentito lamentare qualche volta dai nostri figliuoli, dai nostri congiunti, non tanto per loro quanto per i loro compagni; ora debbo rallegrarmi del passo definitivo. Ed una domanda umile, ma di cuore, faccio, a questo proposito, e in quest'Aula, all'onorevole ministro della guerra. Anzi è una preghiera.

Raccomandi ai suoi ufficiali che, fra tante cure e tante attenzioni che essi prodigano ai loro soldati e che noi conosciamo e onoriamo, veggano di occuparsi anche del rancio. Lo Stato dà ottimi generi, e in misura tale, ormai, che pare larga abbastanza per la costituzione umana, come dicono i medici, e come dicono anche tutti coloro che hanno avuto agio di studiare l'alimentazione dal soldato.

L'ufficiale pensi che è nobile ufficio occuparsi anche di questa parte, che sembra umile, della vita e dei bisogni del soldato, perchè il soldato che serve la patria, anche di questa umile cura ha bisogno. (*Benissimo! — Bravo!*)

E lo dico a lei, onorevole ministro, perchè lo conosco come uomo di cuore, e perchè m'è stato doloroso leggere ora ad esempio, che soldati di una caserma di Roma pochi giorni fa comperavano a lire 1.60 al chilo del pane, buttando via il loro pane di caserma. Io avrei voluto verificare questo fatto, e se il pane era cattivo avrei voluto veder punito chi fornisce pane cattivo all'esercito. È spiacevole, infatti, che i soldati (se è vero il fatto) debbano sostenere un sacrificio finanziario così impari alle loro forze, mentre il pane che si dà all'esercito è così buono, così profumato, così pieno di attrattiva!

Dopo questo, senza che io raccomandi al ministro le varie cose che qui si son dette per dare al soldato l'idea della giustizia — e con i necessari cambi e i riposi, e con l'evitare l'eterno, giusto lamento contro gli imboscamenti, per cui so che il Ministero provvede, — vengo alle questioni che più specialmente riguardano il mio tema, che riguardano sopra tutto la materia delle pensioni. Insisto da tre anni!

Il Congresso di Roma (in Campidoglio) per le pensioni di guerra, nel luglio 1917 — promosso dal Consorzio laziale di assistenza, dove io presto, col collega Cabrini, l'opera mia volenterosa, e dove ascolto tante voci dolenti — esaminò e studiò con patriottici propositi vari bisogni. Il ministro vorrà esaminarli o ascoltarli, e fare il testo unico, bene riveduto, delle ultime leggi.

Non abbiamo mai avuto davanti a noi un progetto di legge su questa materia; non una discussione: bisogna cercare l'occasione per parlarne in quest'Aula: mi scusino dunque i colleghi se ritorno sul tema, non per ripetere cose già qui dette; ma per procedere avanti nella via delle sere provvidenze.

Do lode al provvedimento arduo del ministro Nitti, che si leggeva ieri nella *Gazzetta Ufficiale*. L'ultima volta che qui parlai, sempre in tema di discussione dell'esercizio provvisorio, fu nel luglio scorso, invocai varie riforme e soprattutto posi in luce la urgenza delle questioni, la loro difficoltà da un lato, e dall'altro la non grave portata finanziaria che esse avevano. Misi in evidenza la differenza di trattamento fatta a chi è morto in occasione della guerra e a chi invece è morto per causa della guerra: quest'ultimo aveva la pensione, l'altro invece aveva minore pensione. E citai a commento il fatto che chi moriva, ad esempio, per uno scoppio di uno stabilimento di armi, come era accaduto ad Alessandria e a Mantova, in paese posto in zona di guerra, lasciava alla vedova ed ai figli 630 lire di pensione, mentre, nelle stesse condizioni, un soldato che lavorava in uno stabilimento situato non in zona di guerra lasciava sole 202 lire di pensione: chiesi varie riforme: pei veterani che non devono perdere l'assegno; per i genitori, per le famiglie dei morti prigionieri e dei dispersi; chiesi soprattutto l'abolizione della distinzione vieta fra causa e occasione di servizio. Il ministro ha provveduto col decreto del 9 settembre 1917, due mesi dopo quel mio discorso, con cui si presumono morti per causa di guerra tutti quelli che sono nella zona di guerra, e di più si beneficiano coloro che lavorano negli stabilimenti di guerra fuori zona. È un buon passo. Di più fu ammessa la presunzione che chi muore (ed era sano) muore per causa di servizio, tale presunzione trasforma completamente le idee di prima, e toglie alla famiglia l'onere di dimostrare che la morte o l'infortunio sono avvenuti per causa di guerra.

Il decreto 2 settembre 1917, n. 1355, dice:

1^o Le ferite, le lesioni, le malattie che hanno determinata la invalidità o la morte di militari in territori dichiarati in istato di guerra, quando siano riportate o aggravate in occasione di servizio, si presumono dipendenti da cause di servizio.

2^o La *Pensione di guerra* (anche fuori zona di guerra) si ha se *invalidità* o morte del militare furono determinate da infortunio nel servizio attivo di guerra.

Ma non tutto il bene fece il decreto del settembre.

Ora resta il caso di un soldato comandato a un servizio non in zona di guerra, ma in servizio di guerra: per esempio annega in un fiume che attraversa per ordine superiore, o resta vittima di qualche altro infortunio. Ebbene non lascia la pensione di chi è morto in guerra, ma quella di chi è morto «per causa di servizio». E questa pensione è stabilita dalla legge piemontese del 1850, mai modificata, all'articolo 119 del Testo unico. Ora, che vi possa essere una differenza fra la pensione del primo caso e la pensione del secondo caso, lascio a voi di giudicare; ma che si lasci una famiglia, che perde il capo *per causa di servizio*, con la pensione di 202 lire, gravate della ricchezza mobile, è cosa che per le necessità del momento non costituisce misura sufficiente. Per la legislazione sociale noi abbiamo invocato, come minimo, una lira al giorno, e nel caso degli operai abbiamo ammesso il trattamento di completa invalidità dopo soli cinque anni di appartenenza alla Cassa nazionale di vecchiaia; invalidità che è compensata con un minimo di 120 lire all'anno dopo soli cinque anni (30 lire in tutto) di solo versamento! Ed è pregio della nostra legge, questo!

Ora questa pensione di 202 lire, che per una famiglia rappresenta circa 50 centesimi al giorno, e che deve significare la riconoscenza nazionale verso il soldato che è morto in un servizio cui era stato comandato, mentre si svolge la guerra e si ha dappertutto il senso della guerra, come eloquentemente ora ci diceva l'onorevole Nitti, mi pare che meriti di essere corretta.

Si è costituito il nuovo Ministero delle pensioni al quale bene presiede l'onorevole Bissolati; non ho ancora potuto conoscerne l'ordinamento interno perchè non è stato pubblicato, ma credo che, se non si provvederà con disposizioni speciali, tutte queste pensioni, che sono conseguenza della

guerra, ma non di guerra, non passeranno per la trafila del Ministero dell'onorevole Bissolati perchè esse entrano nella categoria generale delle pensioni regolate dalla legge (testo unico) del 1895.

Questa legge assegna, ripeto, al soldato reso impotente al lavoro per causa di servizio una pensione massima di lire 405, e alla vedova la metà della pensione, cioè 202 lire, che si riducono, tolta la ricchezza mobile, a 180 circa. È ben poco; e d'altra parte i casi ai quali si deve provvedere non possono essere molti e non possono gravare troppo sul bilancio dello Stato. Approvo su questo tema della guerra, le dichiarazioni di *necessità* che ha fatto l'onorevole ministro del tesoro, io confido provvederà; e vengo ad un'altra osservazione.

Sempre per quel senso di giustizia di cui si parlava, e che si diffonde così rapidamente nelle masse, abbiamo introdotto nella liquidazione delle pensioni alcune agevolazioni; per esempio abbiamo ammesso al godimento della pensione la madre naturale, il genitore che abbia nel figlio il necessario e principale sostegno; il maggiore assegno pel numero dei figli; per la vedova separata dal marito. Chiesi io tutto ciò qui, col caro vostro assenso, o colleghi egregi, e via dicendo. Sono agevolanze buone, belle delle quali varie volte, ho dato lode al Governo, del quale ho sempre inteso di facilitare l'opera, segnalandogli quei casi che non erano contemplati dalla legge e meritavano rimedio.

Ora vediamo che per le pensioni della guerra di Libia si applicano le nuove provvidenze e ciò dal giorno della dichiarazione della guerra, mentre avvengono dei casi dolorosi a cui si potrebbe provvedere con poco, estendendo il beneficio ad un periodo anteriore alla dichiarazione di guerra. E richiamo l'attenzione del ministro su di un caso tipico. In uno scontro avvenuto il 21 maggio '15 due figli naturali sono stati feriti nello stesso momento; uno è morto subito e l'altro è morto dopo cinque giorni all'ospedale; lasciarono entrambi la madre naturale. Ora nel primo caso la madre naturale non ha avuto la pensione; nel secondo caso, invece, la madre naturale l'ha avuta perchè il caso ha voluto che il figlio abbia vissuto quattro giorni più dell'altro; e quindi essa ha beneficiato della legge in forza della quale a decorrere dal 24 maggio 1915, cioè dalla dichiarazione della guerra, i benefici che si accordano ai sol-

dati italiani che combattono contro l'Austria, si estendono anche a quelli che combattono in Africa per l'Italia.

A questo proposito presentai a suo tempo al ministro del tesoro un'interrogazione alla quale rispose l'amico caro Da Como che mise innanzi degli argomenti che non mi accontentarono. Sono due guerre, si dice; ma è lo stesso cuore della patria; rispondo. Desidererei dunque che l'onorevole ministro Nitti facesse fare in proposito gli studi, e pregherei l'onorevole ministro Bisolati di tener conto di queste osservazioni. Ripeto che si tratta di pochi casi, e meglio sarebbe ora con piccola spesa addivenire alla liquidazione di questa questione, piuttosto che trascinarla a lungo, tanto più che il cuore della Camera, il cuore vostro, (o colleghi) ha voluto già concedere molte cose, anche dopo qualche resistenza. (*Approvazioni*).

E valga un ricordo.

Per quanto riguarda i nostri mutilati, intervenendo, a suo tempo, nella discussione che in questa Camera si svolse, dappoichè mai abbiamo avuto occasione di discutere separatamente questa materia, sostenni che il decreto, ad essi relativo, *per la nuova classificazione delle ferite*, rispondeva a molti desiderati dei nostri colleghi medici, aveva grandissimi pregi, ma aveva anche qualche vizio, come quello di aver dato troppa preferenza alla perdita delle dita, piuttosto che alla perdita delle gambe, e di aver stabilito che la pensione decorresse dal giorno della liquidazione piuttosto che dal giorno dell'infortunio. In virtù di quella disposizione due feriti, ad esempio, nello stesso modo, e giorno e parte del corpo, avevano una pensione diversa secondo che la liquidazione era fatta sollecitamente, o con ritardo; da qui una quantità di lamenti; tanto che con un decreto successivo si disse che si avrà sempre diritto di chiedere quella liquidazione che risulterà più favorevole, senza incorrere quindi nell'inconveniente da me accennato.

Si riconobbe che il diritto nasceva il giorno dell'infortunio, della ferita, della mutilazione; e non da quello della materiale liquidazione fatta dagli uffici e più o meno sollecita!

Questo come precedente!

Ed ora un'osservazione debbo rivolgere all'onorevole Nitti, al quale do lode, come la do ai suoi colleghi, del provvedimento, che ha emanato in favore dei combattenti con l'assicurazione gratuita dei soldati, col

dono delle polizze. idea nuova e bella. Entra così la modernità nella previdenza ufficiale. È da tanti anni che qui invano la chiedo! In altri tempi una spesa così grave e nuova si sa quanti dubbi avrebbe sollevato, mentre oggi essa passa come riconoscimento del debito di gratitudine che dobbiamo avere tutti verso i nostri soldati, ai quali abbiamo ieri mandato con tanta concordia di sentimenti il nostro plauso. Il ministro si vale, per l'esecuzione del suo provvedimento, dell'Istituto nazionale delle assicurazioni; io mi auguro che questo sia il primo passo nell'utilizzazione dell'Istituto nazionale anche a vantaggio di altre classi, che sono strette allo Stato. Vorrei che le pensioni degli impiegati fossero liquidate da esso, o da altro ente speciale, in forma più moderna, vorrei che si eliminasse una buona volta l'ingiustizia per cui se l'impiegato viene a mancare un giorno prima di ventiquattro anni, sei mesi e un giorno, lo Stato non paga nemmeno le ritenute fatte all'impiegato; vorrei altresì che si togliesse l'inconveniente per cui le figlie maggiorenni non hanno nulla. Nulla! E lo Stato tiene per suoi i versamenti obbligatori fatti dal genitore! Ma riconosco che quello che si è fatto è un passo magnifico. Dunque due polizze al soldato: di cui una di 500 lire in caso di morte, con facoltà di scrivere sulla polizza il nome della persona alla quale la somma deve essere versata; principio ottimo, ardito, moderno. Credo che nemmeno nella nuovissima legislazione inglese ciò si riscontri; e me ne compiaccio come italiano. L'altra polizza è di mille lire, da pagarsi dopo trenta anni, con facoltà di riscattarla prima, quando si dichiara l'uso che si vuol fare del danaro, per mezzo di un Istituto che verrà a regolare questa materia. E ciò per agevolare la vita dei nostri soldati al ritorno dalla guerra e favorire il lavoro che è la grande medicina sociale.

Un grande poeta francese, che fu uomo politico eminente (si sono ora pubblicati i suoi discorsi pieni di vita e caldi di sentimento) che a noi è presente almeno perchè provocò quella meravigliosa risposta del nostro Giusti sul detto: *l'Italia è la terra dei morti*», ha scritto che non bisogna temere mai le conseguenze o i cattivi effetti delle opere buone. Perciò sono lietissimo dell'opera buona compiuta. Ma penso che anche ieri abbiamo letto alla Camera il comunicato del generale Diaz, che ci ha commossi, e ci ha fatto esprimere più viva la gratitudine pel valore dei no-

stri soldati, che danno esempio di così alto valore, penso allo sforzo così intenso che essi compiono per difendere i confini d'Italia, alla nobile rivendicazione che la gioventù italiana vuol fare di un momento di aberrazione, di sventura, di dolore o di tradimento. Essi muoiono ora combattendo da eroi, Ed allora, amico Nitti, perchè per costoro non vi ha da essere la possibilità di questo soccorso, di questo conforto, sol perchè sono morti prima di sapere di questa provvidenza di legge? Perchè si deve cominciare solo dal 1° gennaio? Anche qui è tragico il contrasto! Alcuni colpiti oggi muoiono senza i benefici dell'assicurazione, altri soffrono nell'ospedale da campo e vivono fino al 1° gennaio prossimo, e hanno l'assicurazione. Ed è lo stesso sforzo, lo stesso sacrificio, lo stesso valore! Si dirà che tecnicamente non si può provvedere! Non dissero i caduti a chi dare le lire 500! È vero. Ma quanti casi si possono prevedere!

Abbiamo sentito qui i colleghi toscani ricordarci un fatto caratteristico delle loro campagne, parlarci dei trovatelli allevati dai contadini. Essi considerano chi li ha allevati con la stessa gratitudine, il che è nobile prova della bontà umana, con cui considererebbero i loro genitori, ed anzi più, perchè i genitori li abbandonarono e quelli li hanno nutriti ed allevati. Ma perchè, se non l'hanno potuto fare essi morendo, non si può interpretare la loro volontà, dando a questi, che sono i loro veri genitori, le 500 lire che la provvidenza dello Stato italiano assegna loro? (*Approvazioni*).

Non saranno anche qui, onorevole ministro del tesoro e onorevole ministro Bissolati, molti i casi, ma per quei casi in cui è facile la presunzione, il conforto che viene dallo Stato sarà accettato come una benedizione, e sarà riconosciuto da tutti come una dimostrazione della bontà delle leggi italiane, che si ricordano dell'opera loro. Si capisce che i combattenti non hanno potuto fare essi la designazione sulla polizza, perchè non l'avevano, e non hanno potuto indicare la persona, ma vi sono casi - come questi - in cui è facile intuire dove quella provvidenza sarebbe andata. Bisogna dunque che il Ministero pensi a raddolcire il gradino così aspro che si riscontra in questa provvidenza così bella e nuova. Non si deve passare dal *nulla* fino al 31 dicembre, al *tutto* col 1° gennaio. Quanto ai mezzi tecnici, il cuore potrà consigliarli alla scienza dell'assicurazione; trovatelli, e fate comprendere che si desi-

dera che la provvidenza sia estesa a tutti nel miglior modo possibile.

L'onorevole ministro Nitti, spesse volte, qui, quando non parla dal banco di ministro, usa quella arguta forma di eloquenza, a noi nota, coi ricordi e coi contrasti, che rendono più cospicua e agile la sua forma di orazione. Orbene, non ci obblighi a ricordargli qui il detto di Pascal, nei *Pensieri*, quando faceva dello scetticismo così fine sul diritto tipo, assoluto e rigido e universale quando diceva che quello che poteva essere verità di qua dei Pirenei, era bugia al di là dei Pirenei, che ciò che era buono in un giorno era falso o cattivo nell'altro. Egli faccia in modo che la legge nuova, temperandone la forma a seconda delle esigenze, ed integrando volontà che non hanno potuto manifestarsi, sia tale da poter confortare qualche dolore obliato e tergere qualche lagrima amara.

E l'Istituto nazionale per l'assistenza economica, finanziaria, tecnica e morale dei combattenti? Ben venga. È ottimo assunto e mostrerà il valore di chi deve farlo vivere e agire. Il campo è vasto ma l'opera alta e utile « *fulgente di giustizia e di pietà* ». È nei voti di tutti.

L'istituto nuovo, che l'onorevole Nitti vuol formare, è appena profilato, e non si sa se dovrà unirsi con l'altro, dovuto alla proposta dell'onorevole Ciccotti e all'idea dell'onorevole Agnelli, il quale per esso ha raccolto più di due milioni in pochi giorni. Si vedrà se sarà il caso di formare enti separati od un ente unico; comunque sia, lodo l'istituzione di questa Opera di consiglio, di tutela, di provvidenza savia ed alta dei bisogni dei nostri soldati dopo la guerra, circa l'impiego del loro denaro, la utilizzazione delle loro energie e l'erogazione del fondo che, come premio degno, lo Stato a loro distribuisce.

E siccome si parlerà, e si è parlato anche nel progetto Ciccotti, di assegnazione di terre incolte o abbandonate, così vorrei che si facesse una buona volta il censimento di queste terre. E di quelle famose delle devoluzioni per imposte non pagate. È un ricordo virgiliano dar la terra ai soldati ed è una opera buona frazionarla. Vi sono i nostri emigranti che ritornano, che hanno un attaccamento vivo alla terra. Ma da troppo e da troppi anni se ne discorre di tali terre. Ci sono o non ci sono codeste terre da far lavorare, da utilizzare, da distribuire?

Io andrei anche alla soluzione ardita che Gladstone attuò in Inghilterra: comprare

terre, frazionarle, e con savie leggi di tutela, distribuirle ai lavoratori capaci.

È troppo tempo che discutiamo di assegnare queste terre, ma la verità vera intorno ad esse non l'abbiamo mai saputa.

Or dunque, le mie considerazioni si riassumono in tre voti. Estendere il beneficio della pensione a qualche tempo prima del 24 maggio 1915 per la Libia. Rivedere la questione della pensione ai soldati morti per servizi di guerra (fuori zona di guerra), che attualmente è di sole 202 lire lorde di ricchezza mobile, ciò che non è consono ai dati della nostra legislazione sociale, nè ai progetti di legge e alle leggi che abbiamo approvate, nè alle condizioni che facciamo agli operai lavoratori dello Stato. Sono casi pietosi, e non sono molti perchè il più dei soldati è in zona di guerra o fuori zona di guerra negli stabilimenti, sicchè ai pochi casi cui io ho accennato si può con non grandi difficoltà in qualche modo provvedere.

Il non provvedere, onorevole ministri, genera scontento e fa credere che manchino le provvidenze reali, e giova ai denigratori della guerra.

Infine, estendere qualche beneficio del nuovo ordinamento a prima della data del 1º gennaio 1918, per evitare un troppo brusco passaggio, per non far sì che sia, a parità di sacrificio, dato trattamento tanto diverso, e che vi siano lamenti e dolori che non abbiano conforto.

Nè la legge del 1912 (per esser chiaro) sulle pensioni di guerra, i vari decreti luogotenenziali venuti nel 1915 e nel 1916 e 1917, nè la legge per gli orfani, nè quella per i mutilati, recenti e buone, dicono quando debba intendersi che il militare è morto per causa di guerra.

La Corte dei Conti interpreta *in zona di guerra*, morto per causa di servizio. Ormai chiarirlo.

L'onorevole ministro Nitti, terminando poco fa la sua eloquente esposizione finanziaria, diceva, con una sintesi mirabile sulle condizioni del nostro Paese, che bisogna che ci prepariamo a sacrifici, ma che ci ispiriamo ad un senso di bontà che penetri in tutte le classi sociali, e si volga a tutti i dolori.

Io, così parlando con disadorna parola, e brevemente, per non tediare la Camera, mi faccio eco del voto dell'onorevole ministro, e dico: estendiamo, rafforziamo, consolidiamo negli istituti civili e sociali questo senso di bontà che è al tempo stesso

senso di gratitudine verso chi combatte, verso i nostri figliuoli soldati, verso le famiglie che si addolorano per le vicende della guerra, e che sperano nella vittoria, e che hanno il loro animo sempre alla fronte con fiducia e con amore.

Un poeta soldato, Ugo Foscolo, disse, quando era vestito della divisa militare della Repubblica Cisalpina: chi preferisce l'onore alla vita è padrone, ed avvilisce coloro che vogliono avvilirlo.

I nostri soldati hanno ben mostrato di preferire l'onore alla vita, ed hanno avvilito coloro che volevano avvilirli. Onoriamo questa gioventù; e nelle leggi che stiamo preparando e in quelle che abbiamo voluto, facciamo, ove è possibile, un'opera di revisione che dica il sentimento del nostro cuore, facciamola e dimostriamo così la gratitudine di tutti. Il bilancio dello Stato, pur colpito da tante parti, avrà dal nobile proposito, non danno, ma aiuto! E aiuto soprattutto avranno, e conforto, i nostri soldati per la guerra e per la vittoria. (*Vivissime approvazioni — Applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bentini.

BENTINI. Onorevoli colleghi, noi socialisti riprendiamo un discorso che in verità non credevamo di dover riprendere.

Sono i fatti che ci obbligano a fare ciò, che ci suggeriscono una specie di *Heri dicebamus*.

Noi dicevamo: Se i fatti premeranno più fortemente, noi saremo i più fortemente premuti.

Il giorno venne purtroppo, e noi ne abbiamo sentito tutto il peso.

Signori, io non par lo per recriminare.

Io sento, al pari di voi, in quest'ora che è di angoscia, tutta la vanità e tutta la bruttezza delle recriminazioni. Dirò di più, quand'anche potessimo trarre dalle recriminazioni un facile sopravvento, noi rinunzieremmo senza rimpianto a tale soddisfazione. Dirò ancora: noi non ci difendiamo neppure, noi parliamo perchè ci assiste la coscienza di rendere un servizio alla vita e alla politica del nostro Paese. Il disastro di Caporetto era ancora un problema oscuro e angoscioso, il capo del Governo dichiarava che non c'erano elementi sicuri, definitivi, per la sua soluzione, il capo del Governo che, più di ogni altro, era in grado di conoscerli questi elementi; eppure contro di noi andava non solo l'accusa, ma la condanna.

Io non chieggo conto di ciò al Governo, e so benissimo che i Governi, per cattivi che siano, sono sempre migliori di quelle ingiustizie che hanno radici molto più vaste, e molto più profonde di qualunque Governo; chiederò tra breve al Governo un'altra cosa, che è sua, tutta sua; chiederò perchè, potendo farlo, non abbia impedito che l'accusa circolasse, guadagnando le coscienze, nel momento della loro stupefazione e della loro esterrefazione.

Chiederò perchè abbia impedito a noi di difenderci, perchè la difesa è una sola cosa col diritto alla vita, per i partiti, come per gli uomini. Noi parliamo per sapere finalmente che libertà e dignità di vita siano riserbate al nostro partito, ma non attraverso a formule, che se risentono della genialità del loro creatore non dicono niente, perchè si contraddicono sempre!

L'onorevole Orlando una volta disse che, posto tra la difesa dello Stato e la difesa della libertà, non avrebbe esitato ad essere per la prima contro la seconda. Un'altra volta si pentì di avere fatto questa ipotesi, un'altra volta disse che si poteva dissentire, prima che la guerra fosse, e che si poteva dissentire mentre la guerra era, e poi parlò in modo impreciso ed oscuro di gente italiana da trattare come straniera, anzi come nemica.

Il fatto che il capo del Governo tutte le volte che parla di pubbliche libertà debba cercare una formula nuova, significa che le formule sono insufficienti, che la realtà le supera e le spezza, e noi reclamiamo una parola chiara e precisa, nemica magari, se tale deve essere, ma chiara e precisa, o signori del Governo.

Ci fu un momento in cui credemmo che questa parola fosse superflua, perchè c'era un fatto che teneva il suo posto, e fu il giorno in cui il Governo proibì il congresso del nostro partito.

Onorevoli colleghi, non perderò tempo a dimostrarvi che proibire un congresso è come proibire un partito, perchè un congresso è tutto un partito, è la sua vita interna ed esterna, è il suo programma, è la lotta delle correnti che si agitano nel suo seno, è la somma di quello che ha fatto e di quello che intende di fare.

Quel giorno fummo naturalmente scontenti, perchè ci sentimmo offesi nel nostro diritto e nel nostro interesse, ma ci confortammo pensando che eravamo finalmente in presenza di una politica chiara e precisa, fosse pure la reazione.

Noi sapevamo di che vita dovevamo vivere o di che morte dovevamo morire. Ma il socialismo non può morire; si sarebbe scelta un'altra forma di vita. Saremmo ripiombati nell'accademia o nella colonia sperimentale o nelle cospirazioni? Non lo so. So questo, onorevoli colleghi, che in quel tempo intervenne un altro decreto, a pentimento e correzione del primo, in cui si diceva che il congresso era proibito non per la sua sostanza, ma per i giorni in cui doveva essere tenuto. Cosa che ci fece pensare alla politica dell'oste rispetto al credito: oggi no, domani sì.

ORLANDO V. E., *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Tutti questi divieti sono contingenti per loro natura.

BENTINI. Sono contingenti, onorevole Orlando, quando si tratta di divieti che non attaccano e non feriscono nel suo cuore la vita di un partito. Proibire una riunione, un comizio, potrà essere un atto di politica contingente, ma proibire un congresso che è la sintesi di un partito, è un fatto che va al di là della politica contingente.

Ora vogliamo sapere se esistiamo, perchè è il nostro diritto, o se la nostra vita è alla mercè di chicchessia, se siamo dei vivi o dei tollerati, questo vogliamo sapere!

Per noi l'opportunismo è una cosa peggiore della reazione. La reazione permette che ci si difenda contro di essa, l'opportunismo è l'agguato, è arbitrio e mancanza di coraggio.

Noi vogliamo parole chiare e precise. Parliamo per provarle. Ripeto, se saranno nemiche, non c'importa.

Onorevoli colleghi, io avrei l'incarico di far passare ai vostri occhi tutta una serie di episodi di reazione, ma non insisto. Non posso tacere una cosa, che la Direzione del nostro Partito non ha potuto riunirsi a Firenze, l'altro giorno, che attraverso ad avventure tragicomiche, a forza di acrobatismi e di furberie per sfuggire agli occhi e al fiuto dei segugi della polizia.

In sostanza ci si ripiomba nel romanticismo di altri tempi, che credevamo superato per la nostra civiltà ed educazione, il romanticismo dai baveri tirati su e dai cappelli tirati giù! Noi non abbiamo per questo passato nessuna nostalgia e nessuna vocazione. Non vogliamo essere costretti a nasconderci perchè non abbiamo niente da nascondere.

Non vogliamo avere con quei nostri avversari che in questi giorni nel segreto (il

segreto di Pulcinella che trabocca per le vie e per le piazze!) dandosi dei nomi pomposi, celebrando dei riti terrificanti, pronunziano sentenze di morte e di proscrizione, non vogliamo avere con l'assurdo umano e politico di questa gente, nemmeno la comunanza dell'ombra! (Oh! Oh! a destra — *Approvazioni all'estrema sinistra — Commenti*).

Noi diciamo al Governo: Siate forti, siate magari forti sino alla ingiustizia, come suonano le suasioni sottili travolgenti che sono intorno e in mezzo a voi, ma fateci il piacere di farcelo sapere che volete esser forti! Che la vostra forza ci sfidi e non ci prenda di sorpresa e di soppiatto! La reazione ha i suoi vantaggi e i suoi danni, ma in questo modo ci defraudate totalmente di questi ultimi.

Non crediate, o signori, che la reazione fatta con i guanti impedisca che si sporchino le mani. Vedete, ad esempio, quel che è accaduto a Ravenna.

All'indomani del disastro, davanti all'anima e agli occhi di quella popolazione romagnola, che è tutta sentimento e poco critica, che non sapeva rassegnarsi al disastro, perchè non sapeva nemmeno spiegarcelo, e che era di fronte al disastro in uno stato di stupefazione, prima ancora che di dolore, ci fu un uomo il quale pubblicamente, sottoscrivendo col suo nome e cognome, disse ai suoi concittadini: «Volete sapere chi sono coloro che hanno aperto le porte d'Italia al nemico? Volete sapere i nomi di coloro che lo hanno guidato attraverso le valli e le pendici? Sono Tizio, Caio e Sempronio».

Erano i nomi dei suoi antagonisti nel campo politico ed economico!

Signori del Governo, io non dico che voi siate responsabili dell'idea criminosa; dico che voi l'avete vista attuarsi e non l'avete impedita.

Sono tutti fenomeni di quell'opera diabolica di cui parlava ieri l'altro in Comitato segreto con tanta efficacia il Presidente del Consiglio, che viene innanzi non con la faccia del nemico ma con la faccia dell'amico? Era un amico di Bolo Pascia.

Orbene io vi domando: Perchè non avete impedito la pubblicazione? (*Interruzioni — Commenti — Approvazioni all'estrema sinistra*).

Voi siete il Governo che sta a vedere, come stanno pure a vedere i vostri carabinieri di Sciacca quando la folla invade il circolo socialista, spezza i mobili e fa

quello che fanno tutte le folle che hanno un punto di partenza ma non uno di arrivo, perchè il cammino è a precipizio.

Siete il Governo che sta a vedere, con la differenza che avete uno spettacolo più grandioso e vasto dei vostri carabinieri!

Io non dico che non siate meno reazionari di certe tendenze che esistono nel Paese. Nel Paese c'è infatti una forma di antisocialismo che è una malattia mentale. Per molti italiani, l'antisocialismo non è più atteggiamento politico, è una mania la quale presenta il quadro clinico di tutte le manie, angosce, turbamenti e accasciamenti. Voi siete migliori di quella gente, e fate anche poca fatica ad esserlo.

Ma noi vi domandiamo di liberarci, di liberare la nostra vita da questa soffocazione. (*Rumori*).

Non potete negare che l'anonimato sparge su tutta la vita italiana il regno del suo terrore. Non c'è Comando militare, posto di polizia, procura del Re, Commissione per esoneri che non siano stati infestati dalle lettere anonime. Queste saranno una tristizia di chi le scrive, ma essa ricade anche su coloro che trattano le lettere anonime come documenti personali e responsabili.

Non potete negare che in base a lettere anonime si fanno inchieste, si pigliano provvedimenti, sprovvisi di ogni garanzia, di ogni luce di garanzia. E accanto alle lettere anonime colloco lo spionaggio volontario, che si glorifica sino alle forme più morbose. Talchè certi patrioti non hanno altra forma e modo di patriottismo che quello di fare la spia. (*Rumori*).

Orbene, non dobbiamo giocare ad ingannarci, il momento è troppo grave, le responsabilità che ne derivano sono troppo grandi. Si piglia sul serio la lettera anonima, e si sa che è una cattiva azione; si piglia sul serio lo spionaggio, e si sa che è una cattiva azione. Non solo, ma in questo momento la magistratura piglia sul serio una cosa che è perfino inverosimile. Vediamo tutti i giorni torme di bambini e di donnicciole, pazzi nel senso clinico della parola, comparire dinanzi alla giustizia per rispondere di parole che per alcuni sono scellerate sì, ma che per altri non sono che il frutto dell'incoscienza, e su questa gente, oltre che il rigore della giustizia, si abbatte il rigore di una condanna morale e politica: sono i disfattisti, gli autori della disfatta. (*Commenti — Rumori*). No, no, quando si tratta di esaminare profondamente

ed onestamente non solo il morale delle truppe, ma quello del paese, quando si tratta di affrontare con coscienza tale problema, questo semplicismo è troppo pericoloso: e sono le parole dell'onorevole Orlando.

La disfatta non è qui, la disfatta sta nelle facili fortune che passano dinanzi al popolo, che porta il suo peso rassegnato, che sente il peso che cresce, e tace sempre, nelle facili fortune che fanno troppo delle sventure di tutti e dell'amaro sapore del sangue e della distruzione; talchè il soldato, nelle fugaci apparizioni fra noi, vedendo questa vita di bivacco, partiva con l'animo abbattuto e mortificato. La disfatta è in coloro che non lo sanno, ma che ogni giorno coi loro discorsi, coi loro scritti uccidono nel cuore del popolo quei sentimenti che vorrebbero suscitare, perchè accanto a quello che dicono, a quello che scrivono non mettono gesti ed opere che per negare e contraddire le loro parole. La disfatta è in coloro che io vi nomino senz'altro.

Signori, vi è in questo momento una crisi che dà una scossa alle basi del nostro paese. Non esagero, dico quello che è. In questo mese di dicembre, che vola via, sta per verificarsi un fatto che può essere decisivo: parlo dei padroni di casa. Non prospetto alla Camera tutto il problema, che è troppo vasto e profondo; è un problema che ha tante faccie che non si possono abbracciare in una sintesi rapida e fuggevole. So che il problema delle case esisteva prima della guerra, ed era grave, anzi gravissimo nei grandi centri, per l'aumento delle popolazioni e per il ristagno delle costruzioni: non c'era più riserva di case; ma la guerra con le requisizioni militari, con la fumana dei profughi, lo ha esasperato.

So anche che il Governo studia il problema, ma faccia presto, giacchè il mese di dicembre è il mese decisivo. Se lo lascerà passare senza intervenire sarà inutile che intervenga dopo.

Non vi sono case. Il mio padrone può impormi tutti i patti che vuole; non è più il mio padrone di casa, è il mio padrone, il padrone del mio bilancio e della mia vita. O accettare le condizioni più gravose, o essere in mezzo alla strada con i propri mobili e con la propria famiglia. (*Commenti*).

Bisogna intervenire, perchè quando la proprietà diviene monopolio, è per lo Stato un dovere e un diritto l'intervenire. I padroni, per sottrarsi al decreto del 1916, vuo-

tano le loro case delle famiglie dei soldati. E vediamo tutti i giorni madri e spose di combattenti affollare le aule delle Conciliazioni e delle Preture, indifese o mal difese contro la legge che è più forte di loro: perchè la legge consacra diritti, tradizioni e costumi che niente hanno a che vedere con loro.

Or bene, mentre da ogni parte della Camera e del Paese, e sinceramente, si magnifica il soldato che lassù rischia e muore, si permette che alle sue spalle ci sia il crollo della sua casa e della sua famiglia! Bisogna fare in modo che il soldato nel momento del supremo cimento non sia mai turbato nella sua forza morale e materiale dal pensiero che alle spalle, mentre egli difende dall'invasione le case di tutti, vi sia chi diroccia la sua casa, il nido dei suoi affetti e delle sue tenerezze. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi, la notizia della disfatta corse, seguita immediatamente dall'accusa contro di noi. Non vi paia strano l'atteggiamento nostro quando concentriamo contro questa accusa tutti gli sforzi di cui siamo capaci. Si ignorava ancora tutto quello che si sa adesso, si ignorava ancora, e si giudicava e si condannava. La colpa è dei socialisti!

L'anima collettiva ha un fondo di infantilità che è la fortuna di tutte le bugie e di tutti i bugiardi.

Si disse: complotto per Caporetto, come si era detto: tradimento per il Trentino. Due bugie, e i bugiardi erano coloro che si rifiutavano di credere, coloro che si facevano complici della bugia!

Caporetto, Trentino, Ortigara sono le tre croci su cui si è crocifissa la verità e donde bisogna sconfiggerla con coraggio.

Non vi era bisogno che i competenti, che del resto ringraziamo, con le loro critiche così acute, corredate e persuasive, ci facessero toccare con mano le cause materiali e militari dell'insuccesso: bastava il buon senso a far capire che non v'è parola al mondo così grande che possa produrre un disastro così grave.

CIRIANI. E le cause morali? (*Rumori — Commenti*).

ZIBORDI. Vi serve subito!

CIRIANI. Se dirà il vero, servirà voi altri. (*Commenti*).

BENTINI. L'onorevole Ciriani...

PRESIDENTE. Non raccolga le interruzioni, onorevole Bentini, e lei, onorevole Ciriani, non interrompa.

BENTINI. Quando l'onorevole Ciriani mi ha interrotto, stavo appunto per parlare delle cause morali. La grandezza di tal fatto non può dipendere da parole, siano esse del capo della Chiesa o di un partito... (*Interruzione del deputato Ciriani*).

DUGONI. V'è stato il Comitato segreto! È meglio che ella taccia. (*Interruzione del deputato Ciriani*).

PRESIDENTE. Onorevole Ciriani, la prego, lasci parlare. È la seconda volta che la richiamo.

BENTINI. Ripeto che, anche senza il concorso del tecnicismo e della competenza, sulla base del buon senso si doveva rompere questo legame, che è troppo elastico, tra le parole ed i fatti, tra la propaganda e il disastro. Ma voglio andare anche più in là.

Posso ammettere che il soldato che si logora da trenta mesi contro i sassi e gli scogli, che fa uno sforzo muscolare che non si può misurare da chi non lo fa, che ha la sensazione di una guerra difficile, lunga, aspra, che sente tutto sopra di sé il peso della guerra... (*Rumori prolungati — Commenti*).

FOSCARI. Sabotate la guerra, siete disfattisti!

MAURY. Aprite le porte di casa! (*Rumori e interruzioni*).

PRESIDENTE. Onorevole Maury, non interrompa.

TEODORI. I nostri figli si battono per la grandezza della patria!

BENTINI. Ma se è di ieri il provvedimento che migliora il vitto dei soldati, e voi togliete al Governo il merito che noi gli diamo!

Si comprende anche che in un esercito tanto numeroso ci sia il soldato che ha il moto e che dice la parola della disciplina. Esiste del resto in tutti gli eserciti. I nemici che ci aspettavano nelle caverne, cantando e sonando, per darsi prigionieri, non mancarono. Ma tutto questo non spiega il disastro ed è troppo poco di fronte alle cause tecniche e militari che lo determinarono.

MARCELLO. Innanzi tutto è mancato l'odio al nemico. Questo è il primo coefficiente; l'odio all'Austria! (*Rumori all'estrema sinistra*).

BENTINI. Il nemico non ha trattato il nostro esercito come un armento che si

fosse sbandato sotto l'impulso della paura e della vigliaccheria. (*Rumori*). Esso ha riconosciuto che ci fu resistenza, che ci furono combattimenti corpo a corpo. (*Rumori vivissimi a destra*).

MAZZONI (*Rivolto a destra*). È il vostro Cadorna che ha calunniato l'esercito!

MARCELLO. Lo dico anche come veneto, Caporetto è vostro, vostro, non di Cadorna!

BENTINI. Può darsi che il nemico volesse ingrandire il suo successo, ma ciò non toglie che un fondo di verità nei suoi comunicati ci sia, e mi duole di vedere che questa verità dispiaccia proprio a coloro che dovrebbero compiacersene. (*Approvazioni all'estrema sinistra*). E il fatto che quei comunicati siano stati censurati, il fatto che una interrogazione di un nostro collega, l'onorevole Mazzoni, chiedente per quali calcoli e per quali disegni si fosse impedito alla stampa italiana di riprodurre l'eco della stampa estera, la quale constatava il valore dei nostri soldati, sia stata censurata, significa che si è voluto nei primi giorni che i soldati facessero da alibi ai Comandi, e che la politica facesse da alibi alle vere e ormai definite responsabilità. (*Applausi all'estrema sinistra — Rumori, interruzioni a destra*).

I comunicati dicono testualmente così: «Gli italiani hanno opposto violenta difesa; la disperata resistenza degli italiani dovette essere spezzata più volte in violenti attacchi a corpo a corpo». Tutto questo fu censurato. Perché?

Voci a destra. Resisteranno quelli che non avevano subito l'influenza della voce della propaganda.

BENTINI. Onorevoli colleghi, ieri l'altro il generale Alfieri ha detto in comitato segreto una frase che si può benissimo ripetere qui. È una frase che è piena di spirito di umanità, una frase che ci guadagna se è risaputa. Il generale Alfieri ha detto: la colpa è un po' di tutti. (*Rumori vivissimi*).

Orbene noi non rifiutiamo di prendere la nostra parte di colpa. (*Commenti animati*).

CIRIANI. È questione di misura! (*Rumori all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio, una buona volta!

BENTINI. Noi non ci rifiutiamo all'invito, e siamo qui per riconoscere quella parte di colpa che ci spetta, e non solo l'accettiamo, ma ce la rivendichiamo.

Noi siamo un partito forte e numeroso: questo debbono riconoscerlo anche quelli che ci combattono...

ABISSO. Lo vedremo. (*Rumori — Commenti*).

BENTINI. Noi siamo forti per il nostro numero, ma anche perchè raccogliamo dalle classi più umili delle delegazioni spirituali che ci fanno ancora più forti del nostro numero.

Questo può spiacere, ma è la verità.

È naturale che un partito come il nostro, che vive così vicino al popolo, che ne conosce i sentimenti, i bisogni e le aspirazioni, è naturale che negando la guerra non la esalti. (*Interruzioni*).

Vedete che siamo sinceri. Noi non abbiamo bisogno di nascondere niente, nè di quello che pensiamo, nè di quello che facciamo.

Ma io faccio appello a tutti gli uomini di fede e di buon senso che sono in questa Camera, a tutti coloro che sentono l'obbligo di conoscerci prima di giudicarci. Poteva il nostro partito, con la sua dottrina, col suo metodo, con la dottrina e col metodo coi quali interpreta la storia e sospinge la vita verso forme sempre più evolute, poteva aderire alla guerra? Non era assolutamente possibile.

Ecco la parte di colpa che ci rivendichiamo, che non è colpa, che è coerenza e lealtà di fede, ben note a chi volle la guerra, e che dovette certamente tenerne il debito conto.

Il fatto che voi vi accanite contro i partiti e contro i proletariati che fecero causa comune con la borghesia degl'Imperi centrali, risponde senza che voi rispondiate.

Non so se dopo la guerra ci sarà una revisione del socialismo; se ci sarà, sarà non nel senso dei socialismi nazionali ma del socialismo sempre più internazionale.

Quando i partiti e i proletariati che hanno fatto causa comune con la borghesia in occasione della guerra si accorgeranno di averla fatta solo a prezzo del loro sangue, la loro disillusione sarà più violenta e più profonda...

Voci. Hanno fatto il loro dovere. Voi invece non lo fate.

FOSCARI. Voi siete antinazionali, non internazionali! (*Rumori vivissimi*).

BENTINI. Respingiamo adunque tutte le colpe che ci si vogliono attribuire (*Interruzioni dalla tribuna della stampa — Proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Avverto la tribuna della stampa che i giornalisti non hanno diritto

di intervenire alle discussioni della Camera, e che si devono astenere da ogni atto di approvazione o disapprovazione! (*Benissimo!*)

BENTINI. Onorevoli colleghi, noi non abbiamo mai detto una parola che non fosse indirizzata a tutti i popoli, a tutti i campi, a tutte le trincee. (*Rumori vivissimi*).

Mai! mai! Noi non intendiamo di fare la gara dei morti qua dentro. Avete i vostri morti, che si sono immolati per la fede, che hanno sentito sino alla poesia del sacrificio, e noi ci inchiniamo dinanzi ad essi; noi non diremo mai nè faremo mai cosa, che possa venir meno al culto che debbono avere in tutti gli animi onesti, tutte le coscienze oneste, ma quando voi, onorevoli colleghi, ci giudicate con tanta ingiustizia, fate torto ai nostri morti, alle migliaia dei nostri morti. (*Rumori*).

I lutti dei nostri circoli e delle nostre leghe non si contano più! Sì, sono migliaia e migliaia di uomini, morti per una fede che non era la loro, e quindi più altamente rispettabili... (*Rumori — Applausi all'estrema sinistra*).

ABISSO. Non li profanate quei morti!

BENTINI. Questo rivendichiamo, e con questo il diritto di discutere. Se si fosse sempre discusso in Italia si sarebbe impedita l'idolatria, per cui i paesi deboli hanno bisogno di un uomo, che li comandi, e si creano il padrone. Se il pensiero fosse stato libero, anche in tempo di guerra, non sarebbe accaduto quello che è accaduto, credetelo!

L'altro ieri, mentre parlava l'onorevole Modigliani, nel punto più saliente del suo discorso la grande maggioranza della Camera consentiva con lui. Era chiaro. Era chiaro che il preteso, il calunniato disfattista diceva la parola che era nel cuore di tanti. E si comprende che noi che non abbiamo impegni che con noi stessi, che siamo liberi e indipendenti, fuori e in alto sulle meschine gare di qui, possiamo guardare alle realtà con occhio più limpido e vedere quello che voi non vedete, anche dei lampi di salvezza sull'orizzonte buio e greve.

Non ci vanteremo mai di averli indicati per i primi, noi che abbiamo sempre il torto di aver ragione!

A noi basterà la soddisfazione di avere servito il nostro paese e di aver tenuto fede alle nostre idee! (*Applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni — Rumori a destra — Commenti*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Gerini.

GERINI. Vi rinunzio.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Giretti, che ha presentato il seguente ordine del giorno:

«La Camera, ritenuto che ad affrettare il conseguimento di una pace giusta e durevole occorre fare corrispondere alle rinnovate mirabili energie dell'esercito combattente una coerente e vigorosa politica, la quale nella piena e sincera solidarietà cogli alleati assicuri la resistenza economica e morale del paese e lo tuteli contro le insidie del nemico interno ed esterno, passa all'ordine del giorno».

GIRETTI. Onorevoli colleghi, l'attuale discussione deve trovare i suoi limiti nell'utilità degli scopi che noi ci proponiamo, e la questione da risolvere qui, l'unica questione, a mio credere, è se, come dopo un istante di smarrimento l'esercito nostro ha ritrovato le sue mirabili energie di resistenza e la decisa volontà di vincere, così il Governo ed il Parlamento ritroveranno la stessa volontà.

Non è il caso e non è il momento di fare critiche, oltre quelle, le quali, ricercando nel passato le cause degli errori commessi, possano giovare per l'avvenire.

Oggi non si tratta di noi, non si tratta del nostro collegio, della nostra clientela elettorale, del nostro avvenire politico; si tratta di una questione assai più alta, si tratta della vita, dell'avvenire della patria, dell'Italia. (*Vive approvazioni*).

Io non sono sospetto di aver votato la guerra per la guerra. Io venni immediatamente alla convinzione della necessità ineluttabile dell'intervento italiano nella guerra, scatenata sull'Europa e sul mondo dal brutale imperialismo tedesco, superando una crisi dolorosa dell'animo mio. Per molti anni io ero stato assertore costante dell'arbitrato internazionale ed avevo sperato che per l'adozione di questi moderni istituti di civiltà e di democrazia potesse essere allontanato per sempre il terribile flagello della guerra.

La mia speranza, purtroppo, andò delusa e, quando la guerra venne, non per colpa nostra, non per colpa delle democrazie, io vidi chiaramente la eventualità che anche l'Italia potesse essere trascinata nella procella spaventosa, appena dovetti constatare il completo fallimento fatto in Germania dalle forze morali, che avrebbero potuto scongiurare ed impedire la guerra: le chiese, la scuola, il socialismo che si diceva internazionale.

La neutralità italiana non fu e non poteva essere che una fase temporanea imposta dalla necessità di riparare alla impreparazione militare, la cui responsabilità risaliva ai Governi passati; alla politica da me sempre combattuta della Triplice alleanza e degli armamenti considerati come fine a sè stessi e non intesi alla vera difesa militare del paese. In ogni caso si può dire che noi eravamo forse preparati per la guerra prevista dalla Triplice alleanza, ma non eravamo preparati per la guerra quale di fatti si presentò.

Non si dica che la nostra impreparazione tecnica degli armamenti dipese da opposizione fatta dal Parlamento alle spese militari per opera dei partiti democratici. No. I Governi ottennero sempre tutti i fondi che domandarono. E poi una parte notevole della nostra impreparazione bellica non dipese da insufficienza di spese, ma dal concetto che presiedette alla nostra organizzazione militare.

Il principio della nazione armata, che fu gloria della nostra tradizione democratica e che questa guerra doveva realizzare, non fu mai accettato ufficialmente. Quindi due grandi deficienze che noi dovemmo deplorare nella guerra attuale e alle quali in passato si sarebbe potuto ovviare con spesa relativamente modesta.

Quando entrammo in guerra si calcolò che occorrevano 7,500 ufficiali medici e ne avevamo appena 750.

Mancavamo poi quasi completamente di un corpo di ufficiali di complemento e questa (si può dire in seduta pubblica senza svelare alcun segreto) fu una delle cause principali del nostro recente rovescio militare.

Molti degli improvvisati ufficiali di complemento supplirono colla buona volontà, col fervore, col sacrificio eroico di sè stessi alla scarsa istruzione militare, ma quanto più utilmente avrebbe potuto essere adoperato il nostro esercito se da anni e anni il Governo e il Parlamento avessero seguito il criterio per cui nessuna laurea in Italia, nessun titolo di studio superiore fosse conferito, se non a cittadini che, essendo abili, avessero fatto un corso obbligatorio di ufficiali, e compiuto a periodi fissi due o tre mesi di servizio. (*Approvazioni*).

BELTRAMI. Lei ha fatto il suo?

GIRETTI. Io sono stato riformato!... (*Rumori*). Sono già molti anni, purtroppo, e si era allora in tempo di pace.

Ora che siamo in guerra, se io avessi creduto di potere essere utile in qualche modo direttamente per essa, mi sarei offerto pel servizio militare; ma credo avere meglio esercitato il mio ufficio di deputato e di cittadino facendo opera assidua nel paese per la preparazione della resistenza interna. E non ho niente da rimproverarmi! Io ho fatto e faccio il mio dovere!... Così lo facessero tutti!... (*Applausi — Rumori*).

BELTRAMI. Intanto, l'hanno bocciato al premio Noëbel. (*Rumori*).

GIRETTI. Non ho capito l'interruzione. Ma queste sono cose inutili.

Veniamo alla questione che oggi qui si dibatte.

Nel 1914, quando l'imperialismo tedesco provocò la guerra, l'Italia dichiarò la sua neutralità, che, ripeto, non era e non poteva essere che temporanea, perchè l'Italia, fin d'allora, dovette scegliere l'alternativa che le si presentava. Questa alternativa non era la guerra o la pace, come molti, in mala fede, cercavano di far credere. Il conte Tisza nel Parlamento ungherese denunciò l'inganno della neutralità negoziata; ultimamente il conte Czernin, disse chiaro come i nostri ex-alleati violatori e spregiuri del patto della Triplice ci avrebbero imputato a tradimento anche la stessa neutralità semplice e disinteressata da noi proclamata il 4 agosto 1914. La nostra alternativa adunque era tra due guerre.

Ora l'Italia non poteva, senza tradire il suo passato e rinnegare i principi del suo risorgimento nazionale, rendersi complice e connivente dell'imperialismo degli imperi autocratici.

L'Italia, fin d'allora, assunse con cuore fermo la sua decisione, ed io assunsi pure la mia parte di responsabilità, che non ho mai cercato di velare o di nascondere. Io qui, alla Camera, come nel paese, ho sempre giustificato la guerra, ed io ripeto che, se anche oggi, con tutti i dolori, con tutte le sofferenze, con tutti gli errori che si sono commessi, si dovesse votare la guerra, io voterei la guerra, perchè ne sento ora come ne sentii allora tutta la ineluttabile necessità morale. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

BELTRAMI. Perchè sei riformato!...

GIRETTI. Perchè come italiano e come uomo civile, preferisco la morte al disonore. (*Approvazioni e vivi applausi alla destra*).

E diciamolo pure, che nel 1914, come tuttora, sarebbe stata nello stesso tempo la

rovina morale e materiale dell'Italia nostra. Sin da allora fu guerra alla Germania, e non soltanto all'Austria. L'onorevole Salandra, del quale pure io non approvai la formula, — che a me pareva non adatta alla vastità ed al carattere della guerra — del sacro egoismo, disse magnificamente, nel suo discorso del Campidoglio, le ragioni per le quali l'Italia non poteva ammettere la sopraffazione tedesca.

Si sono commessi degli errori in questa guerra, ma chi non ne ha commessi? Errori gravissimi hanno commessi tutti i Governi, tanto amici che nemici, errori che io ritengo poter far risalire in gran parte ad una concezione limitata e parziale della guerra. Non che si possa fare colpa ai singoli Governi di essere intervenuti in guerra, anche per rivendicazioni nazionali. Tutti i Governi sono intervenuti nella guerra — ed era ovvio che la cosa avvenisse — per ragioni che li concernevano in modo particolare. La Francia è intervenuta per l'alleanza con la Russia, per impedire che il Belgio fosse ridotto alla dipendenza tedesca, ma nello stesso tempo per rivendicare le provincie violentemente e ingiustamente strappatele nel 1870.

L'Inghilterra entrò in guerra perchè non soltanto era firmataria del trattato che garantiva la neutralità del Belgio. Come disse testè il signor Asquith, ex-presidente del Consiglio, quell'obbligo era collettivo, e l'Inghilterra avrebbe potuto anche dire che non era essa sola obbligata a fare il cavaliere errante della civiltà. Ma l'Inghilterra, paese di libertà, aveva un supremo interesse ad impedire lo stabilirsi dell'imperialismo tedesco sulla costa marittima opposta alla sua.

Gli stessi Stati Uniti d'America hanno aspettato ad intervenire nella guerra il momento in cui fosse stato violato un loro grande e legittimo interesse colla spietata guerra dei sottomarini.

L'Italia non poteva fare diversamente. Intervenne in guerra per ragioni sue particolari, ma che erano degne di essere affermate e rivendicate in quanto non contrastavano con le rivendicazioni che caratterizzarono questa guerra dal punto di vista generale. E l'Italia intanto sostenne la rivendicazione di Trento e Trieste, in quanto essa faceva parte integrante ed armonica delle rivendicazioni generali della guerra europea (*Approvazioni*), per ragioni cioè di sicurezza e di giustizia internazionale, che sono la stessa cosa. (*Bene!*)

Ora non è giusto di far colpa ai Governi di tutto quello che è successo dopo. Nessuno dei Governi aveva il dono della profezia e certe cose non si potevano prevedere.

La rivoluzione russa era una di quelle cose che non erano prevedibili.

Tuttavia i Governi hanno commesso dei gravi errori ed io ritengo che il più grave degli errori degli alleati sia stato appunto quello di non aver avuto fin da principio la concezione generale del carattere della guerra e di avere troppo ritardato, aspettando che venissero i rovesci militari, per realizzare quella che era la prima condizione della guerra vittoriosa, cioè il fronte unico, militare politico ed economico.

Lascierò da parte la questione militare, nella quale mi sento incompetente, per occuparmi soprattutto dell'altra questione, di quella del fronte unico politico ed economico.

Ogni paese alleato porta in questa guerra tutto se stesso, tutte le sue forze, tutte le sue attività; ma molte di queste sue partecipazioni devono essere integrate, avvalorate dal concorso degli alleati. Ora tutto questo non è avvenuto.

Vi era una condizione di cose che si poteva intanto realizzare fra le nazioni e che era nel programma stesso della guerra. Niente impediva e tutto consigliava che i paesi alleati costituissero essi per i primi il nucleo di quella società democratica delle nazioni che dovrà in avvenire difendere il mondo dalle imprese conquistatrici dell'imperialismo e dalle sue aggressioni future. (*Approvazioni*).

Agli errori della politica economica fra gli alleati si sono aggiunti altri errori della nostra politica economica puramente interna.

Io ho fiducia che il Governo ci possa in quest'occasione dare sicuri affidamenti sopra alcuni punti di importanza capitale per la resistenza materiale e morale del Paese. Ritengo che tutti i Governi che si sono succeduti abbiano avuto la tendenza di troppo esagerare le funzioni dello Stato durante la guerra.

Certamente, nello stato di guerra, le funzioni del Governo non possono essere concepite come in tempo di pace.

In tempo di guerra, e di guerra come questa, i Governi hanno certamente una funzione di controllo, di vigilanza e di integrazione delle attività economiche. Que-

sta funzione deve assolutamente essere esercitata.

C'erano in Italia alcuni problemi essenziali da risolvere, ponderosi per la loro vastità, ma semplici nella loro concezione. All'Italia non occorre cose in gran parte superflue; ma dovevano essere assicurate ad essa alcuni prodotti indispensabili. Parlo soprattutto dei carboni e del grano.

Ora, fino ad oggi, io noto con rammarico che l'azione del Governo non ha dato i risultati che avrebbe potuto dare. So che le difficoltà da superare erano assai gravi, ma tuttavia ritengo che lo Stato avrebbe potuto fare molto di più con un'azione più pronta, più energica, e più efficace.

Escludo in modo assoluto la cattiva volontà degli alleati. Era obbligo e compito nostro di fare loro bene comprendere le nostre necessità più urgenti, in modo che fosse ad esse provveduto in tempo adeguatamente.

La questione del grano mi preoccupa in modo particolare. L'Italia, in tempi normali, consuma annualmente 65 milioni circa di quintali di grano; di questi una cinquantina sono prodotti in Italia, e gli altri importati dall'estero.

L'ultimo raccolto del grano in Italia è stato insufficiente: si sono prodotti appena 38 milioni di quintali, sicchè, tolti i sei milioni di quintali che occorrono per la semente, rimangono 32 milioni di quintali per l'alimentazione della popolazione italiana.

Di questi 32 milioni, se si fa la divisione per 36 milioni di italiani, risultano 88 chilogrammi di grano a testa per tutto l'anno, cioè 240 grammi di grano per giorno e per individuo, corrispondenti a 204 grammi di farina all'85 per cento. Sta però di fatto che ai produttori diretti di grano sono stati lasciati, giustamente, circa 180 chilogrammi di grano. Perciò quasi tutta la popolazione che non produce grano deve essere alimentata con grano importato.

Bisogna quindi importare di più: bisogna assolutamente che il Governo, se già non ha trovato, trovi il modo quest'anno, nella campagna agricola dal 1° agosto 1917 al 31 luglio 1918, d'importare una quarantina di milioni di quintali di grano: circa 3 milioni di quintali al mese, mentre dai dati pubblicati dall'Istituto internazionale di agricoltura risulta che si sono importati appena quintali 1,735,820 in agosto e quintali 1,701,200 in settembre 1917.

Sopra questo punto vorrei una risposta precisa e rassicurante dal Governo, special-

mente dell'onorevole Crespi, nuovo commissario generale dei consumi. Questa assicurazione deve esser data al Parlamento ed al Paese, perchè - ricordiamolo, o signori - il pane e la pasta per gli italiani sono un cibo assai più necessario ed insostituibile di quel che possano essere per altri popoli abituati a consumi più svariati e più ricchi di grassi.

C'è di più: il consumo del grano e della pasta invece di diminuire è stato in parte aumentato, per una ragione che dipende dal Governo, la ragione cioè dei prezzi politici del grano.

Il Governo ha creduto che fosse buona politica tenere il prezzo del pane basso, e questa politica seguì. Io avrei preferito un'altra politica, e lo dissi in questa Camera fin dal 15 febbraio 1915. Avrei preferito una politica, la quale, lasciando aumentare il prezzo del grano, promuovesse l'incremento della produzione interna (*Approvazioni*), e nello stesso tempo desse larghi sussidi a tutte le classi d'italiani, i quali non erano in grado di acquistare il pane a quel prezzo rincarato. (*Approvazioni*).

Con questa politica lo Stato avrebbe realizzato maggiori vantaggi. Anzitutto avrebbe fatto comprendere alla maggior parte della popolazione il sacrificio imposto alle classi agiate per ragioni di giustizia e d'interesse comune, e d'altra parte non avrebbe dovuto estendere il sussidio a coloro che non ne avevano bisogno.

Il prezzo politico e basso del grano incoraggiò pure il consumo imprevedente; nel mentre che i produttori erano incoraggiati a sostituire la coltura del grano con colture più produttive, quali la canape e i foraggi, i cui prezzi non calmierati erano aumentati:

Ci fu un periodo in cui dare il pane agli animali in certi paesi di campagna era diventata una cosa comune; perchè costava meno un chilogramma di pane che un chilogramma di biada o di fave.

Ora bisogna provvedere i rifornimenti di grano con accordi diretti cogli alleati, sia per gli acquisti che per i noli, che sono un'altra grossa e difficile questione che pure conviene risolvere nella misura del possibile. Amerei anche sentire dal Governo una parola precisa intorno ai siluramenti delle navi mercantili. Sono state qui portate certe cifre certamente esagerate che bisogna rettificare, rilevando come una parte notevole del naviglio silurato è già stata sostituita da navi di nuova costruzione, e che

da questo lato in Inghilterra e negli Stati Uniti la situazione va ora progressivamente migliorando.

Un'altra precisa informazione in fatto di rifornimenti desidererei dall'onorevole Crespi.

Io vedo pubblicato nel giornale *La Tribuna* del giorno 18, che è stato costituito a Londra il Consiglio interalleato per gli acquisti di guerra e per le finanze.

In questo Consiglio di guerra l'America è rappresentata da due uomini eminenti, i signori Crosby e Cravath; la Francia da due ministri, gli onorevoli Clementel e Loucheur, accompagnati dal signor Bignon e dal comandante Hausser; la Gran Bretagna ha nientemano che il generale Smuts, il grande generale boero divenuto oggi uno dei più fedeli cittadini dell'impero e uno dei più eminenti uomini di Stato che in questa guerra ha rivelato doti magnifiche di organizzatore ed elevate concezioni politiche; al suo lato sono il signor Chamberlain e lord Buckmaster, due grandi uomini di affari. L'Italia è rappresentata dal barone Mayor de Planches e dal professore Attolico.

Ora io non ho niente da dire sul conto di questi nostri egregi delegati e specialmente del professore Attolico, che è uno dei migliori funzionari della nostra Amministrazione e ha reso e rende degli importanti servizi a favore del nostro Paese, ma io vorrei essere un momento in Comitato segreto per chiedere al Governo se è vera la voce che corre che i rapporti personali tra il nostro ambasciatore a Londra, marchese Imperiali e il barone de Planches non siano veramente quali dovrebbero essere in questo momento, in cui si richiede la cooperazione di tutti gli organi del Governo, di tutti i funzionari, di tutti i cittadini per risolvere il problema comune della sussistenza. E nello stesso tempo vorrei sapere dal Governo come è stato costituito un altro Consiglio di Governi alleati a Parigi, come funziona, da chi e come è rappresentata l'Italia e se a Washington c'è un altro Comitato di Governi alleati con o senza un delegato italiano.

Sarebbe bene che il Paese sapesse queste cose e conoscesse i nomi dei delegati italiani in modo da potere avere in essi piena fiducia, perchè, non illudiamoci, oggi la questione dei rifornimenti è una questione di primaria importanza, e oggi essa deve richiamare, del pari che la questione dell'esercito combattente, tutte le cure, tutte le sollecitudini del Governo italiano.

ORLANDO V. E., *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Al Comitato interalleato di Londra deve certamente prendere parte un ministro. Non è potuto andare prima per ragioni anche di carattere parlamentare che s'intendono, ma indubbiamente vi farà parte un ministro.

GIRETTI. Mi permetta, onorevole presidente del Consiglio, con tutto il rispetto che ho per i ministri italiani, di esprimerle il desiderio che ha il Paese di conoscere il nome di questo ministro al quale sarà affidata una funzione così importante. Perché il semplice sedere in quel banco non può dare competenza specifica ad uno che non la possenga.

Accennerò soltanto all'altra questione del carbone.

Sappiamo che uno dei risultati dell'accordo tra gli alleati è precisamente questo, che gli alleati hanno promesso d'intensificare la spedizione di carbone soprattutto dall'America.

Accenno rapidamente, come l'ora consente, alla questione dei prestiti. Noi oggi abbiamo udito la bella esposizione finanziaria del ministro del tesoro. Io credo che egli avrebbe fatto opera più utile e salutare, se avesse aggiunto qualche parola circa la effettiva collaborazione finanziaria dei nostri alleati. Io devo denunciare quella nuova forma di propaganda germanofila, fatta in Italia dai nostri nemici, anche mediante le gazzette che essi pubblicano nelle regioni occupate, allo scopo di accreditare la calunniosa rivoluzione di una campagna intesa a far apparire l'Italia schiava e tributaria dell'Inghilterra e degli Stati Uniti.

Io respingo con tutte le mie forze di italiano e di cittadino questa infame accusa. (*Bene!*) Non c'è niente di vero: oggi gli alleati nostri hanno compreso, come abbiamo compreso noi, che in una guerra simile, nella quale si decide non dell'esistenza nazionale di questo o di quell'alleato, ma dell'esistenza di tutti gli alleati, non si può parlare di sussidi, ma si deve parlare soltanto di concorsi, che son dati con mano generosa e che debbono essere accettati a fronte alta e con piena dignità nostra. (*Benissimo!*)

Noi diamo il sangue dei nostri figli e dei nostri fratelli, noi possiamo volere e dobbiamo volere che il sacrificio dei nostri fratelli sia integrato e reso utile con la piena efficienza delle armi e colla assicurata sussistenza del paese.

La questione del cambio. Un recente decreto del ministro del tesoro è secondo me ispirato a buoni principî. Io temo però da questo decreto un pericolo che voglio segnalare, perchè non si limita alla questione del cambio, ma coinvolge tutte le questioni dell'industria e del commercio italiano, che si ha un po' la tendenza a voler risolvere per la guerra e per il dopo guerra. Io mi oppongo a questa tendenza. Durante la guerra si deve fare tutto ciò che è necessario per la guerra, ma non vorrei che della guerra si facesse un pretesto per statizzare le industrie e per aumentare le ingerenze economiche dello Stato in vista del dopo guerra.

Io credo che questa guerra porterà al fallimento del principio statizzatore. (*Commenti*).

La guerra è stata un esperimento. Noi abbiamo veduto che quello che ha fatto lo Stato, e che molte volte è stato obbligato a fare, non ha dato sempre il risultato che se ne sperava.

Noi dobbiamo evitare il pericolo, tenendo presente che dopo la guerra vi sarà bisogno di produrre molto e a bassi costi economici. Perciò noi non dobbiamo sopprimere la concorrenza, ma dobbiamo preparare le cose per modo che, cessata la guerra, l'Italia possa rapidamente aumentare la produzione della sua ricchezza. Così mi sembra pericolosa l'altra tendenza del Governo di incoraggiare le fusioni, le grandi concentrazioni industriali. Io non sono avversario di esse quando rispondono alla legge di libertà, della concorrenza e del minor costo, ma credo pericolosa la spinta che dà il Governo coi provvedimenti tributari alla fusione delle grandi società industriali, fusione facilitata dalla stessa legge sulla tassazione dei sopraprofiti di guerra, per cui certe industrie, che hanno guadagnato molto per la guerra, oggi hanno interesse di fondersi insieme per nascondere questo lucro, perchè una parte dei loro guadagni precisamente la legge permette che possano essere portati a svalutazione delle spese di impianto.

Vi sono stati in questi giorni alcuni esempi notevoli di grandi fusioni di industrie a capitalizzazioni molto alte, le quali possono diventare un pericolo per il dopo guerra, e sono certamente una speculazione che il Governo non deve favorire nè incoraggiare.

Io ricorro ora a tutta l'indulgenza dei colleghi per trattare la seconda parte, la più delicata, del mio ordine del giorno. Non

ho rivelazioni impressionanti da fare, non ho scandali da portare alla Camera in fatto di politica interna, nè ho l'abitudine di vedere dappertutto il tradimento, di raccogliere voci spesso esagerate, che possono essere messe in giro da interessi, da passioni, pur nobili qualche volta; ma devo preoccuparmi di molti fatti, i quali creano in me una giustificata apprensione.

Voi sapete che abito in Piemonte. Or bene, non ho potuto a meno di essere colpito dalla colleganza di certi fatti colà avvenuti col nostro recente rovescio militare. Non accuso nessuno di avere voluto per animo perverso e per deliberato proposito il dissolvimento morale che ha portato al disastro di Caporetto. Però la successione di certi avvenimenti mi ha molto impressionato. Dopo la prova dei risultati non mi posso dichiarare entusiasta della formula della concordia nazionale. La concordia la dovevamo volere: dichiarata la guerra, non ci sarebbe più dovuto essere discussione fra gli ex-interventisti e gli ex-neutralisti. Così doveva accadere in un paese che avesse avuto l'anima salda e la coscienza decisa che la guerra dichiarata doveva essere una guerra vittoriosa per la patria, tanto più che nessuno poteva a questa guerra negare il carattere di difensiva. Anche se in apparenza fummo noi a dichiarare la guerra, fino dal primo giorno abbiamo capito che la facevamo per la difesa e non per l'offesa. (*Approvazioni*). Avrei capito la concordia nazionale quando fosse stata concordia di convergenti. Ma non vi è concordia di forze divergenti e contrarie.

Molte volte si è fatto anche omaggio alla formula della libertà. Sì, vogliamo la libertà; io, in modo particolare, voglio tutte le libertà, quando la libertà può essere la palestra feconda per le civili competizioni.

Ma se facciamo la guerra per la libertà; non la possiamo fare col rispetto di tutte le libertà. (*Benissimo!*)

E di che libertà si parla, quando la parte migliore e più valida della nazione, i giovani dai diciotto ai quarantacinque anni sono soggetti alla legge militare, che necessariamente fa un reato, spesso punito con la fucilazione, di semplici mancanze che in tempi ordinari potrebbero essere punite leggermente? Di che libertà potete parlare, quando non vi è libertà di commercio, di industria? A che cosa si riduce questa domanda di libertà? In fondo si domanda una libertà sola: quella di parlare, di scrivere e di operare contro la guerra. (*Approvazioni*

ed applausi). Ebbene, questa libertà in tempo di guerra non la possiamo volere.

PIETRAVALLE. Non la vogliamo! (*Commenti*).

GIRETTI. È una libertà che non può essere accordata. (*Commenti e rumori all'estrema sinistra*).

PIETRAVALLE. Non la vogliamo dare specialmente a voi, sabotatori e disfattisti. (*Rumori vivissimi all'estrema sinistra*).

GIRETTI. Non sono fautore della censura. Credo che, se sommiamo da un parte i mali che la censura può faree dall'altra i suoi piccoli beni, la somma dei primi superi di molto quella dei secondi. La censura aveva una funzione sola: impedire la diffusione di notizie che fossero utili al nemico. Credo che il nemico tali notizie le ha avute sempre dallo spionaggio.

Ma la censura ha soppresso la discussione. Poteva essere sostituita più utilmente con l'applicazione pura e semplice della legge in tempo di guerra; non impedire preventivamente le pubblicazioni che potessero fare del male, ma reprimerle con tutto il rigore della legge eccezionale di guerra; sopprimere magari i giornali che si fossero resi per due o tre volte recidivi di questa violazione dello stato giuridico di guerra.

È stato affermato che i deplorabili fatti di Torino ebbero un movente puramente economico. Io lo devo negare in modo assoluto. I fatti di Torino hanno avuto sopra tutto un movente politico, che si spiega ma non si scusa e non un movente economico che, meno che mai, avrebbe potuto avvenire proprio a Torino, dove la cittadinanza ha in generale meno sofferto nelle conseguenze della guerra specialmente nella classe operaia. Ora a Torino si era permessa per molto tempo la propaganda sabotatrice della guerra anche negli stabilimenti militari, fatta da operai esonerati, i quali erano soggetti alla legge militare. A Torino i provvedimenti del Governo sono venuti tardi ed insufficienti. A Torino, nel mese di agosto (non risalgo più indietro) ci fu una serie di fatti concomitanti che hanno contribuito certamente a determinare lo stato d'animo, nel quale le giornate della fine di agosto si produssero. Ricordo alcuni di quei fatti significanti. Ci fu prima di tutto (credo il 13) la fipresa ordinaria nelle varie provincie del Piemonte dei Consigli provinciali, dai quali non partirono dappertutto parole inneggianti alla pace e alla concordia, ma vennero invece parole che forse non erano nell'intenzione

di chi le pronunziava, ma che certamente servirono o furono sfruttate contro la guerra, contro la concordia nazionale. (*Approvazioni*).

Questo è un fatto innegabile. Se ne volete la prova, leggete la *Stampa*, di Torino, la quale il 14 agosto faceva il suo commento a un molto discusso discorso pronunziato in una vicina città, intitolandolo: « L'ora dei popoli ». Quel discorso e quel commento vennero molto sfruttati a Torino, dove l'augurato prossimo ritorno al potere di un autorevole uomo politico era pubblicamente fatto sinonimo della pace a breve scadenza. Pure di quei giorni era stata pubblicata la nota del Papa, la cui frase della « strage inutile » produsse molto effetto e servì di mezzo per diffondere dal paese alla fronte lo svigorimento morale dei soldati.

Un fatto più grave fu il permesso dato dal Governo ai delegati del *Soviet* di venire a Torino (*Approvazioni*) e di parlare a dispetto della legge in un grandioso Comizio popolare.

Il resoconto in parte censurato di quella pubblica manifestazione si può leggere sopra l'*Avanti!* del 15 agosto. In quei giorni il grido di « Viva Lenin! » era già il grido del tradimento della patria. (*Approvazioni vivissime*). E cominciare a gridare « Viva Lenin » in una città d'Italia, era gridare « Viva il nemico! » (*Bravo! — Applausi*).

Io che mi sento italiano, io che ho vissuto la mia vita modesta sempre con un'alta idealità democratica, io che venni in questa Camera e mi sedetti sopra quei banchi avendo fiducia nella democrazia, questa fiducia l'ho ancora. Se l'avessi perduta, avrei perduta la fiamma della mia vita. Io credo che, se l'internazionale tedesca è morta, vi è un'altra internazionale, per la quale vale ancora la spesa di vivere, di combattere, di operare, e questa internazionale è l'internazionale dei popoli liberi affratellati in un'opera sola di giustizia e di pace. (*Vive approvazioni*).

Concludo: ho approvato la guerra. Di quel mio voto non mi sono pentito e non me ne pento. Rivendico e riaffermo il carattere di necessità morale e materiale di questa guerra nazionale e sopranazionale.

Io credo che tutti quanti dobbiamo essere concordi, ma in questo soltanto, nel volere la guerra vittoriosa per la patria, per la civiltà, per lo stabilimento nel mondo, salvato dall'imperialismo aggressivo e conquistatore, della società democratica

delle nazioni, secondo il generoso programma dell'Intesa, così bene formulato dal Presidente della più grande democrazia moderna, dal Presidente Wilson. (*Vivissime approvazioni — Vivi e reiterati applausi a destra — Commenti e rumori all'estrema sinistra — Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Turati.

(*Non è presente*).

Non essendo presente, perde il suo turno.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Giampietro.

(*Non è presente*).

Non essendo presente, perde il suo turno.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Abisso. *Voci*. A domani, a domani.

PRESIDENTE. Ma fu già deliberato ieri di non terminare la seduta prima delle sette e mezzo.

Parli, onorevole Abisso.

ABISSO. Onorevoli colleghi, pensavo anch'io, dopo aver fatto alcune personali indagini, di soffermarmi a discutere le cause di carattere militare che hanno contribuito alla sconfitta di Caporetto ed hanno indubbiamente aumentato la gravità di essa.

Ma lo farò sommariamente per due ragioni. La prima consiste nel fatto che già un'ampia discussione è stata fatta al riguardo e non sono questi momenti in cui si debba parlare per esercitazioni.

La seconda è questa: che le passioni di parte non debbono far velo alla mente fino al punto da offuscare la giusta visione della verità.

Gravi, senza dubbio, furono gli errori del Comando Supremo o, se si voglia personificare quest'organo, di Cadorna; ma io che non l'ho mai conosciuto, che sono a suo riguardo « vergin di servo encomio e di codardo oltraggio » (*Rumori da sinistra*), ho sentito con un certo stupore dai suoi critici e perfino dai suoi laudatori di ieri demolire completamente nell'ora dell'insuccesso la figura di quel Generalissimo, che pure per due anni e mezzo aveva portato a grande altezza il nome d'Italia, e sulla fronte Giulia e sul Carso aveva fatto sventolare vittorioso il vessillo della Patria nostra. (*Vive approvazioni*).

Negarne i meriti significherebbe non poterne valutare adeguatamente le colpe: e tutto ciò sarebbe assurdo. Come sarebbe ingiusto dubitare del valore e delle virtù dell'esercito italiano sol perchè in un momento di follia, facendoci perdere le terre sanguin-

nosamente redente e facendo perfino invadere due nostre provincie, ha inferto un terribile colpo al nostro Paese.

Caporetto non può cancellare le sublimi pagine di eroismo scritte dai nostri soldati lungo il ceruleo Isonzo o sul verde Carso o sulle nevose vette delle montagne: quegli atti di abnegazione e di sacrificio, che per sì lungo tempo ci consentirono di rintuzzare l'orgoglio del secolare nemico quando volle misurarsi da solo con noi, sono acquisiti alla storia e rifulgeranno nei secoli di purissima luce senza che alcun contrario evento possa offuscarli o velarli. (*Approvazioni vivissime*).

È perfettamente vero che il Comando Supremo si era trasformato in una casta di ambiziosi avidi di far carriera senza correre rischi; ed a tutto ciò è d'uopo porre riparo; è vero che molti insigni ufficiali erano sacrificati senza una giusta valutazione delle loro colpe ed erano poi destinati ai servizi territoriali, che venivano così ingombrati di silurati privi di prestigio, sovente anche non investiti di reali occupazioni e tuttavia gravanti sul bilancio dello Stato, mentre altri decrepiti ufficiali, richiamati in servizio per favoritismo, erano destinati senza averne le attitudini alla preparazione delle truppe; è vero anche che nella zona di guerra si accumularono una quantità di funzioni e di materiali, che potevano benissimo stare altrove.

Non può negarsi che la guerra fu iniziata senza una adeguata preparazione di mezzi tecnici, quale poteva essere suggerita dall'esperienza degli altri Stati belligeranti donde l'immane sforzo ed il vano olocausto dei soldati impotenti a vincere le accurate difese approntate dal nemico; deve anche riconoscersi che gli attacchi sferrati con frequenza non sempre diedero risultati proporzionati allo sforzo e che l'esclusione sistematica della guerra di manovra era oggetto di critiche non infondate dei competenti.

Venivano ordinati senza alcun criterio organico lavori stradali o di altro genere che, specialmente se eseguiti per mezzo di operai, spesso infingardi e fonte di cattivo esempio pei soldati, costituivano un inutile spreco, mentre non sempre si curavano sufficientemente le prudenti opere difensive.

Con evidente errore psicologico non si concedevano le licenze e gli esoneri con criteri obbiettivi, come ad esempio la classe, lo stato di famiglia, ecc. e il turno, si dava

invece la possibilità di ottenere queste esonerazioni a molti per poi farne usufruire a pochi, creando così dei delusi e malcontenti. Nella ripartizione, poi, dei pericoli e delle fatiche della guerra non si seguiva un principio di assoluta giustizia.

E finalmente, per quanto si attiene alle cause prossime della disfatta, male si fece a non decidersi in tempo o ad una vigorosa offensiva o ad una prudente difensiva lasciando le artiglierie e le truppe preordinate alla prima e mal preparate alla seconda; e malissimo soprattutto si fece a non premunire con esuberanti forze un punto delicato, come quello attraverso il quale avvenne l'invasione, ove si trovavano reparti di spirito bellico molto discusso e per di più inquinati dai leninisti già imboscati delle officine di Torino, ove una minoranza di sciagurati in contrasto col resto della popolazione e soprattutto in onta alle nobili tradizioni di quella città ha voluto istituire la prima fucina della sconfitta.

Contro l'insegnamento di Napoleone, (*Oh! oh!*) secondo il quale un condottiero deve come prima cosa prepararsi ad una eventuale ritirata, questa non fu sufficientemente curata dal Comando supremo che aveva persino fatte sguarnire le difese fatte sul Tagliamento; e su questo fiume invece di costruire dei ponti utili alla ritirata, se ne era iniziato uno monumentale, che non era pronto nell'ottobre, sicchè dovettero affluire truppe, popolazioni e carreggio in massima parte sul ponte della Delizia che non solo era insufficiente al bisogno, ma per maggiore jattura fu fatto saltare innanzi tempo.

Doloroso ancora che qualche Comando con troppa fretta abbia lasciato il suo posto, creando od aumentando il disordine.

Su questo punto, onorevole ministro della guerra, urge accertare le responsabilità, perchè il Paese in lutto e l'esercito sanguinante reclamano inesorabile giustizia.

Ho voluto riassumere questi rilievi tecnici per spirito di obbiettività, non senza nascondermi che è già al di fuori della realtà un generalissimo che non commetta errori e che i lamentati inconvenienti da soli non avrebbero prodotto la nostra sventura nazionale se altre cause non vi avessero concorso.

Ora io mi propongo il quesito, che sotto altro aspetto è stato prospettato da qualche collega: se, cioè, ciascuno di noi possa stare in pace con la propria coscienza, se

abbia fatto tutti quei sacrifici che la Patria nella dura e terribile prova richiedeva.

Parliamo con franchezza. Non sempre noi abbiamo avuto la sensazione che la guerra era un fatto nuovo che doveva necessariamente sconvolgere le nostre abitudini mentali e che classi, partiti, istituzioni politiche dovevano subordinare i propri interessi particolari alla suprema legge della salute del Paese: ci siamo comportati in tempo di guerra con le debolezze, le preoccupazioni, le ambizioni che sogliono agitare gli animi in tempo di pace, senza comprendere che noi non avremmo potuto dominare gli eventi, ma gli eventi avrebbero dominato noi, e che una disfatta del nostro Paese ci avrebbe tutti trascinati nello stesso baratro.

Ricordo che allorquando l'onorevole Salandra, formato il suo secondo Ministero si presentava il 3 dicembre 1914 alla Camera ad annunciare il programma della neutralità nostra, che doveva essere, secondo egli diceva, non impotente, ma poderosamente armata e pronta ad ogni evento, faceva notare che « nelle terre e nei mari dell'antico continente, la cui configurazione politica si va forse trasformando, l'Italia ha vitali interessi da tutelare, giuste aspirazioni da affermare e sostenere, una situazione di grande potenza da mantenere intatta non solo, ma che da possibili ingrandimenti di altri Stati non sia relativamente diminuita ».

Chiaro allora appariva il programma del Governo: o rivendicazioni nazionali ottenute per via pacifica, o guerra.

Su questo programma il Governo otteneva l'approvazione di quasi tutta la Camera, meno i socialisti ufficiali.

E ricordo che allora l'onorevole Giolitti dopo aver detto che approvava il programma del Governo di una neutralità armata e vigile per la tutela dei vitali interessi dell'Italia concluse con queste parole: « termino augurando dal più profondo del cuore agli uomini che hanno in questo supremo momento la responsabilità del Governo di poter meritare tutta la riconoscenza del Paese ».

La concordia, che pure doveva essere la forza del Governo, sembrava in quel momento completamente raggiunta in coerenza a quanto il Presidente del Consiglio del tempo invocava dicendo: « ad altri tempi le competizioni politiche ed economiche, ad altri tempi le gare fra i partiti, i gruppi, le classi ».

Voi sapete come successivamente l'onorevole Giolitti avesse avuto degli abboccamenti con l'ambasciatore tedesco von Bülow e come avesse manifestato mediante la famosa lettera al « caro Peano » la tendenza all'accettazione del « parecchio » sul quale il conte Tisza, in epoca non sospetta, doveva dare tante amare delusioni.

L'onorevole Giolitti affermò che la visita di Bülow aveva avuto carattere amichevole, ma la pubblicazione del *Libro Rosso* austriaco dimostra che questa circostanza non era perfettamente esatta; ma tutto ciò ha importanza secondaria.

A me preme rilèzare che siccome l'onorevole Giolitti aveva un programma proprio ed aveva anche una maggioranza parlamentare, poteva egli riprendere il potere e mettere in attuazione le proprie idee. (*Approvazioni*).

In politica esiste anche la *culpa in omittendo*. Ciò egli non fece e mentre aveva augurato agli uomini che avevano la responsabilità del Governo di poter meritare tutta la riconoscenza del Paese, diminuì mediante il suo autorevole, extra-parlamentare dissenso il valore dell'azione governativa. Si arriva alla seduta del 20 maggio. (*Interruzioni dell'estrema sinistra*). La Camera in quell'occasione votò quasi compatta il progetto di legge che accordava al Governo i poteri straordinari per dichiarare la guerra.

Si è detto che in quell'occasione il voto fu coartato. Potrei rispondere con l'adagio romano: *coactus tamen coactus volui*; (*Rumori vivissimi da sinistra*) ma io non so comprendere come quella affermazione possa conciliarsi con il fatto che i socialisti poterono impunemente votare contro la guerra ed altri singoli deputati poterono far lo stesso o astenersi. (*Commenti*).

Onorevoli colleghi, si trattava dell'avvenire d'Italia: molti di noi, è vero, erano trepidanti perchè non avevano nè potevano avere tutti gli elementi per prendere una così grave determinazione; ma dopo che una decisione fu presa non può onestamente e decentemente dirsi che questa fu seguita contro coscienza. Io sono il più modesto in mezzo a voi, ma io avrei affrontato la impopolarità, avrei fronteggiato tutte le violenze della folla, mi sarei fatto linciare, ma da nessuno mi sarei fatto imporre il mio voto. (*Applausi a destra*).

È rispettabile chi ha lealmente errato, non lo è chi in così gravi contingenze ha agito sotto l'impulso della viltà. (*Rumori a*

sinistra). La verità è che in quell'occasione il voto per molti non fu sincero. Restò qualche riserva mentale, restò del rancore, restò qualche germe di intimo dissidio che dovevamo vedere man mano svilupparsi nella molle atmosfera dei corridoi. La concordia durò sempre apparente anche in altre gravi circostanze come quando il primo dicembre 1915 si approvò il patto di Londra che confondeva le sorti dell'Italia con quelle dell'Intesa e che poi a lunga scadenza doveva dar luogo a tante recriminazioni. (*Approvazioni a destra*). E sino a quando le sorti della guerra furono fortunate, in questa aula durò la concordia. Occorreva un insuccesso militare perchè la concordia si spezzasse e questo si ebbe nel maggio 1916 nel Trentino.

Apparve allora evidente l'imprevidenza e la insufficienza del Comando supremo che qualsiasi altro Governo avrebbe mutato; ma bastò che il Governo avesse accennato ad un errore commesso perchè la sensibilità di qualche settore e di qualche nucleo della Camera si sentisse ferita. Ciò che si spiega: la guerra era una preoccupazione secondaria, mentre la preoccupazione principale era Salandra. (*Approvazioni*).

MODIGLIANI. È tutta acqua per il nostro mulino. (*Rumori*).

ABISSO. Onorevole Modigliani, se ella fosse capace di leggere nell'animo mio non vi troverebbe che una sola preoccupazione: la Patria. (*Approvazioni*).

Venne il Ministero nazionale inadatto a fronteggiare la situazione durante l'immane tragedia e venne.... Caporetto.

Fu un momento di vero e proprio strazio per l'animo di ogni italiano e s'invocò allora la concordia. Tutti rivolgemmo lo sguardo pensoso verso un uomo che per la sua posizione eminente e soprattutto pel freno che poteva esercitare su alcuni suoi seguaci avrebbe potuto dare un tono di vera austerità al Parlamento italiano. (*Commenti*).

Anch'io, che allorquando egli era potente l'avevo apertamente avversato, e non avevo unito la mia voce a quelle che lo avevano denigrato in un momento difficile, anch'io ero avido di poterlo applaudire ove mi avesse dato una parola di fede, una parola di piena dedizione all'Italia, una parola scevra di ricordi e di rimpianti. (*Applausi*).

Ma il discorso dell'onorevole Giolitti tornato dopo sì lunga assenza alla Camera,

lasciò arido il cuore mio, come quello di ogni italiano. (*Approvazioni — Commenti*).

Egli disse: non è tempo di discorsi nè di consigli, perchè il solo Governo ha la completa conoscenza delle condizioni militari e diplomatiche; a lui solo spetta indicare la via. La nazione lo seguirà, ma ricordi che la gravità del momento non consente indugi nè mezze misure. Pensi il Governo, pensino i singoli ministri alla terribile responsabilità che pesa su di loro.

Allora, come nel dicembre 1914, l'onorevole Giolitti ci fece sapere che la responsabilità degli eventi spettava al Governo, ma per gli uomini che hanno una personalità tanto spiccata non sono questi i momenti in cui si sfuggono, ma in cui si assumono le responsabilità. Non a torto il Visconte di Mirabeau diceva che i legislatori parlano per la storia. Si è accennato è vero alla concordia: quello che abbiamo visto svolgersi sotto i nostri occhi nei giorni scorsi ci dimostra quanto sia sostanziale la concordia. Ci sono qui dentro due grandi aggruppamenti: l'uno sorto prima di Caporetto, mira alla difesa delle prerogative parlamentari che nessuno minaccia e che costituiscono una preoccupazione secondaria; l'altro, sorto dopo la sconfitta, pensa soltanto alla difesa della Patria minacciata. (*Rumori*).

L'onorevole Orlando ci ha detto di credere ancora alla concordia. Io gli invidio l'intima bontà per la quale egli tinge di rosa le cose che lo circondano. (*Commenti*). La verità è che non può esistere la concordia tra chi è soltanto pensoso degli interessi del proprio Paese e chi dopo aver preso atteggiamenti patriottici applaude sotto i banchi ogni discorso sabotatore della guerra (Bene! Bravo! *a destra*); tra chi pensa con animo feroce all'onta degli austriaci ad Udine e a Belluno e chi degli austriaci esalta in treno l'umanità; (*Applausi a destra*) tra chi è pieno di giusto odio contro il *Soviet* russo causa di tutte le nostre sciagure, e chi al *Soviet* stesso ha mandato il fraterno saluto.

Mettiamo, dunque, da parte, onorevole Orlando, le parole e pensiamo alle cose. La concordia assoluta è una menzogna. Ella si rivolga a coloro di qualsiasi colore politico, che amano veramente la Patria e che ad essa sono disposti a sacrificare tutti i propri interessi personali. La barca ministeriale in tal uisa procederà più leggera, ma più sicura. (*Approvazioni*).

Si è discusso in merito alle cause politiche e morali della sconfitta.

L'esistenza della scellerata propaganda disfattista è stata ammessa dal Comando Supremo, dal ministro della guerra, dal Presidente del Consiglio.

Io non m'indugiero a parlare di atti o fatti che costituendo reati sono stati e saranno oggetto del giudizio del magistrato. Io guardo la cosa da un punto di vista più generale e penso che lo stesso atteggiamento di certi gruppi o partiti non poteva non essere causa di funesta depressione del morale dell'esercito. (*Approvazioni — Commenti*).

Vero è che la stanchezza, i patimenti, i pericoli non potevano da per sè stessi non scuotere la fibra del soldato: ma tanto più funesta era l'influenza della propaganda neutralista quanto meglio predisposto ad accoglierla era per necessità di cose l'animo del soldato.

Certo se una malattia colpisce un organismo sano, questo resiste e si salva, ma se lo stesso male si abbatte su un corpo debole lo vince e l'uccide.

Io comprendo che il partito socialista abbia negato il suo voto alla guerra. Ma con quel voto la sua protesta contro uno stato di cose, che è al di sopra della sua e della nostra volontà, era esaurita.

Esso era in pace colla sua coscienza ed aveva anche tutelato i suoi interessi elettorali. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Non comprendo che il gruppo socialista durante la guerra abbia esitato ad associarsi a noi nelle reiterate proteste contro il martirio del Belgio, contro l'invasione della Francia settentrionale, contro l'oppressione della Serbia, del Montenegro, della Romania, contro il supplizio di Battisti e di Sauro; non comprendo come non abbia potuto avere con noi comune l'aspirazione alla liberazione di Trento, Trieste e le altre terre irredente, le quali sono ferite che la storia ha aperto nelle carni italiane senza che siano ancora, purtroppo, rimarginate.

La guerra c'era e bisognava, è vero, invocare la fine. Ma il movimento per la pace sarebbe stato legittimo se esso fosse stato innanzi tutto efficace presso i nostri nemici, che avevano scatenato la guerra e conculcavano la libertà dei popoli.

Il movimento promosso invece negli Stati, dove per la più debole organizzazione doveva avere più facile presa, non poteva che favorire le bieche manovre di quella cosa fatta di forza e di intrigo, che secondo

la espressione di Wilson, è la Germania, non poteva che assecondare il diabolico piano degli Hindenburg e dei Makensen, secondo il quale bisogna battere non gli eserciti, ma i popoli.

Ricordo che dal gruppo socialista sono partite le mozioni contro gli internamenti, e, purtroppo, i fatti della *Leonardo da Vinci* e della *Brin* dimostrano che gli internamenti sono stati pochi; ricordo che dal gruppo socialista è stata rivendicata la libertà di stampa e di parola anche nei riguardi della guerra, ma io penso che nessuno Stato possa tollerare la libertà di essere colpito alle spalle con la propaganda antipatriottica (*Applausi*); ricordo che non è mancato mai qualche discorso che contestasse la necessità dell'intervento e che facesse apparire l'Italia a servizio della rapace Inghilterra contro la candida e pacifica Germania.

Ogni occasione per dimostrare che l'Intesa era contraria alla pace era buona: fu prima lungamente sfruttato l'appello di Wilson. Quando Wilson fu anch'egli costretto a dichiarare la guerra al suo posto subentrò il Papa, la cui nota ebbe dai partiti rossi e neri la più nefanda ed insidiosa propaganda in servizio del nemico.

È inutile che io mi indugi a dimostrare come la Germania non sia stata mai finora sincera nelle sue manifestazioni pacifiste; a provarlo basterebbe il fatto che mai ha voluto far conoscere in forma concreta le sue condizioni di pace. Ma essa ha raggiunto lo scopo che si prefiggeva, poichè i soldati che soffrivano pel distacco dalle famiglie, pei tormenti delle trincee, per i pericoli del fuoco, non potevano di fronte all'appello alla pace non sentirsi dischiudere l'animo alla visione di un'aurora di tranquillità e di quiete, e non potevano non guardare con odio coloro che erano raffigurati come colpevoli di volere capricciosamente continuare gli orrori della guerra.

Da quest'Aula è partito il grido: « A novembre non più in trincea »; e precisamente tra i soldati della Bainsizza, dove mi trovavo nella prima quindicina di ottobre, io ho sentito ripetere quel grido. (*Rumori — Commenti*).

Ed anche recentemente, sia pure sotto la vernice di una filosofia trascendentale, noi abbiamo sentito giustificare il leninismo russo e considerarlo, non già come un delitto di tradimento, ma come un movimento sociale dalle profonde radici. E noi

che ricordiamo come l'intervento italiano abbia salvato la Russia nel periodo più aspro della sua guerra, mentre la defezione russa ha tanto concorso alla nostra sventura, ci reputiamo offesi da certi argomenti in nome dei nostri fratelli che combattono e sono morti, in nome delle nostre terre invase e degli infelici profughi. (*Vive approvazioni a destra — Rumori all'estrema sinistra*).

Se la Germania avesse trovato negli altri Stati i sicari del proprio paese che ha trovato in Russia, l'Europa sarebbe diventata una colonia tedesca; ed allora, colleghi socialisti, che m'interrompete, addio libertà, addio socialismo, addio proletariato! (*Approvazioni*).

Gli errori militari io li ammetto, adunque, onorevoli colleghi, soprattutto per la portata del disastro; ma con ferma convinzione vi dico che la causa immediata della sconfitta è stata la propaganda disfattista. Ora si tratta, è vero, di riparare; ma se noi non ci saremo confessata la verità, se noi non ci saremo confessate le nostre colpe, continueremo a fluttuare in un mare di equivoci e di ipocrisie, di cui vittima non potrebbe essere che il Paese. Dunque parliamo chiaro per evitare di sentir parlare oscuro. E diciamo fermamente che l'Italia non è la Russia, che l'Italia, anche se curvata sotto il peso del dolore non piegherà giammai la propria bandiera, che nel vocabolario politico italiano non esiste la parola tradimento. (*Bene! Bravo!*). Noi resteremo saldi accanto agli alleati che hanno inviato al nostro fronte il fiore del loro esercito: insieme con loro soccomberemo o vinceremo.

Nessuno pazzo, nessun criminale può pensare che l'Italia possa fondere la sventura con la vergogna. (*Bene!*)

Noi siamo, è vero, desiderosi di pace. Solo un inconsciente potrebbe pensare il contrario ed io plaudo al Presidente del Consiglio che tale tendenza ha schiettamente affermato. Vogliamo una pace giusta e dignitosa; non una pace di sopraffazione e di ricatto. Ci faccia la Germania conoscere quali sono le sue concrete condizioni di pace, noi saremo pronti a discuterle. Ma se vogliamo veramente la pace, proseguiamo risolutamente la guerra. Ci avvicina molto più alla fine della guerra il valore e la resistenza dei nostri soldati sul Grappa e sul Piave, che qualsiasi atto pacifista con tendenza più o meno elettorale e con ispirazione venuta da Zurigo. (*Benissimo! Bravo!*)

Ma per continuare la guerra non risparmiamo nessuna cura per i nostri soldati. Diamo loro la giustizia, diamo loro la gratitudine. (*Bene!*)

La giustizia consiste nella uguale ripartizione dei rischi e dei pericoli della guerra. Non è vero quanto disse Machiavelli che gli uomini si lasciano più volentieri privare del sangue che del denaro: i nostri soldati si lasciano privare del sangue, ma vogliono che gli altri italiani siano soggetti ad identici sacrifici.

Su questo punto, onorevole ministro della guerra, io desidererei una sua ferma e risoluta dichiarazione, che giunga alle trincee. La gratitudine deve consistere in fatti concreti, come il premio di assicurazione che vivamente approvo; ma bisogna riprendere in esame la proposta da me modestamente fatta un anno fa e sviluppata dall'onorevole Ciccotti, perchè siano espropriate delle terre incolte e concesse ai più valorosi combattenti.

Io ho parlato coi nostri magnifici soldati, con questi baluardi viventi e sanguinanti della Patria nostra. Dal siciliano al lombardo, dal calabrese al veneto, tutti hanno un raggio di fede negli occhi, e sulle labbra un motto: Di qui non si passa! Io non so quali saranno le vicende della guerra, ma una nazione che tra i suoi figli conta quegli alpini che alle Melette preferirono la morte alla prigionia e quei fantaccini che al Colle della Berretta sfidarono un fuoco infernale per recarsi sull'erta montagna a soccorrere i compagni pericolanti non è, come disse Hertling, una nazione in completa rovina, ma è una nazione forte, sebbene addolorata, che può attendere serena e sicura il definitivo giudizio della storia. (*Vivissimi e reiterati applausi a destra — Moltissime congratulazioni — Rumori e commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rimesso a domani.

Risultamento della votazione.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera il risultamento della votazione per l'elezione di tre segretari e di un questore.

Per i tre segretari: Votanti 394.

Hanno ottenuto voti gli onorevoli: Amici Giovanni, 179; Bianchi Vincenzo, 175; Rota, 160; Molina, 146; Vignolo, 44; Gerini, 2; schede bianche, 8; disperse 2; nulle 1.

Proclamo eletti segretari gli onorevoli Giovanni Amici, Vincenzo Bianchi e Rota.

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 DICEMBRE 1917

Per un questore: Votanti 394.

Hanno ottenuto voti gli onorevoli: Guglielmi, 224; Di Bagno, 160; schede bianche, 9; nulle, 1.

Proclamo eletto questore l'onorevole Guglielmi.

Comunico poi il risultamento delle votazioni:

Per la nomina di due consiglieri d'amministrazione dell'Opera nazionale per la protezione e per l'assistenza degli invalidi della guerra:

Votanti 392.

Ottennero voti: Gasparotto, 171; Monti-Guarnieri, 167; Rindone, 115; Maffi, 59; Barzilai, 29; Baslini, 13; Peano, 9; Gambarotta, 7; Paolo Bonomi, 3; Casalini, 3; voti dispersi, 16; schede bianche, 43.

Nessuno avendo ottenuto la maggioranza dei voti, proclamo il ballottaggio fra gli onorevoli Gasparotto, Monti-Guarnieri, Rindone e Maffi.

Per la nomina di due componenti il Comitato nazionale per la protezione ed assistenza degli orfani di guerra:

Votanti 377.

Ottennero voti: Peano, 204; Baslini, 189; (eletti).

Ottennero poi voti: Casalini, 70; Paolo Bonomi, 50; Venino, 19; Gasparotto, 14; Monti-Guarnieri, 14; voti dispersi, 15; schede bianche, 31; nulle, 1.

Hanno preso parte alla votazione:

Abbruzzese — Abisso — Abozzi — Adinolfi — Agnelli — Agnesi — Aguglia — Albanese — Alessio — Amici Giovanni — Ancona — Angiolini — Appiani — Arcà — Arlotta — Arrigoni — Arrivabene — Artom — Astengo — Auteri-Berretta.

Badaloni — Barbera — Barnabei — Barzilai — Basaglia — Basile — Baslini — Battaglieri — Beghi — Bellati — Belotti — Beltrami — Benaglio — Bentini — Berenini — Berlinieri — Bernardini — Bertarelli — Berti — Bertini — Bertolini — Bettoni — Bevione — Bianchi Leonardo — Bianchi Vincenzo — Bignami — Bissolati — Bocconi — Bonacossa — Bonardi — Bonicelli — Bonino Lorenzo — Bonomi Ivano — Borromeo — Borsarelli — Boselli — Bouvier — Bovetti — Brezzi — Brizzolesi — Brunelli — Bruno — Buccelli — Buonvino — Bussi.

Cabrini — Caccialanza — Calisse — Callaini — Camagna — Camera — Camerini — Cameroni — Canepa — Canevari — Cannavina — Cao-Pinna — Capaldo — Capece-

Minutolo — Capitano — Caporali — Cappelli — Caputi — Carboni — Carcano — Cartia — Casalini Giulio — Casciani — Case — Casolini Antonio — Cassin — Cassuto — Cavagnari — Cavallera — Cavazza — Cavina — Ceci — Celesia — Celli — Centurione — Cermenati — Chiaradia — Chiaraviglio — Chiesa — Chimienti — Ciacci Gaspero — Ciancio — Ciappi Anselmo — Ciccarone — Ciccotti — Cicogna — Cimati — Cimorelli — Cioffrese — Ciriani — Cirmeni — Ciuffelli — Cocco-Ortu — Codacci-Pisanelli — Colajanni — Colonna Di Cesarò — Colosimo — Comandini — Compans — Congiu — Corniani — Cottafavi — Cotugno — Credaro — Crespi — Curreno.

Da Como — Daneo — Dari — De Amicis — De Bellis — De Capitani — De Felice-Giuffrida — De Giovanni — Degli Occhi — Delle Piane — Dello Sbarba — De Nava Giuseppe — De Nicola — De Ruggieri — De Vargas — De Viti de Marco — De Vito — Di Bagno — Di Campolattaro — Di Caporiacco — Di Mirafiori — Di Robilant — Di Sant'Onofrio — Di Scalea — Di Stefano — Dore — Drago — Dugoni.

Facchinetti — Facta — Faelli — Falconi — Falconi Gaetano — Falletti — Faranda — Faustini — Federzoni — Fera — Ferri Enrico — Ferri Giacomo — Finocchiaro-Aprile — Fornari — Foscari — Fracacreta — Fradeletto — Frisoni — Frugoni — Fumarola.

Gallenga — Galli — Gallini — Gambarotta — Gargiulo — Gasparotto — Gaudenzi — Gazelli — Gerini — Giacobone — Giampietro — Giolitti — Giordano — Giovanelli Alberto — Giovanelli Edoardo — Girardi — Giretti — Goglio — Gortani — Grabau — Guglielmi.

Hierschel.

Indri.

Joele.

La Lumia — La Pegna — Larussa — La Via — Lembo — Leone — Libertini Gesualdo — Loero — Lombardi — Longinotti — Lo Piano — Lucci — Luciani — Lucifero — Luzzatti.

Maffioli — Malcangi — Malliani Giuseppe — Mancini — Manfredi — Mango — Manna — Manzoni — Marangoni — Marazzi — Marcello — Marchesano — Marciano — Martini — Marzotto — Masciantonio — Materi — Mauro — Maury — Mazzarella — Mazzolani — Mazzoni — Meda — Medici del Vascello — Mendaja — Merloni — Miari — Miccichè — Micheli — Miglioli — Milano — Miliani — Mirabelli — Modigliani

— Molina — Mondello — Montauti — Montemartini — Monti-Guarnieri — Montresor — Morando — Morelli-Gualtierotti — Morgari — Morpurgo — Mosca Gaetano — Mosca Tommaso — Murialdi — Musatti.

Nasi — Nava Cesare — Nava Ottorino — Negrotto — Nitti — Nofri — Nunziante — Nuvoloni.

Ollandini — Orlando Salvatore — Orlando Vittorio Emanuele.

Pacetti — Padulli — Pais-Serra — Pala — Pallastrelli — Pansini — Pantano — Papparo — Paratore — Parodi — Pasqualino-Vassallo — Patrizi — Pavia — Peano — Pellegrino — Pennisi — Perrone — Pescetti — Piccirilli — Pietravalle — Pietriboni — Pirolini — Pistoja — Porcella — Porzio — Prampolini — Pucci.

Quaglino.

Raimondo — Raineri — Rattone — Rava — Reggio — Rellini — Renda — Restivo — Riccio Vincenzo — Rindone — Rispoli — Rissetti — Rizza — Rizzone — Rodinò — Roi — Romanin-Jacur — Romeo — Rosadi — Rossi Cesare — Rossi Luigi — Rota — Roth — Ruini — Ruspoli.

Sacchi — Salandra — Salomone — Salterio — Salvagnini — Sanarelli — Sandrini — Sandulli — Sanjust — Santoliquido — Saraceni — Saudino — Savio — Scalori — Scano — Schanzer — Schiavon — Sciaeca-Giardina — Scialoja — Sciorati — Sichel — Sighieri — Sioli-Legnani — Sipari — Sitta — Soderini — Soglia — Soleri — Solidati-Tiburzi — Somaini — Sonnino — Speranza — Spetrino — Stoppato — Storoni.

Talamo — Tamborino — Tasca — Tassara — Taverna — Tedesco — Teodori — Teso — Theodoli — Todeschini — Torlonia — Torre — Tortorici — Toscanelli — Toscano — Treves — Turati.

Vaccaro — Valenzani — Valignani — Valvassori-Peroni — Venditti — Venino — Vigna — Vignolo — Vinaj — Visocchi. Zaccagnino — Zegretti — Zibordi.

Sono in congedo :

Grosso-Campana.
Landucci.

Sono ammalati :

Bertesi.
De Marinis.
Fazzi.
Ginori-Conti — Giuliani.
Larizza — Leonardi — Lucchini.

Petrillo.
Ronchetti — Rondani.
Santamaria — Suardi.
Vicini.

Assenti per ufficio pubblico :

Di Giorgio.
Grassi.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze presentate oggi.

MIARI, *segretario, legge:*

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se intenda dar corso al provvedimento preso del Ministero dei lavori pubblici per sussidiare l'iniziativa del Consorzio fra la provincia di Reggio Emilia ed i comuni di Reggio e di Spezia per lo studio di una nuova linea ferroviaria che gli attuali avvenimenti mostrano sempre più necessaria.

« Micheli, Ruini, Ollandini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se non creda equo di trasferire dalle armi varie nelle quali si trovano, agli uffici di amministrazione e sussistenza tutti gli ufficiali di milizia territoriale provvisti di diploma di ragioniere o di attuario, o in ordine di anzianità di classe, secondo il bisogno, al fine di evitare la evidente sperequazione di età e di titoli che in atto si lamenta. (*L'interrogante chiede la risposta scritta.*)

« Drago ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra sui ritardi nelle consegne e nei pagamenti dei generi requisiti da parte delle Commissioni di requisizione, e sui danni pubblici e privati che tali ritardi apportano. (*L'interrogante chiede la risposta scritta.*)

« Drago ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra perchè dica se non creda adottare d'urgenza opportuni provvedimenti perchè i capitani del treno, aventi comando titolare di compagnie automobilisti, giudicati ottimi in tale servizio, proposti per

l'avanzamento a scelta dall'Intendenza generale, con esito sfavorevole, siano almeno promossi a turno cogli ufficiali della propria arma, usando così ai medesimi lo stesso trattamento fatto agli ufficiali di altre armi comandati presso compagnie automobilisti che non sono stati oggetto di proposte speciali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Leone ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se ritiene più che giusto, utile ed umano, e pel bene della Patria in armi promuovere a sottotenente effettivo tutti i marescialli del glorioso esercito italiano che ne facciano domanda e che sieno dichiarati idonei di avanzamento e si sentono fisicamente, intellettualmente ed economicamente capaci di potersi sobbarcare, sia pure coi sacrifici, alle conseguenze del nuovo grado. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Leone ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria, commercio e lavoro, per conoscere le ragioni, per le quali non è stata accolta la richiesta della Giunta municipale di Faenza di istituire in quella città una Regia stazione sperimentale per l'arte della ceramica, in base alla recente legge sull'insegnamento professionale, che comprende appunto l'istituzione di Regie stazioni sperimentali per le principali industrie italiane, essendo la città di Faenza, a giudizio di ognuno —, sia per la gloriosa tradizione delle sue « famose maioliche » (come venivano chiamate nella stessa relazione ministeriale, che accompagnava il su detto disegno di legge), che per il nuovo risveglio didattico e industriale — del tutto meritevole di essere fatta centro di un simile organismo scientifico a vantaggio dell'industria ceramica nazionale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Cavina ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per conoscere se non creda giusto nominare d'autorità al grado di sergente coloro che facevano parte dei recenti corsi obbligatori per aspiranti ufficiali, e che durante il corso furono rimandati ai rispettivi reggimenti di origine per le loro condizioni di salute, accertate dalla Commissione militare. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Materì ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro d'agricoltura, per conoscere se riterrebbe doverosa, data la condizione odierna dei territori delle provincie di Padova, Vicenza, Venezia, Rovigo e Treviso, oggetto di operazioni di guerra o di danni derivanti da tali operazioni o anche resi improduttivi per difetto di mano d'opera o per l'impossibilità di giovare dei meccanismi di scolo e di bonifica e di consimili strumenti di produzione e di trasformazione, consentire su essi una sospensione nel pagamento degli interessi dei mutui ipotecari garantiti da tali territori fino a sei mesi dopo la pace, salvo di provvedere per un giusto riparto delle somme a tal titolo rimaste arretrate nei periodi successivi del mutuo o in quelli che per quel fine fossero dalla legge protratti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Alessio ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti marittimi e ferroviari, per sapere se ai ferrovieri profughi del compartimento di Venezia e — segnatamente — agli addetti alle ferrovie delle provincie di Udine, Belluno e Treviso, ravvisi finalmente dovere umano e patriottico non limitare lo aiuto alla anticipazione di mensilità — sollievo fittizio ed irrisorio — ma disporre subito e con larghezza pari ai tanti loro bisogni dovuti all'esodo, mediante soccorsi adeguati, e ciò anche in riconoscenza dell'ammirabile loro opera di abnegazione e di vero sacrificio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Ciriani ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'istruzione e della guerra, per conoscere se non ritengano opportuno di istituire anche quest'anno un corso accelerato per gli studenti di 3° anno delle scuole di medicina veterinaria, richiamati alle armi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Pucci ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle armi e munizioni, per sapere se non ravvisi ingiusto il sistema adottato nella requisizione di piante appartenenti ad enti pubblici, di limitarne il prezzo nella somma indicata nella perizia che le autorità forestali — a scopo di tutela amministrativa, e non in previsione della requisizione — hanno (talora da molto tempo

e prima delle attuali condizioni del mercato) compilato per stabilire la base dell'asta pubblica, mentre la pratica quotidiana dimostra: 1° che non avvengono più le diserzioni dalle aste che talvolta avvenivano prima delle attuali condizioni del mercato; 2° che i prezzi indicati da tali perizie sono, in questi tempi, di gran lunga inferiori al prezzo che le piante hanno nelle libere contrattazioni, sia nel caso in cui le piante siano vendute all'asta pubblica, sia nel caso in cui le piante siano vendute a trattativa privata. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Saudino ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se non ravvisi opportuno promuovere le disposizioni occorrenti a far sì che non si debba esclusivamente avere riguardo ai titoli scientifici per la promozione dei medici assimilati, ma sia resa possibile la loro promozione allorché abbiano meriti speciali, acquistati durante la guerra nella pratica (specialmente se accompagnata da funzioni direttive) degli ospedali militari. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Saudino ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte all'ordine del giorno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Per l'omaggio a Sua Maestà il Re in occasione del Capo d'anno.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, credo che anche quest'anno Sua Maestà il Re non si troverà a Roma per il capo d'anno, e non potrà quindi ricevere le Rappresentanze del Senato e della Camera per gli auguri che per nobile consuetudine gli vengono presentati.

Ma io ritengo che la Camera, come nei due anni precedenti vorrà compiere il dover suo mediante un indirizzo compilato da una speciale Commissione eletta dalla Camera stessa e presieduta dal Presidente, dando al Presidente stesso la facoltà di provvedere alla presentazione di tale indirizzo nei modi più opportuni. (*Vive approvazioni*).

Se la Camera non ha nulla in contrario potrà procedere alla nomina della Commissione...

Molte voci. La nomini il Presidente!...

PRESIDENTE. Sta bene.

Domani farò conoscere i nomi dei componenti la Commissione che dovrà compilare l'indirizzo da presentarsi a Sua Maestà il Re.

Sull'ordine del giorno.

PIETRAVALLE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIETRAVALLE. Vorrei pregare il Presidente del Consiglio di consentire la iscrizione nell'ordine del giorno di domani della proposta di legge n. 810-A d'iniziativa del deputato Baslini, circa il soprassoldo ai militari decorati al valor militare (*Benissimo!*) di guisa che possa essere discussa prima che la Camera finisca i suoi lavori. (*Benissimo!*) Ritornando così alle nostre case noi potremo inviare ai nostri combattenti questa testimonianza tangibile della devozione e dell'amore del Parlamento. (*Vive approvazioni*).

ORLANDO V.E., *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Non ho alcuna difficoltà che questa proposta di legge sia iscritta subito dopo i disegni di legge sull'esercizio provvisorio.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni in contrario, così rimane stabilito.

La seduta termina alle 19.45.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 14.

1. *Votazione di ballottaggio per la nomina:* di due consiglieri d'amministrazione dell'Opera Nazionale per la protezione e per l'assistenza degli invalidi della guerra.
2. Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

Risposte scritte ad interrogazioni.

INDICE

	Pag.
COLONNA DI CESARÒ: Cambio sui vaglia internazionali spediti dalla Francia in Italia.	15276
FACCHINETTI: Lavori di riparazione delle barche pescarecce nell'Adriatico e nell'Jonio.	15276
LUCIFERO: Media dei cambi sull'estero . . .	15276
MORANDO: Servizio della posta da campo . .	15276
VALVASSORI-PERONI: Retroattività dell'assegno alle famiglie dei morti in guerra . .	15277
VENINO ed altri: Assicurazione gratuita a favore dei combattenti	15277

Colonna di Cesarò. — *Al ministro del tesoro.* — « Per conoscere la ragione per la quale, mentre il cambio della Francia sull'Italia è di circa il 30 per cento, l'Amministrazione postale italiana invece corrisponde semplicemente il 12 per cento sui vaglia internazionali che vengono spediti dalla Francia in Italia, con un margine in proprio del 18 per cento ».

RISPOSTA. — « Per prevenire le speculazioni a danno dell'erario cui potrebbe dar luogo il servizio dei vaglia internazionali qualora nelle oscillazioni dei corsi dei cambi il prezzo fissato per il loro pagamento, e che per esigenze amministrative non può troppo rapidamente modificarsi, venisse anche per breve tempo a risultare superiore al prezzo corrente, è costante consuetudine di mantenere un certo distacco fra i due corsi.

« Tenuto però presente l'aumento nel corso dei cambi fino dalla fine del mese di settembre ultimo scorso, il corso per il pagamento dei vaglia provenienti dalla Francia è stato aumentato dal 12 al 20 per cento, nè sembrerebbe opportuno elevarlo ulteriormente in considerazione della grande oscillazione attuale dei cambi.

« *Il sottosegretario di Stato*
« VISOCCHI ».

Facchinetti. — *Al ministro del tesoro.* — « Per sapere se intenda aumentare di urgenza e fino ai limiti dimostratisi necessari, gli insufficienti fondi già destinati col decreto luogotenenziale 29 aprile 1917, n. 698, per provvedere ai lavori di riparazione e di conservazione delle barche peschereccie rimaste assolutamente inoperose nei mari Adriatico e Jonio, molte delle quali — pur rappresentando l'unica risorsa dei marinai più poveri — sarebbero altrimenti irrimediabilmente perdute, con gravissimo danno delle industrie marinare, che devono anche in futuro, ed anzi con maggiore efficacia, contribuire alla fortuna economica di benemerite popolazioni ».

RISPOSTA. — « Le eccezionali esigenze del momento non hanno sinora consentito e non consentirebbero di elevare le assegnazioni di fondi già destinati ai lavori di riparazione e di conservazione delle barche peschereccie rimaste inoperose nell'Adriatico e nell'Jonio. Tuttavia, tenuto conto degli importanti interessi delle industrie marinare connesse con tale questione, il Ministero del tesoro riesaminerà con benevo-

lenza le richieste di nuovi fondi allorchè si conosceranno gli elementi per poter più esattamente valutare il fabbisogno.

« *Il sottosegretario di Stato*
« VISOCCHI ».

Morando. — *Al presidente del Consiglio dei ministri ed al ministro delle poste e dei telegrafi.* — « Per sapere se non ritengano doveroso il pronto ripristino del servizio della posta da campo togliendo in tal modo le numerose famiglie dei combattenti da una situazione di terribile angosciosa incertezza, peggiore di ogni triste realtà ».

RISPOSTA. — « Malgrado gli ultimi avvenimenti, il servizio delle corrispondenze dell'esercito al Paese non ha subito interruzione, procedendo regolarmente. La causa del mancato eventuale arrivo di corrispondenza alle famiglie dei militari non può quindi attribuirsi al servizio postale militare.

« Il servizio delle corrispondenze dal paese per le truppe dell'esercito mobilitato, ha dovuto inevitabilmente subire un periodo di crisi per ragioni indipendenti dal funzionamento tecnico del servizio stesso, ma relativo invece alle esigenze della situazione militare, che portavano ad una continua mutabilità nella formazione e nella dislocazione dei reparti, specialmente nei settori della fronte più soggetti alla pressione nemica.

« Con tutto questo però, tenuto conto dell'enorme movimento giornaliero degli effetti postali, accresciuto dalla naturale tendenza che hanno tutti di moltiplicare la ricerca di notizie nei momenti più difficili, il servizio postale ha proceduto con regolarità e relativa speditezza.

« Anche per le truppe più provate che avevano perduto la loro fisionomia organica e che attualmente trovansi concentrate nei campi di riordinamento è stato provveduto ad assicurare loro il recapito della corrispondenza, mediante l'istituzione di uffici postali militari.

« Allo stato attuale lo scambio di corrispondenza fra esercito mobilitato e Paese può quindi dirsi rientrato nella sua fase normale di funzionamento.

« *Il sottosegretario di Stato*
« CESARÈ ROSSI ».

Lucifero. — *Al ministro del tesoro.* — « Per sapere perchè la *Gazzetta Ufficiale* non pubblica più, come pel passato, la media

dei cambi sull'estero, togliendo così al commercio nazionale una notizia onesta e sicura ».

RISPOSTA. — « Le medie dei cambi, che durante il periodo di chiusura delle Borse erano accertate dalle apposite Commissioni istituite in esecuzione del Regio decreto 30 agosto 1914, n. 919, e che dal 1º ottobre, riaperte le Borse, risultavano dai listini ufficiali di queste ultime, vennero regolarmente pubblicate sulla *Gazzetta Ufficiale* sino al 28 ottobre ultimo scorso. I gravi fatti militari che allora presero a svolgersi indussero gli agenti di cambio a sospendere le loro negoziazioni, onde venne meno la possibilità di formare medie su dati ufficialmente accertati. Col decreto ministeriale 10 novembre, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del giorno 12, venne nuovamente sospesa in forma ufficiale la trattazione degli affari nelle pubbliche borse, e furono ripristinate le Commissioni per l'accertamento dei cambi che già funzionavano prima del 1º ottobre ultimo scorso.

« Tuttavia l'andamento assolutamente anormale dei cambi, dovuto in parte agli avvenimenti militari in corso, in parte anche a manovre di speculazione, indusse il Governo a continuare a sospendere la pubblicazione delle loro medie in base ai dati trasmessi dalle Commissioni medesime, tanto più che speciali provvedimenti erano allo studio per disciplinare questa delicatissima materia. Tali provvedimenti hanno il loro coronamento formale nella decretata costituzione di un Istituto nazionale che nelle sue mani accentri il commercio dei cambi con l'estero.

« Annunciato ormai tale provvedimento, la pubblicazione delle quotazioni dei cambi e la formazione delle medie ufficiali da inserirsi nella *Gazzetta Ufficiale* verranno senz'altro riprese.

« *Il sottosegretario di Stato*

« VISOCCHI ».

Valvassori-Peroni ed altri. — *Al ministro del tesoro.* — « Sulla opportunità che l'assegno di lire cinquecento alle famiglie dei morti in guerra sia applicato con effetto retroattivo a partire dal principio delle ostilità ».

RISPOSTA. — « Con la esecuzione del provvedimento che conferisce un'assicurazione gratuita ai combattenti a partire dal 1º gennaio 1918 si sono anche disposti gli studi per una attestazione di gratitudine nazionale a favore degli eredi dei combattenti che, fin dall'inizio delle ostilità, sacrificarono la vita per la libertà e la grandezza della Patria.

« Tali studi, in armonia coi criteri direttivi del decreto luogotenenziale 10 dicembre 1917, n. 1970, sono preordinati a realizzare, mediante atti individuali di previdenza, finalità di carattere sociale.

« *Il sottosegretario di Stato*

« VISOCCHI ».

Venino ed altri. — *Al ministro del tesoro.*

— « Per sapere se non ritenga necessario, per ragioni di evidente giustizia, di conferire carattere di retroattività agli annunciati provvedimenti per l'assicurazione gratuita a favore dei combattenti, estendendo il beneficio alle famiglie di quanti di essi caddero sul campo dell'onore ».

RISPOSTA. — « Con la esecuzione del provvedimento che conferisce un'assicurazione gratuita ai combattenti a partire dal 1º gennaio 1918, si sono anche disposti gli studi per una attestazione di gratitudine nazionale a favore degli eredi dei combattenti che, fin dall'inizio delle ostilità, sacrificarono la vita per la libertà e la grandezza della Patria.

« Tali studi, in armonia coi criteri direttivi del decreto luogotenenziale 10 dicembre 1917, n. 1970, sono preordinati a realizzare mediante atti individuali di previdenza, finalità di carattere sociale.

« *Il sottosegretario di Stato*

« VISOCCHI ».

PROF. LUIGI CANTARELLI

Revisore Anziano.

